BIBLIOTECA DI CRITICA STORICA E LETTERARIA

Direttore CARLO PASCAL

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

5

CARLO PASCAL

EPICUREI E MISTICI

2ª EDIZIONE RIVEDUTA

FRANCESCO BATTIATO - EDITORE

CATANIA

Digitized by Google

Digitized by Google

EPICUREI E MISTICI

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO PASCAL
Prof. della R. Università di Pavia

EPICUREI E MISTICI

IL CARATTERE MORALE DI MECENATE. - PETRONIO ARBITRO. - I MISTERI GRECI. - EURIPIDE MISTICO? - LEOPARDI E IL CRISTIANESIMO. - FEDERICO AMIEL. - MAURIZIO DE GUÉRIN.

2ª EDIZ. RIVEDUTA

CATANIA
FRANCESCO BATTIATO — EDITORE
1914

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

CATANIA, Stab. Tip. S. DI MATTEI & C. — 1914

Digitized by Google

PREFAZIONE ALLA 2ª EDIZIONE

Ripubblico, senza nulla mutarvi, questi, scritti, già comparsi in prima edizione nel 1911: senza nulla mutarvi, neppure nel primo studio, quello sul carattere morale di Mecenate, giacchè neppure in quello posso in nulla allontanarmi dal mio primo sentimento (1).

Questo volumetto entra ora a far parte della nuova Biblioteca, *che il nostro valente editore ha iniziato, con viva ed operosa fede. Possa la buona accoglienza, che i lettori fecero ad esso, essergli ancora di lieto auspicio per l'avvenire.*

C. P.

(1) La dott. Ada Caputi cercò infirmare l'interpretazione da me proposta del noto epigramma di Mecenate, in *Atene e Roma,* Giugno 1911, e poi di nuovo nella *Cultura,* 15 febbraio 1912. Ma nulla è, se non m'inganno, nei due articoli, che valga ad infirmarla; ed io anzi debbo accettar e far mie tutte le osservazioni che fece a proposito del primo articolo la dott. Corinna Schiavi in *Atene e Roma,* Dic. 1911. La differenza tra la sentenza di Mecenate e la sentenza di Epicuro è solo formale, non sostanziale. Gli Epicurei dicevano: « Anche nei tormenti il sapiente è felice »... Mecenate: « Finchè c'è vita, *bene est*; mantienimi questa, e poi mettimi pure su di una croce «. — Il che vuol dire appunto che Mecenate diceva: — Anche su di una croce, anche tra i tormenti, io sarò felice ». « Finchè mi duri la vita » era opportuno aggiungere, ed aggiunse infatti Mecenate, per affermare che una tale felicità, tutta interiore, poteva finire solo con la morte. Quanto sopra ho detto valga anche per il Lunderstedt, *De Cilnii Maecenatis fragmentis, Comm. philol. Ienenses,* vol. IX, fasc. I, p. 50.

(RECAP)

3133
56
.332

660174

Digitized by Google

AL LETTORE

Son presentati in questo volumetto due epicurei dell'età imperiale romana: Mecenate e Petronio. Sono i tipi di un epicureismo, per dir così, mondano: un epicureismo, che ha abbandonato le altezze delle speculazioni filosofiche, il dispregio per le vanità umane e per le passioni comuni, la rigidezza e l'austerità delle dottrine morali; e di tutto il sistema ha conservato solo le norme pratiche della vita giornaliera, spensierata ed obliosa. Piú fine certo, e più elevato d'intendimenti, di concepimenti e di modi, Mecenate; ma anch'egli, nella vita pratica, quanto lontano ormai dagl'ideali sublimi, che avevano ispirato fervore di entusiasmo a Lucrezio, ed avevano levato così alta l'ala al canto suo! Pure, anche nella vita pratica, il suo contegno fu più coerente alla dottrina, che in generale non si soglia o non si voglia ammettere; nè fu avido di onori, nè cupido di ambizioni: alla vera, all'alta amicizia, a quell'amicizia, cioè che ha fondamento nel consenso delle anime e nell'amore della sapienza, fu fedele a tutta prova, come un genuino epicureo del buon tempo antico. Nel nostro brevissimo saggio abbiamo voluto mostrare da quali traviamenti di giudizii, sia venuta fuori l'immagine tradizionale di Mecenate; una immagine punto simpatica, su cui grava qualche ombra fosca, che un più accurato esame varrà forse a dileguare.

Questi due epicurei, tutti assorti nei negozii o nei piaceri terreni, quanto sono lontani dalle tendenze e dalle aspirazioni dei mistici! Non v'è forse grande intelligenza, che in qualche epoca della sua vita non si sia trovato di fronte al problema religioso. Pur negandolo o dissimulandolo, ogni pensatore ha sentito quel problema imporsi all'animo suo, e tentarne per varie guise la saldezza. Dal fondo oscuro della sua coscienza ha sentito salire

Digitized by Google

ricordi cari e tenerezze ingenue, e toccargli il cuore, e tentar l'assalto nei momenti angosciosi della vita, quando ogni voce del passato sembra un misterioso richiamo ed una dolce promessa. Sono le grandi *crisi* dell' anima, crisi le quali, se temporanee, lasciano pur sempre qualche traccia; se durature, decidono di tutto l' avvenire intellettuale. Ma vi sono tempre d' ingegni, che pur tra le denegazioni più recise, rimangono in fondo perennemente mistiche. Tale il Renan, tale il Leopardi. Che si neghi l' ossequio e la fede ad un sistema religioso o ad una forma di culto, poco importa: un' anima sognatrice sostituisce subito all'idolo abbattuto un altro idolo, lungamente vagheggiato nel silenzio, e che sembra appagare le nuove esigenze dello spirito insoddisfatto; e qualche volta anche, dopo aver vagato angosciosamente in cerca di uno spiraglio di luce, che rischiari il mistero, si sente più e più avvolgere dall' ombra eterna. Ma la tendenza sua è pur sempre mistica, perchè egli sente intimo il bisogno di non chiudersi entro i termini della presente esistenza e non è incurioso di tutto ciò che la trascende, ma spinge anzi l' occhio al di là di essa, nè cessa dallo scrutare ansioso in quell' al di là, anche quando non vi ravvisi che il nulla.

Leopardi, Amiel e Guérin a me sembrano intimamente connessi, appunto per la concezione mistica, che essi ebbero della natura e della vita: Nè monta che il primo giunga a conclusioni affatto negative in religione, e gli altri due si acquetino in una fede. In realtà uno stesso stupore religioso ferma attoniti quegli spiriti dinanzi al mistero delle cose; e rivelazioni arcane d'ignote forze essi sentono quasi prorompere dagli spettacoli naturali, rivelazioni che rievocano nell' anima loro, pur se riluttante, il senso del divino. Se, sotto il rispetto filosofico, noi seguiamo con più intensa e commossa partecipazione i sentimenti del primo che quelli degli altri due, ciò non è solo per la maggior potenza dell' ingegno e per il più grande magistero di arte, bensí anche per l' intima lotta, che travagliò quello spirito nobilissimo e fu tanta parte nella vita del suo pensiero. Egli ebbe comuni con gli altri due il senso mistico della natura, la venerazione commossa, e quasi di devozione sacra, dinanzi alla vita dell' universo; egli sentì, come gli altri due, echeggiare nell' animo suo le voci dell' infinito, fingendo nella mente *interminati spazii* e *sovrumani silenzii e profondissima quiete;* egli sentì, come gli altri due, la vertigine di questa immensità, ove,

Digitized by Google

come egli disse, si annegava il suo pensiero, ed ove gli era dolce naufragare. Ma oltre tutto questo, quale oscura tragedia ci presenta quell' anima ! Egli aveva una fede, e l' andò perdendo, e giunse a poco a poco, se non ad odiarla, a spregiarla almeno, quanto prima l' aveva amata; cercò di acquetarsi in altra fede, nell' adorazione della semplice e pura e primigenia natura; ma quando pur questa nuova divinità gli cadde dal cuore, quando egli ne ravvisò le malvagie tendenze, e la riconobbe matrigna agli uomini, non madre, tutti i voti, tutto l' impeto del suo desiderio, tutto l' ardore delle sue speranze egli volse ormai all' unica divinità che gli apparisse pietosa, la fosca dea del suo sogno antico, la Morte. Per questa intima tragedia del suo spirito il Leopardi fu veramente grande; fu grande per il suo dolore, giacchè il dolore fu a lui non solo accorato sentimento di vita, ma altresì materia viva di arte; e la sincerità di quel sentimento e la potenza di quell' arte valsero a far rifulgere sul buio di quella esistenza una luce immortale.

CARLO PASCAL.

AVVERTENZE ALLA PRIMA EDIZIONE

Alcuni di questi saggi videro la luce o sul *Marzocco* di Firenze o sulla *Rassegna Contemporanea* di Roma e qui ricompariscono in forma qua e là mutata; altri sono inediti, come quello su *Petronio*, e, in gran parte, quello su *Mecenate;* quello sull' *Amiel* fu pubblicato la prima volta in uno dei volumetti della Collezione *Profili* del Formiggini di Modena. La novella della Matrona di Efeso, che è inserita nel saggio su Petronio, è riprodotta, eccetto lievi mutamenti, secondo l' antica traduzione italiana del Lancetti.

Digitized by Google

IL CARATTERE MORALE DI MECENATE

(a proposito delle accuse di Seneca)

Digitized by Google

Digitized by Google

Fu veramente Mecenate uomo di ripugnante mollezza, e di tal cinismo da trascendere ad ogni affermazione più egoisticamente brutale? La dipintura che del carattere di Mecenate ci fa Orazio ci mostra un uomo spregiudicato e libero, devoto a poche amicizie ed insofferente dei sollecitatori di ogni sorta; fine di sentimento, di intelligenza e di modi.

E sì che Orazio il conosceva profondamente ed aveva stretto con lui un'amicizia, che gli anni e gli eventi rinsaldarono e che fu troncata sol dalla morte. Ma nol conosceva invece Seneca, che è il più acre degli antichi a biasimarne il carattere. Ora l'autorità appunto di tanto scrittore gravò sulla memoria di Mecenate e la tramandò alla posterità con una taccia fosca di depravazione e di miseria morale. Converrà riesaminare le accuse di Seneca. Sono per lo più, fortunatamente, non accuse generiche, ma accuse fondate su fatti.

Ora le conseguenze che da cotali fatti trae Seneca sono dovuti un po' all'indole ed alla educazione rettorica, un po' al fervore, che spesso trasmoda, della sua predicazione morale.

Digitized by Google

Seneca fu generalmente pieno d'impeto e di passione generosa nel riprendere le turpitudini umane e i delitti dei maggiori ribaldi della storia, ma non sempre equo nei suoi giudizii.

Quintiliano afferma (1) che egli non desisteva dal criticare gli antichi oratori; e Gellio (2) rapporta come egli, con un motto salace, coinvolgesse in una medesima condanna Ennio e Cicerone. Questo atteggiamento sdegnoso e superbo è del resto non raro in persone che si sappiano generalmente celebrate ed ammirate. E a qualche giudizio non equo poterono pur trarlo alcuni preconcetti di scuola, o la poca ponderazione che si manifesta in qualche passo di scritture sue, o la tradizione già formatasi, nella letteratura o nella storia, a riguardo di alcuni uomini tra i più famosi dell'antichità.

Un esempio tipico di questo atteggiamento del suo pensiero, e delle cause che lo determinarono, è il modo ond'egli giudica lo spirito e l'opera letteraria di Mecenate. E appunto perchè è tipico tale esempio, intendiamo brevemente discorrerne.

Un epigramma di Mecenate che è stato, a parer mio, sempre frainteso e perciò appunto sempre calunniato, è il seguente:

debilem facito manu, debilem pede, coxa,
tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes:
vita dum superest, bene est! sustine hanc mihi: acuta
nil est si sedeam cruce . . . . . .

(1) *Instit.* X, 1, 125.
(2) *N. Att.* XII, 2.

Digitized by Google

Seneca che cita questi versi (1) ravvisa in essi un *turpissimum votum.* Come? non ricusare la debolezza, la deformità, i tormenti della crocefissione, pur di vivere? E Seneca protesta contro questa *carminis effeminata turpitudo.* A che tanto timor della morte? A che questo mendicare così vilmente la vita? Tale il giudizio e l'interpretazione di Seneca: tale il giudizio e l'interpretazione tramandata e durata sino a noi.

Quando si dice, la giustizia umana! Questo epigramma che sembra indegno e turpe, è invece la traduzione di una sentenza di Epicuro, di una sentenza che è la più alta, la più fiera, la più severa tra quante sieno uscite dalla mente dell'austero pensatore. E la sentenza è che il vero sapiente, cioè l'epicureo, è sempre felice: pur fra i tormenti ed i supplizi, pur nel toro di Falaride, egli è felice. E Mecenate epicureo enuncia a proposito di sè stesso la fiera sentenza: tormentami, rendimi deforme, mettimi sulla croce: fino a che mi resti la vita, sarò felice. Fino a che mi resti la vita, *vita dum superest:* ecco la riserva ingannatrice! Dunque si contenta di una vita ignominiosa! « *Optat ultima malorum*, dice Seneca..... *qua mercede? scilicet vitae longioris* ». *Optat?* Ma Mecenate non dice di desiderare i tormenti: egli parla in tono di sfida: tormenta pure il corpo mio: non ne farai niente: lo spirito del sapiente non è vinto dalle infermità del corpo: il sapiente è sempre felice.

Eh! via! Mecenate aveva tanto buon senso e tanta finezza di sentire e di agire, che è una vera ingiustizia fargli dire, interpretando a sproposito le parole sue,

(1) *Epist.* 101, 10.

Digitized by Google

una sconcezza ed una sciocchezza! Ma il senso dell'epigramma risulterà più evidente, quando l'avremo messo a riscontro con le testimonianze superstiti della sentenza di Epicuro, di cui abbiamo sopra fatto cenno (1).

Del resto basterà considerare il concetto che gli epicurei avevano della loro scuola, per comprendere tutto il significato morale del frammento. Il vero epicureo era, secondo essi, pari ad un dio, pari per sapienza e per felicità; sicchè sotto questo rispetto essi non peccavano di superbia meno degli stoici. Che meraviglia dunque che un sincero epicureo affermi che il suo spirito non potrà esser vinto dalle contingenze esteriori e che finchè gli duri la vita, egli sarà felice? *Dum superest*, dice Mecenate, non *dum supersit!* Non dunque: « *purchè mi avanzi* », bensì « *finchè mi avanza* ». Non è dunque un voto, che egli esprime, non è una speranza, non è una *foeda vitae mendicatio*, come malamente interpreta Seneca. Il quale, se avesse interpretato rettamente il passo, non avrebbe esitato a dire di esso quel che egli disse della sentenza di Epicuro sopra riporta-

(1) Laerzio Diog. X, 1184: κἂν στρεβλωθῇ ὁ σοφός, εἶναι αὐτὸν εὐδαίμονα.

Cic. *Tusc.* II, 7, 17: adfirmat [Epicurus] enim quodam loco: si uratur sapiens, si crucietur — exspectes fortasse dum dicat: patietur, perferet, non succumbet; magna mehercule laus et eo ipso per quem iuravi, digna, sed Epicuro homini aspero et duro non est hoc satis. In Phalaridis tauro si erit, dicet, quam suave est, quam hoc non curo! (Cfr. pure *Tusc.* V, 10, 31; V, 26, 75; *Fin.* II, 27, 88; V, 28, 85; *In Pis.* 18, 42; Seneca, *Epist.* 66, 18; 67, 15; Lattanzio, *Inst.* III, 17, 5; III, 17, 42; III, 27, 5).

Digitized by Google

ta (1) « ego tam honestae rei ac severae nunquam molle nomen imponam ! ».

Non è da meravigliare che Seneca, il quale aveva a sua disposizione tutte le poesie di Mecenate, e poteva quindi scorgere il significato che risultava da tutto intero l' epigramma, abbia preso siffatto abbaglio. Si tratta probabilmente di una citazione indiretta. Quintiliano ci attesta che egli fu in filosofia poco diligente ; e che fu spesso ingannato da coloro, cui egli commetteva la cura di speciali ricerche (2). E si ha infatti anche la prova di un errore di Seneca a proposito di un passo di Euripide (3).

Potè su lui anche molto il preconcetto di scuola, che gli faceva interpretare costantemente in modo sinistro tutto quel che Mecenate avesse detto o fatto. La tradizione aveva forse esagerato quei vizii di mollezza o di delicatezza soverchia, che a Mecenate s' imputavano; e non è a dire quanto la rettorica stoica contribuisse a siffatti eccessivi giudizii. Mecenate divenne il tipo dell'uomo lussurioso ed effeminato, e come tale appunto comparisce in Seneca. Per denotare l'eccesso delle mollezze, basta per Seneca la sola frase: « *sfidare Mecenate nelle delicatezze;* » (4) altrove Mecenate è addirittura parificato ad una femmina: se c' è alcuno il quale osi dire, che egli avrebbe preferito nascere Mecenate anzichè Regolo, egli non dice tutto il vero: egli avrebbe preferito nascere Terenzia (5). Secondo Seneca la so-

(1) *Epist.* 67, 15.
(2) *Inst. orat.* X, 1, 129,
(3) Cfr. Nauck, *Trag. Graecor.* fragm.², p. 457.
(4) *Epist.* 120, 19.
(5) *Dial.* I, 3, 11.

Digitized by Google

verchia prosperità snervò quel carattere, che sarebbe stato capace di cose grandi, ed avrebbe dato un esempio grandioso di romana eloquenza (1).

Ed altrove ribadisce il medesimo giudizio: Mecenate avrebbe avuto un grande ingegno politico, se la fortuna troppo benigna non lo avesse stemprato (2). E può esser vero; ma non è men vero che Seneca era mal disposto a giudicare con serenità della vita e delle opere di lui. Nel Trattato sui *Benefizii* (3) Seneca si trova a narrare come Augusto, pentito di aver fatto pubbliche le vergogne della sua casa, col relegare la figliuola impudica, esclamasse: « Non mi sarebbero avvenuti tutti questi guai, se fossero stati ancora in vita Agrippa o Mecenate! » Ma Seneca non si accontenta di tale giudizio e commenta: « Non v'è ragione per credere che Agrippa e Mecenate fossero soliti di dire la verità a lui: se fossero stati ancora in vita, gliela avrebbero dissimulata. È proprio di chi governa biasimare il presente e lodare il passato e dar merito di veracità a coloro dai quali non v'è più pericolo di sentire il vero ». Or qui ciascuno vorrà certamente senza difficoltà riconoscere che Augusto era in grado molto più di Seneca di apprezzare la sincerità di Mecenate, come consigliere ed amico, e che quindi le parole di Seneca suonano ingiusto sospetto. Specialmente notevole, anche a riprova di animo ostilmente disposto a giudizio, è l'epistola 114 di Seneca (§ 4-7). Ivi egli vuole ravvisare nello stile stesso di Mecenate

(1) *Epist.* 19, 9.
(2) *Epist.* 92, 35.
(3) *De Benef.* VI, 24.

Digitized by Google

le caratteristiche molli e delicate della sua natura. E rammenta le abitudini voluttuose e raffinate di lui nel vivere, nell' incedere, nel vestire; e con tali abitudini mette a riscontro alcuni passi di lui per dedurne come la contorsione delle frasi, la negligenza del dire, la costruzione insolita, rispecchino tutto quel che di strano e di negligente e di dissipato vi era nei suoi costumi. È una pagina che ha la più alta importanza per il concetto, donde Seneca muove, che l' opera d' arte sia rivelazione delle qualità soggettive dell'autore; ma non si può d'altra parte disconoscere che Seneca ha il torto di volere provare troppo. Nega perfino a Mecenate la mansuetudine e la mitezza, ed afferma che egli fu molle, non mite, quasichè l'aborrimento delle crudeltà e del sangue, che egli stesso a Mecenate riconosce (1), non meritasse più equo giudizio.

Certo e in Seneca ed in qualche altro scrittore dovè esservi molta esagerazione nella fosca rappresentazione del carattere di Mecenate (2). Questi fu bensì uomo che spingeva forse a qualche eccesso il suo gusto fine ed elegante; ma ebbe anche qualità simpatiche e care di prudenza, di lealtà, di fedeltà a tutta prova. Seneca lo riprende (3), perchè usava conciliare il sonno al suono di dolci melodie lontane, o inebbriandosi di vino o odorando acque soporifere; ma, come egli stesso accenna, i nervi gli si erano eccitati tutto il giorno alle bizze della fastidiosa consorte. E più ancora aggiunge Pli-

(1) *Epist.* 114, ‘ 7.

(2) Vide il vero e lo espose con temperanza ed acutezza il Lion, *Maecenatiana* (Gott. 1824), p. 21 sg.

(3) *Dial.* I, 3, 10.

Digitized by Google

nio (1), che negli ultimi tre anni egli fu, per continua eccitazione febbrile, travagliato da tormentosa insonnia; non potea dormire neppure un minuto, egli dice. Che egli poi fosse, anche nella espressione filosofica del suo pensiero, effeminato e molle, è un luogo comune e nulla più.

Certo sulle labbra di lui suonò più di un'austera sentenza. Il sentimento dell'amicizia gli dettò epigrammi di garbata e simpatica cordialità, come quello per Orazio; della sorte del corpo suo dopo la morte egli disse: « Non curo il sepolcro: la natura stessa pensa a seppellire i corpi abbandonati », pensiero che anche Seneca (2) cita con lode e della serena imperturbabilità del sapiente egli scrisse quelle solenni parole, che sopra abbiam visto, e che malamente interpretate, furon ritorte a sua rampogna ed ignominia.

(1) *Hist. Nat.* VII, 52.
(2) *Epist.* 92, 35.

Digitized by Google

PETRONIO ARBITRO E LA SOCIETÀ ROMANA DELL'ETÀ DI NERONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Sullo sfondo tetro dell' epoca neroniana brilla una luce di gaiezza: Petronio. Tra una società che si disfaceva, e che disfacendosi presentava esempi memorabili di fierezza, di coraggio, di forza d'animo, e nella vita ufficiale ed esteriore presentava tanta parvenza di solennità, tanta ostentazione di atteggiamenti sdegnosi, ed a volte quasi tragici, guizza il riso sonoro di questo scettico, che conosceva gli uomini dell'età sua, che aveva l'occhio fine ed esercitato a scoprire la debolezza dov'era l'appariscenza della forza, a scoprire l'infelicità e la miseria ov'era il fasto della grandigia e della fortuna. Il suo riso è sonoro, non è lieto. Passando dall'una all'altra delle lubriche avventure, di che è tutto intessuto il suo romanzo, non si ha l' impressione che l'autore stesso voglia di quelle avventure far quasi un programma di vita allegra e gioconda. È un amabile narratore che vuol presentare la vita qual' è, e che è disposto a sorridere di tutto: che non ha preoccupazioni o ubbie di moralità, che non si propone altro intento se non la rappresentazione cruda e verace di quel che egli vede nella vita intima del popolo, di quel

Digitized by Google

che egli ravvisa al di sotto delle apparenze esteriori. Del resto un sentimento profondo par che informi tutta la sua concezione del mondo: ed è l'imperturbabilità epicurea. Petronio è un vero epicureo, indifferente di fronte ai casi della vita, di fronte ai casi stessi della morte. Pur quando prorompe più procace la festività libertina, tra i canti e le lascivie dei banchetti, i gaudenti rammentano che tutto è fugace sul mondo. Di fronte al mistero eterno delle cose, di fronte al fato tragico di Roma, che lentamente procedeva a rovina, uno solo era il sentimento degli stoici e degli epicurei: conquistare la calma serena dello spirito. Ma l'atteggiamento era diversissimo. Gli uni con la austerità del cipiglio, col silenzio sdegnoso, con l'astensione sistematica da tutte le cariche pubbliche, con l'atteggiamento grandioso nei momenti della procurata morte, sembravano voler dare un monito severo, voler lanciare una ultima protesta contro le nequizie dei tempi. Gli altri invece non ismettevano la loro calma, non si abbandonavano ad atti sdegnosi, non assumevano pose tragiche: di fronte all'imperversare della fortuna, all'avvicendarsi dei casi umani, di fronte anche al cimento supremo della morte, fioriva loro sul labbro il sorriso. Tale è il Petronio, rappresentato da Tacito nel libro XV degli Annali, tale il Petronio quale ci appare dal suo romanzo. Chi non ricorda quella stupenda pagina tacitiana? Trattandosi di un personaggio cospicuo, Tacito non si accontenta di narrare solamente la morte; vuole in brevi tratti esporre la vita e il carattere.

« Egli passava la giornata nel sonno, dice Tacito, la notte negli affari e nei piaceri della vita; e come altri arriva alla fama per la sua attività egli vi era giunto per

Digitized by Google

la sua inerzia. Era considerato non come un crapulone ed un dissipatore, quali sono i più di quelli che dànno fondo alle proprie sostanze, ma quale uomo di gusti raffinati.

Le parole e gli atti di lui, quanto più erano sciolti e quanto più mostravan di una certa rilassatezza, tanto più tornavan graditi per la loro aria di semplicità. Nondimeno proconsole nella Bitinia e poi subito dopo console, si addimostrò energico, e alla pari con l'alto ufficio; di poi invescatosi nuovamente nei vizii, oppur bramoso di imitare i viziosi, fu accolto tra i pochi intimi di Nerone, come arbitro del buon gusto; e niente Nerone reputava delicato ed elegante, che non gli fosse stato confermato per tale da Petronio. Divampò quindi l'invidia in Tigellino, quasi Petronio fosse suo emulo e lo vincesse nella scienza dei piaceri. Cominciò perciò a solleticare la crudeltà del principe, maggiore in lui di ogni altra passione: accusò Petronio di essere l'amico di Scevino, corruppe uno degli schiavi per ottenerne la denuncia, tolse ogni mezzo di difesa, gettando nelle carceri il maggior numero dei servi.

In quei giorni Nerone era per caso partito alla volta della Campania; e Petronio arrivato sino a Cuma, vi fu trattenuto. Egli non volle più oltre indugiare tra speranza e timore; nè tuttavia si affrettò a togliersi la vita, ma dopo aver reciso le vene, a suo piacimento se le faceva legare, ed aprir nuovamente, intrattenendosi con gli amici, ma non di cose gravi, o di argomenti per i quali potesse aspirare alla gloria di animo forte. Ed a sua volta poi ascoltava i loro discorsi, che non riguardavano già l' immortalità dell' anima o i precetti dei sapienti, ma carmi giocosi e versi leggieri: degli schiavi

Digitized by Google

altri premiò, altri fe' punire con battiture; prese parte anche al banchetto e poi si abbandonò al sonno affinchè la morte, benchè violenta, sembrasse accidentale. Neppure nelle ultime volontà si abbassò ad adulazioni verso Nerone, o Tigellino, o alcun altro dei potenti, come soglion fare i più di quelli che son presso a morire; ma descrisse le vergognose azioni del principe, coi nomi dei giovani corrotti e delle loro compagne, e tutte le più strane lussurie di ciascuno di essi; e suggellato lo scritto lo mandò a Nerone; ed infranse poi il sigillo affinchè non servisse come mezzo a fare altre vittime ». Tale il racconto tacitiano.

V'è tale consenso tra il carattere rappresentatoci da Tacito e quello che scaturisce fuori dalle pagine superstiti del *Satiricon*, che si presenta naturale il pensiero trattarsi della medesima persona. Spingerci fino a credere che sia proprio questo il libello mandato a Nerone prima di morire, è impossibile. La stessa mole del romanzo, del quale noi non abbiamo se non un frammento, ci fa escludere che l' opera possa essere stata scritta nelle ore ultime della vita. Nè il carattere di Trimalcione corrisponde punto a quello di Nerone. Giacchè Trimalcione è in sostanza un villan rifatto, che fa una continua e comica ostentazione delle sue ricchezze; mentre Nerone era un raffinato, che non aveva bisogno di ostentare ricchezze, ma vi passava in mezzo con signorile disinvoltura. Ma ad ogni modo, se questo non fu il libello scritto nelle ore estreme, si ha ogni legittima presunzione che quest'opera appartenga però al famoso Petronio, che rimase vittima della tirannide Neroniana. Par di ravvisare nell'autore di quest'opera e nel Petronio di Tacito lo stesso scettico sorriso, la

Digitized by Google

stessa noncurante indifferenza per il mondo, la stessa aria di superiorità e quasi di placida sfida contro gli eventi della vita e i giudizi degli uomini.

È qui da considerare il genere di arte, cui appartiene questo strano romanzo. L'autore studia di non rivelarvisi mai. Mai un suo moto, un suo impulso, un suo scatto; mai l'intervento della sua anima, della sua coscienza, nelle cose che egli narra. È un'arte che vuol essere assolutamente obbiettiva, un'arte che solo poteva emanare da chi nella vita stessa portava queste attitudini di freddo e scettico osservatore. Gli eventi della vita parevano svolgersi non per lui e contro di lui, ma intorno a lui, senza riguardarlo e senza toccarlo: al più egli non sapeva contrapporre loro se non un sorriso un po' amaro, quello stesso sorriso con cui narra le lubriche avventure dei suoi tristi eroi. L'ideale dell'arte per il Flaubut era che l'artista si ponesse interamente al di fuori dell'opera propria, si comportasse in maniera da far credere alla posterità che egli non fosse vissuto. La verità è che quando appunto così si comporta, la sua personalità ricomparisce, ed è una personalità proprio del tipo Petroniano. Una sola volta l'autore sente il bisogno di rivolgersi direttamente al lettore, e d'immaginarselo a sogguardare bieco e torvo a tutte le turpitudini che egli narra. Perchè, egli dice, mi guardate, o Catoni, corrugando la fronte e perchè condannate quest'opera di non comune semplicità? Ride qui la non triste avvenenza di uno stile puro; e ciò che il popolo fa, la mia lingua candidamente riferisce. Chi ignora gli abbracciamenti ed i gaudii di Venere? Chi vieta di riscaldare le membra nel tepore di un letto? Lo stesso padre della verità, Epicuro, ci ha insegnato ad amare,

Digitized by Google

ed ha sentenziato, esser questo il fine della vita ». Or si noti. Gli altri autori che han sentito il bisogno di scusarsi con i lettori per la licenza delle loro opere, han sempre protestato l'innocenza del viver loro. « Al pio poeta conviene esser casto, dice Catullo, non ai versi suoi ». E Marziale : « La nostra pagina è, sì, impura, ma la nostra vita è proba ». Ma Petronio disdegna siffatte giustificazioni. Che deve importare al lettore della persona di chi scrive? E chi scrive, perchè dovrebbe rendere conto al lettore della propria vita? A lui basta affermare che la sua lingua è candida, e cioè che egli non mette fiele nel riferire ciò che fa il popolo, e basta aggiungere che ciò che fa il popolo è giusto, giacchè Epicuro stesso, il padre della verità, ha detto che il goder è il fine della vita. Povero Epicuro! Tutti coloro che vollero confermare con una solenne autorità di pensatore siffatti procaci consigli, si posero sotto l' usbergo di Epicuro. E par di sentire un'acre voluttà del vivere, una soavità di abbandono, quasi una mesta rassegnazione alla fatalità del tetro domani, nel loro consiglio di vivere alla giornata, di carpire le gioie e i piaceri fugaci, giacchè la vita è breve e la morte si avvicina. Ma Epicuro aveva insegnato ben altro. Quelle gioie e quei piaceri fugaci erano anzi per lui la fonte di ogni delusione e di ogni amarezza. Sincero interprete del suo pensiero fu il grande poeta latino che scrisse sulla natura delle cose, Lucrezio. L'uomo secondo Lucrezio, segue larve fallaci di beni: potenze, onori, ricchezze; ottenutili, ne rimane insoddisfatto, desidera cose maggiori e quindi prolunga quasi il desiderio nell'avvenire, e stima suprema sciagura la morte che lo priverà di tutto. Se invece egli disprez-

Digitized by Google

zasse tutti questi beni fallaci, se si sforzasse di apprendere la vera ragione delle cose, egli non temerebbe la morte. Egli è malato, e non sa la causa del suo male. La causa è il suo desiderio incessante di felicità e di vita, desiderio che lo rende appunto infelice. Giacchè ottenuta una cosa desiderata, par che quella si deprezzi e si scolori agli occhi nostri, ed altro desideriamo, ed è questa catena appunto di desiderî che ci avvince alla vita. Solo la scienza ci libera dal giogo fatale, giacchè solo essa rompe quella catena. Tale la grandiosa concezione morale di Epicuro e di Lucrezio. Ma Petronio avrebbe sorriso di cotali sublimi astrattezze. Egli conosce solo l'Epicuro della tradizione volgare, e sotto l'etichetta sua vuol far passare tutta la sua merce.

*
* *

Il romanzo di Petronio e le storie di Tacito sono le opere più rappresentative dei costumi, dei sentimenti, delle tendenze del tempo loro. Diversissimo è il fine e la materia della narrazione; e perciò appunto l'una opera completa l'altra. Quella di Tacito riguarda i grandi fatti della vita pubblica, i personaggi politici, che si muovono sulla scena grandiosa di Roma imperiale; quella di Petronio riguarda la vita intima di singoli oscuri personaggi, tutto un mondo strano e minuto, ove si avvicendano, si agitano, si dibattono meschine passioni, che prorompono in impeti violenti, amori fuggitivi ed odii tenaci, gelosie, rancori, interessi loschi, superstizioni incredibili; un mondo insomma torbido di affetti e di vizii ripugnanti, in mezzo ai quali non s'apre quasi mai uno spiraglio di luce

Digitized by Google

serena. Si può tracciare a grandi linee il quadro di Roma imperiale, quale risulta dalle pagine di Tacito. Nella vita pubblica esteriore si vede l' assoggettamento di tutte le nazioni ad una sola; nella vita interiore la tirannia; in Roma stessa e nelle più importanti città dell' impero, il terrore, la delazione, gli eccessi delle ricchezze, gli abusi dei piaceri, la depravazione delle anime, le ebbrezze frenetiche delle orgie, le pazzie delle superstizioni più assurde. L' immensa popolazione servile è una perenne minaccia. Tacito ci mostra come se ne temessero continuamente le sollevazioni. Per tenere in freno queste anime ribelli, che chiedevano la loro parte al banchetto della vita, si ricorreva a inaudite ferocie. L' uccisione del padrone era punita col supplizio di tutti gli schiavi. Il dispregio delle esistenze servili toccava l'estremo segno. Migliaia di schiavi eran costretti a sgozzarsi vicendevolmente per i pubblici spettacoli. E Petronio ci rappresenta lo schiavo Mitridate messo in croce per aver maledetto il genio di Trimalcione suo padrone.

Non meno minacciose delle rivolte degli schiavi sono le rivolte dei soldati. Nelle più lontane provincie obbediscono spesso o ad abili istigazioni o ad impulsi repentini, creano nuovi duci ed imperatori e mettono in pericolo più di una volta l'integrità dell' impero. Il fervore delle passioni politiche, il cozzo degl' interessi diversi, fa spesso prorompere le guerre civili, esempio miserando di brutalità selvagge, di oblio di ogni sentimento umano. La brama delle ricchezze consiglia ogni delitto: le delazioni false insidiano la pace e l'onore dei cittadini. Le famiglie dei condannati non hanno tregua dalla persecuzione politica: è colpa per

Digitized by Google

essi far palesi manifestazioni di rimpianto per la vittima condannata: e la vittima spesso, come ultimo atto di pietà familiare, fa erede l'imperatore di tutte le sue sostanze, per iscongiurare ulteriori vendette dal capo dei superstiti infelici. E gli abbrutimenti della superstizione! L'imperatore stesso ne dà l'esempio. Basta che un uomo di Cartagine assicuri Nerone essergli stato rivelato in sogno il segreto di un gran tesoro, perchè Nerone imprenda gli scavi. Basta che un uomo del popolo gli doni una pupattola miracolosa, perchè egli l'onori come la divinità suprema e le presenti giornalieri sagrifizii.

Tale a un dipresso, ed in linee molto generali, il quadro della vita pubblica negli *Annali* di Tacito. A dir vero, la rappresentazione Petroniana vi corrisponde. Le stesse intemperanze, gli stessi abbrutimenti, le stesse depravazioni; tutto un mondo piccino, quanto l'altro è tragicamente solenne; un mondo in cui si dibattono schiavi arricchiti, imbroglioni, parassiti, e cercan di soverchiarsi l'un l'altro, e non hanno rimordimenti di coscienza o freni morali alla depravata volontà. E come il mondo di Tacito ha una patina esteriore di finezza, di eleganza e di genialità artistica, così i personaggi di Petronio descrivono i quadri di una pinacoteca, discutono i difetti della educazione rettorica, parlano di arte e di letteratura e sulle loro labbra fiorisce or la sentenza filosofica, or la poesia. E la superstizione! Petronio sembra essersi fermato con compiacenza a descrivere questa tendenza del loro carattere. Con quali tratti di verità profonda egli ci riporta i lagni di Ganimede, un vecchio liberto, sulla incredulità crescente. Tutti i mali presenti, dice Ganimede, avvengo-

Digitized by Google

no per colpa nostra. Nessuno più pensa al cielo, nessuno osserva il digiuno, nessuno rispetta più Giove. Una volta andavano le donne coperte di velo, e a piedi nudi, e coi capegli sparsi e con le menti pure sul colle Clivio, e impetravano l'acqua da Giove, e tosto pioveva a diluvio, e ciascuno si allegrava. Ora tanto si rispettano gli dèi, quanto i topi. Perciò essi hanno i pie' d'oca, e dacchè noi manchiamo di religione le campagne languiscono ». Anche Lucrezio, alla fine del libro secondo, introduce la scena del vecchio aratore, che scrollando il capo si lagna del mancato raccolto, e ne accusa l'empietà umana verso gli dei. Ma se la scena lucreziana è più mesta e solenne, più vivace e vera è quella del nostro narratore. Quante volte nella vita non abbiamo sentito noi stessi prediche molto simili a questa? La verità è che in fondo l'anima umana è sempre la stessa. Così questi personaggi quasi per ogni atto della loro vita compiono pratiche superstiziose. Encolpio prima d'imbarcarsi invoca gli astri; Trimalcione crede agli uccelli di mal augurio; Lica nell'imminenza di un pericolo, vuol fare restituire i sistri e le vesti di Iside, che egli ha rubate; Eumolpo dopo avere d'accordo con i compagni, concertato una serie di furfanterie, prega gli dèi per il buon successo! E a proposito appunto di tali tendenze superstiziose fa capolino una volta la personalità dell'autore ed il suo spirito scettico, quando egli, nel discorso di un personaggio fa cadere, quasi all'impensata, queste parole: « Certo questa nostra regione è così piena di dei, viventi in mezzo a noi, che più facile riesce trovarvi un dio che un uomo! »

Digitized by Google

*
* *

Non sarebbe agevole esporre la trama del racconto petroniano, nei libri che ne sono stati conservati.

Avventure da osterie, priapée abominevoli, con streghe e megere, furti, fughe ed amori, gelosie, inganni, risse, tutto un quadro insomma di perdizione e di miseria morale. Dopo un seguito di casi di varia natura il retore Agamennone conduce gli avventurieri al banchetto di Trimalcione: il che dà occasione di descrivere minutamente le stravaganze, e le raffinatezze bizzarre di questo ricco anfitrione, e l' ordine del convito e le straordinarie pietanze e le incredibili orgie. La descrizione è fatta con cruda brutalità di tratti. In un secolo di raffinata corruzione si volle in una festa di corte riprodurre il banchetto di Trimalcione; ed abbiamo una lettera del Leibnitz del 25 febbraio 1702 alla principessa Luisa di Hohenzollern, lettera nella quale descrive minutamente il mostruoso banchetto. Vi assisteva la regina stessa; e vi era un nuovo Trimalcione, ed un nuovo Eumolpo recitava in versi le lodi del padrone.

Nel quadro così vario dei partecipanti al banchetto i caratteri sono tratteggiati con vivezza e verità di particolari inarrivabile. Noi non possiamo dir di tutti: toccheremo solo del re del banchetto, Trimalcione.

Il personaggio di Trimalcione, pensa con ragione un valente critico, Paolo Thomas, è una delle più viventi creazioni della letteratura: esso è leggendario, è immortale, come Falstaff, come Don Quichotte, come Don Abbondio.

Digitized by Google

L'ostentazione è il segno del *parvenu*. Trimalcione fa mostra di anelli e braccialetti, mette in evidenza gli splendori e le ricchezze del suo palazzo, dei suoi mobili, il numero dei suoi servi, l'estensione immensa dei suoi possedimenti. Chi ha nei modi e nel contegno un tratto signorile sa osservare in mezzo alle ricchezze discrezione e misura: ma questo villano rifatto che vuol fare il signore rivela in ogni suo atto l'origine sua. Fa portare i gioielli di sua moglie ed una bilancia, affinchè ciascuno dei convitati possa verificarne il peso; fa portare i coltelli di cucina e protesta che son di vero acciaio del Norico. Cade un piatto di argento e un servo lo raccoglie: Trimalcione fa staffilare il servo e gettar via tra le immondizie il piatto. Quando il retore Agamennone comincia un suo discorso così: « Un povero ed un ricco erano nemici », Trimalcione interrompe: « Un povero? che è mai un povero? » Tutto in lui e attorno a lui è stravagante e ridicolo: la sua magnificenza è grossolana e grottesca; è stridente il contrasto tra tutto quel lusso e quella raffinatezza di vasellami, di oggetti, di vesti, di pietanze, di vini, e i modi e il tono di quel ricco signore e delle persone che lo circondano. Incoerente e strano nel trattare i suoi schiavi, or li punisce, or li premia, ed in fine del banchetto diventa tenero ed espansivo e li fa sedere a mensa e si giustifica con gli amici, dicendo: « Gli schiavi sono uomini come noi, hanno succhiato il latte come noi, anche se il tristo fato li ha oppressi ».

Degna di lui è la moglie sua Fortunata; donna volgare e maledica, ma attiva ed economa. Essa non berrebbe un bicchier d'acqua, prima di aver messo a posto l'argenteria ed aver distribuito ai servi gli avanzi

Digitized by Google

del pasto. Ma prima del matrimonio non si sarebbe potuto accettare dalle sue mani un pezzo di pane. E per quanto ella si sforzi ora di darsi un contegno, pur ricomparisce l' antica danzatrice da circo, ed ella s'abbandona in modo sconcio alla generale ebbrezza. Dipinture coteste, che sono veri studii dal vero, e sembrano toccare il fondo stesso della natura umana, in ciò che ha di eterno, attraverso le vicende mutevoli dei tempi.

*
* *

Il mondo femminile che si agita in queste pagine corrisponde al resto della vita che vi è rappresentata. L'autore non conosce gli eroismi delle donne, generosamente fedeli ai mariti nelle sventure e solo desiderose di affrontare con loro il fato supremo; non conosce la nobiltà di tratto e l' elevatezza di sentimenti, che pure qua e là brillarono, in tempi così corrotti, nella vita di alcune matrone, austere e sdegnose. Egli conosce solo un mondo femminile di concupiscenze violente e di depravazioni abbiette. Ed affinchè la rappresentazione sia più verace, egli stende a quando a quando su questo mondo come una vernice di galanteria. L' autore lo conosce bene questo mondo, e lo guarda con un scettico sorriso. Quando Encolpio arriva a Crotone, una bella donna, Circe, di lui invaghitasi, lo supplica di amore. Ma la cameriera della bella signora si fa premura d' informarlo in antecedenza, tanto per tarpargli le ali alla superbia, di tutte le velleità della padrona.

Encolpio si schermiva, adducendo essere un povero

Digitized by Google

schiavo? ma questo era un accendere il desiderio della padrona; giacchè vi sono donne, osservava la cameriera, che non si appassionano se non di schiavi e di sergenti bene infiancati e di mulattieri coperti di polvere; e la sua padrona poi, aggiungeva, sale dall'orchestra al quattordicesimo ordine del circo, e cerca gli amanti nell'infima plebe. Encolpio rimane interdetto; ed ha verso la cameriera un tratto di ironia feroce: ma colei che mi ama, saresti tu forse? A tal domanda la cameriera dà in una grande risata: Lei! Encolpio non doveva avere tanta opinione di sè; essa non poteva avvilirsi ad uno schiavo e non poteva abbracciare una forca: solo le padrone cercano i segni delle sferzate per baciarli! La dipintura, come si vede, è perfetta, ed è quella medesima che con poche linee semplici ne fece il nostro Parini:

> Il gladiator terribile
> Nel guardo e nel sembiante,
> Spesso fra i chiusi talami
> Fu ricercato amante.

La presentazione di una tale amante fatta della cameriera, non era stata certo lusinghiera; ma Encolpio ritrova tutta la sua galanteria e la sua cavalleria per descriverci la signora con i più affascinanti colori. Ed ecco il quadro di questa bellezza antica, che è poi la bellezza di tutti i tempi. « Non ho parole che valgano a dire quanto fosse bella, dice Encolpio, e per cosa che io ne dicessi, sarebbe sempre minor del vero. Le chiome naturalmente ricciutelle spandevansi sulle sue spalle; piccola era la fronte, su cui scorgevansi le radici dei capelli, che volgevano allo indietro; le sopracciglia

Digitized by Google

scendevano sino al rialzo delle guance, e dall' altro lato univansi quasi tramezzo agli occhi; i quali eran più lucenti delle stelle, quando brillano lontane dalla luna; le narici erano alquanto rivolte, e la bocca era tale, quale immaginossi Prassitele che l'avesse Venere. E il mento e il collo e le mani e la bianchezza dei piedi, che tralucea tra il leggiero coturnetto di oro, avrebbero fatto vergogna al marmo Pario ». Naturalmente con tale descrizione il fortunato amante prendeva la sua rivincita su quella mala lingua della cameriera. E con quali garbate riserve e con quali circospetti timori cominciano i primi approcci tra i due. « Ella » dice Encolpio, si esprimeva con tanta grazia e con sì bella voce, che avresti detto colà diffondersi la melodia delle Sirene. Finalmente mirando intorno a lei, e vagheggiando non so quale splendore maggiore della luce, presi ardimento a chiedere il nome della mia diva. « Dunque la donna mia, rispose, non ti disse che io mi chiamo Circe? Non sono a dir vero, figlia del Sole, ma se il destino ci unisce, io ne farò pompa in faccia al cielo! »

La scena volgeva evidentemente al patetico; ma nel patetico non rimase a lungo.

***

Il sentimento dell' autore sul mondo femminile si rivela ancora più perspicuo nella famosa novella della matrona di Efeso. La novella è raccontata da Eumolpo, un poeta fallito, un implacabile recitatore dei versi suoi, in qualunque occasione ed a qualunque costo, recitatore sino al fastidio. Ma questa volta Eumolpo è un uomo

Digitized by Google

di spirito. Per sancire un accordo di pace fatto tra rissanti, Eumolpo si assume di tenere allegra la brigata con motti e facezie e barzellette.

E il tema preferito è naturalmente quello delle donne, e il motivo dominante è che la donna è mobile!

Eumolpo in questo punto è certamente Petronio. Gli scrittori, anche senza deliberata volontà, pongono un po' dell' anima loro nel discorso dei personaggi, anche di quelli che essi presentano sotto cattiva luce. Così Aristofane pone in bocca a Lisistrata saggi e avveduti consigli, in stridente contrasto con la leggerezza degli uomini, benchè Lisistrata rappresenti il tipo della donna più a lui inviso, e cioè della donna affarista e politicante; e pur dipingendo con sì ridicoli colori la divinità di Dioniso, Aristofane gli fa pronunziare giuste rampogne contro i nuovi poeti guastamestieri, che sono raspollini e chiaccherini e sembrano assemblee di rondinelle. E così ora Eumolpo, questo stucchevolissimo tipo di versaiuolo fanatico, che continua a far versi pur tra i pericoli di un naufragio, è Petronio stesso. È uno scettico garbato, che racconta con un fine sorriso, e vuol ribadire col racconto un suo chiodo fisso: quello della incostanza femminile. Leggiamolo questo racconto, che, come narrazione, è un vero gioiello dell'antichità.

« Fu già in Efeso una matrona di sì celebre castità, che le donne dei paesi vicini correvano a vederla per meraviglia. Avendo essa perduto il marito, non solo, giusta l' usanza comune, ne seguitò il funerale coi capelli rabuffati, e battendosi ad ogni tratto in presenza di tutti il nudo seno, ma volle seguirne il cadavere sino al cimitero, e custodirlo anche dopo che era, secondo si pratica in Grecia, riposto nel monumento, ed ivi ab-

Digitized by Google

bandonarsi alle lacrime i giorni interi e le notti; nè i parenti poterono, nè gli amici distaccare di là lei così desolata, e così desiderosa di morire; i Magistrati stessi ne partirono senza frutto; di modo che l' esemplare donna da tutti compianta già toccava il quinto giorno senza aver preso cibo veruno.

Una fedelissima cameriera teneva compagnia all' afflitta, mescolando le proprie alle lagrime di lei, e riaccendeva la lucerna posta nel monumento ogni volta che si spegnea. D' altro non parlavasi in tutto il paese, e gli uomini di ogni qualità convenivano essere questo un luminosissimo ed unico esempio di pudicizia e di amore.

In questo mezzo il comandante della provincia fe' crocifiggere alcuni ladri in vicinanza al sepolcro medesimo, dove la matrona piangeva sul cadavere. La notte vegnente il soldato che faceva guardia alle croci, affinchè nessuno ne staccasse i morti per seppellirli, avendo fatto attenzione sì alla lucerna splendente fra quelle tombe, sì ai gemiti della piangente, gli venne curiosità, come suole accadere, di sapere chi e che cosa fosse.

Discese perciò nel cimitero, e vista quella bellissima faccia, soprastette al primo colpo quasi spaventato da non so qual fantasma o larva infernale; dipoi osservato il giacente cadavere, e scorte le lacrime, e il viso lacerato dalle unghie, si accorse ben tosto di quel che era, e che la donna non poteva superare il dolore dell' estinto; allora ei portò nel sepolcro la sua cenetta, e cominciò ad esortar la piangente a non ostinarsi in una inutile afflizione, e a non guastarsi i polmoni con gemiti che a nulla giovavano: tale essere il comune

Digitized by Google

destino, e il domicilio comune; e dirle insomma tutto ciò che vale a restituire la calma agli animi esacerbati. Ma ella offesa da questo inaspettato conforto tornò a graffiarsi il petto con maggiore impeto ed a spargere le strappatesi chiome sul disteso cadavere.

Non ristette perciò il soldato; ma con egual premura tentò di somministrare alcun cibo alla poverina, sino a che la damigella, allettata senz'altro dall'odor grato del vino fu la prima che persuasa tese la mano al pietoso sollecitatore, e di poi, rifocillata della bevanda e del vitto, cominciò a combattere l'ostinazione della sua padrona, e così le disse: che ti avrà giovato questo lutto se poi resterai morta di fame? Se qui viva rimarrai sepolta? se l'anima renderai non ancora chiamata, e prima che il destino lo esiga? Vuoi tu contro il volere del fato risuscitare un estinto? Nè vuoi, finchè ti è lecito, abbandonando la femminile ignoranza, godere del piacer della vita? A ciò deve pure esortarti questo istesso cadavere.

Come non havvi alcuno che di mala voglia obbedisca, quando si tratti di prender cibo e di vivere, così la donna, indebolita per sì lunga astinenza, piegossi a vincere la sua caparbietà, e ristorò lo stomaco non meno avidamente della sua damigella, che prima ne aveva dato l'esempio....

Con questa gentilezza medesima che il soldato aveva messo in opera affinchè la signora vivesse, con quella si fece ad assaltare la di lei pudicizia.... Di modo che egli, invaghitosi e della bellezza della donna e di quella solitudine, comperava quanto poteva, secondo le sue forze, e ne faceva scorta nel cimitero, sul principiar della notte.

Digitized by Google

Frattanto i congiunti di uno dei crocefissi, accortisi della negligenza della guardia, distaccarono di notte tempo il cadavere appeso e gli resero gli estremi uffici. Quando il soldato, altrove occupato, osservò il dì seguente una delle croci senza il cadavere, spaventatosi del castigo, andò a narrare la cosa alla donna, e che egli non voleva aspettare sentenza di giudice, ma che del suo fallo voleva col proprio ferro punirsi, e che ella disponesse a lui pure uno spazio, sicchè il fatale sepolcro servisse insieme e per il marito e per l' amico.

La donna era tanto pietosa quanto casta: Deh, disse, ciò non permettan gli Dèi, che io debba ad un tempo stesso essere spettatrice della morte di due uomini a me carissimi: io preferisco che si appicchi il morto anzichè il vivo si scanni.

Fatto questo proposito, ordinò che il corpo di suo marito fosse levato dall' arca ed attaccato alla vuota croce. Il soldato profittò del ripiego della prudentissima femmina, e il giorno dopo la gente non sapeva capacitarsi che il morto fosse andato da sè stesso a mettersi sulla croce ».

Questo racconto della matrona di Efeso fu il più famoso di tutta l'opera superstite di Petronio. Esso entrò nelle raccolte medievali di favole, in quella detta dell'Esopo Ateniese, in quella di Gualtiero Anglico, in quella di Maria di Francia. Nel *Novellino* il fatto è trasportato ai tempi di Federico imperatore, e vi è aggiunto un particolare, che non conferisce certo efficacia maggiore; e cioè che la moglie trascese fino a rompere un dente in bocca al cadavere del marito, affinchè meglio rassomigliasse al ladrone della forca.

Questa novella dette anche occasione a non piccola

Digitized by Google

parte di tutte le invettive e i vituperii contro il sesso gentile, che formarono il triste privilegio del Medio Evo. E la morale che dalla favola si traeva sarà facile immaginarla: ma la più atroce morale, chi lo crederebbe? la trasse proprio una donna, Maria di Francia, che scrisse anch'ella una raccolta di favole, e v'introdusse la favola sulla matrona e sull'amante; ed io ne riferirò la conclusione come esempio del bieco odio medievale contro le donne: « Di qui si vede che la donna ha tutte le arti del diavolo, ed una di più. Giacchè inganna in ciò che si vede e in ciò che non si vede ».

Vero è che il Medio Evo stesso ci dette la rivendicazione della donna; e l'altezza e nobiltà del carattere femminile fu consacrata nel carme del suo maggiore poeta, che vide Beatrice in Paradiso.

*
* *

Ed ecco dunque Petronio trasformato in moralista! Per quanto la cosa sembri strana e incredibile, pure non è meno certa.

È proprio il caso di dire che anche i libri hanno la loro fortuna. L' opera che era tutta una cruda e spietata dipintura di turpitudini e depravazioni umane, era consultata per trarne sentenze morali. Noi conserviamo alcuni di tali estratti.

Uno, del secolo XII, è ora nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi, un altro, anche a Parigi, è un florilegio morale del secolo XIII; Giacomo Magno ne trasse alcuni precetti morali per il suo *Sofologio*, e così anche Vincenzo di Beauvais per il suo *Specchio di storia*. Che più? si giunse fino a far di Petronio un santo,

Digitized by Google

per la confusione col grande vescovo di Bologna, S. Petronio. Di tal confusione fu anche vittima un filologo dottissimo del secolo XVII, Enrico Meibomio (Maybaum). Egli lesse in una descrizione d'Italia che a Bologna si poteva vedere quasi integro Petronio. Interpretò si trattasse di un manoscritto integro dello scrittore latino, e fu tutto pieno di sdegno che la dotta Bologna conservasse un tanto tesoro, unico al mondo, e non ne desse notizia. Da buon erudito tedesco si mise dunque in cammino per Bologna; ma si affrettò a tornarsene a Lubecca, dopochè un amico bolognese, conducendolo nel tempio di S. Petronio, e indicando gli l'arca ove era conservato quasi integro il cadavere, gli ebbe detto: ecco il Petronio, che può vedersi quasi integro a Bologna!

*
* *

Eppure un grande ammaestramento morale noi tragghiamo veramente da queste pagine. Questi personaggi sono esauriti di piaceri. La loro gioia è torbida, non è serena. Di fronte al loro ghigno noi sentiamo quanto sia austero e nobile il dolore, e come solo dal dolore si possa trarre l'essenza più pura della vita. Questi personaggi hanno bisogno di dimenticare. La loro esistenza è una ricerca affannosa di sempre nuove squisitezze, di inebbriamenti inopinati. Per poco che la ricerca riesca vana il vuoto li assorbe, le ombre salgono verso di essi e li avvolgono. Ed essi sentono veramente gravare a sè intorno la tragica grandezza del nulla.

Mentre gli spensierati banchettanti erano adunati alla tavola di Trimalcione, un servo portò uno scheletrino di argento, che con mobile congegno dava diverse

Digitized by Google

figure, e Trimalcione, guardandolo, esclamò: « Ahime, miseri noi, come ogni uomo è nulla! Cosí saremo tutti, quando l'Orco ci avrà rapito! Dunque godiamo la vita, finchè si può star bene sul mondo ». Intorno alla stessa epoca forse, il ricco signore di una villa suburbana di Pompei presentava agli amici sulle sue mense quei meravigliosi vasi di argento, detti di Boscoreale, che una mano rapace ha tratto via dall' Italia, nei quali accanto a figure di scheletri si leggono procaci consigli: godi la vita, fine della vita è il piacere; ed altri simili.

Nel viaggio di Encolpio e dei suoi compagni alla volta di Crotone si solleva improvvisamente una tempesta, e Lica, acerrimo nemico di Encolpio, perisce nel naufragio. Il giorno dopo, Encolpio vede un cadavere tratto dalle onde, che da un leggiero gorgo è trasportato a riva. Un' ombra abbuia la fronte del gaudente. Forse, egli esclama, in qualche parte del mondo, la moglie aspetta con fiducia costui, o forse un figlio che di questa procella non ha notizia; o forse anche ha egli stesso abbandonato suo padre, cui partendo baciò ». Ma quando il cadavere fu gettato dalle onde sulla spiaggia, Encolpio ravvisò quel Lica, poc'anzi così terribile ed implacabile, ed ora quasi calcato dai suoi piedi. E dando in lagrime, disse: Dov'è ora la tua forza, dov' è ora la tua collera? Eccoti fatto giuoco di pesci e di fiere! A te che poc'anzi decantavi la potenza del tuo dominio, non resta ora neppure una tavola del tuo vascello! Andate ora, o mortali, ed empitevi l'animo di superbi pensieri, e prendete ogni precauzione, e preparatevi a godere per mille anni le ricchezze malamente acquistate! Ieri egli aveva fatto i conti di tutte le sue entrate, aveva disposto il giorno del suo ritorno in pa-

Digitized by Google

tria. Ed ora, o Dei, quanto è lontano dai suoi disegni ! » Così gli estremi onori a Lica e il pietoso ufficio del rogo, furono resi da persone a lui nemiche; persone che tosto poi si volsero a nuove avventure, come avide di nuovi piaceri.

Gli scheletri d' argento sulla mensa di Trimalcione sono un simbolo, come è un simbolo il cadavere di Lica, che fa oscurare la fronte di Encolpio. Dagli uni e dall' altro esce un mónito solenne : la vanità desolata del tutto. Questi personaggi traggono bensì per un momento la cupa conseguenza, ma indietreggiano paurosi dinanzi ad essa, e si sommergono di nuovo nelle voluttà ebbre. Il vero è che questa società aveva troppo goduto. Essa era oramai stanca del suo sforzo inane di trovar nuove forme al piacere. Occorreva invece trovare un altro fine alla vita, elevare l'animo e il sentimento ad altri pensieri, esaltare la virtù austera e redentrice del dolore. Solo il dolore comunica all' uomo un po' della divina gioia di guardare la morte con occhio sereno, di non impallidire davanti ad essa. Mentre infatti questa società esauriva ogni sua possa nello sforzo disperato di trovare un valore all' esistenza, e concludeva con la tetra affermazione della suprema vanità del tutto, sotto i suoi piedi, fra i misteri delle catacombe, si era nascosta un'altra società, che si aggirava fra le tenebre, ma che aveva trovato quell' altro fine alla vita, e che custodiva nel cuore un sacro germe di fede, e legava la sua idea, il suo sogno, il suo dolore all'avvenire.

Digitized by Google

Digitized by Google

I MISTERI GRECI

Digitized by Google

Digitized by Google

« Non eran paure nei loro cuori » diceva il Ruskin dei greci antichi. E certamente il carattere più evidente della loro religione, della loro morale, della loro visione del mondo, è la serenità. Tutto ciò che circonda l'uomo, tutto ciò che si agita nel suo spirito, è per lui sorgente d' impressioni gioconde: la natura non dà se non immagini liete e grandiose; e l'animo le comprende e le ammira, con un sentimento di partecipazione tranquilla alla vita dell'universo; gli dèi non ispirano terrore, il pensiero della morte non ispira cordoglio. La gioia della vita è l'attività, moderata e contemperata alle forze umane: massima colpa è per l'uomo l'intemperanza, nel desiderio e nelle opere, l'*hybris*. Tutto del resto, il mondo fisico e il mondo morale, la vita degli dèi e la società umana, è regolato da una suprema necessità, che dà a ciascuna cosa il suo posto e la sua misura.

Questa suprema necessità ha fissato il corso degli avvenimenti e la durata della vita umana: *che giova nelle fata dar di cozzo* ? La brevità della vita è una ragione di più per goderla, spensieratamente, obliando il

Digitized by Google

fato imminente; l'uomo deve trascorrere la sua breve via luminosa, punto turbato dal pensiero delle tenebre, in cui tosto cadrà. Teti stessa si presenta ad Achille, annunziandosi inviata da Zeus, per dirgli che è dolce mescolarsi con una donna in amore; poichè egli ha breve la vita, e già gli sta dappresso la morte e la Moira potente.

Eppure accanto a questa rappresentazione di vita, tutta assorta nel godimento operoso dei beni terreni, e incuriosa di ogni pensiero, che trascenda i termini della esistenza presente, un' altra tendenza si ravvisa, affatto opposta, una tendenza a maledire la vita, a venerare con sacro terrore gli dèi ed a proiettare in una futura esistenza oltremondana ogni possibile felicità dell' uomo.

Questa concezione, che vede nella vita una prova dolorosa e nella morte il raggiungimento del bene supremo, è, quanto alcun'altra mai, lontana da quella del mondo eroico, e dalla religione dell' epopea e delle teogonie. Eppure tale concezione penetrò nello spirito greco, informò di sé parecchie tendenze della vita intellettuale e parecchie opere di pensatori, e si tramandò per secoli, fino al pieno ed incontrastato trionfo. Essa comparisce di tratto in tratto nelle sentenze dei filosofi e dei poeti: Sofocle e Teognide anche asseriscono che bisogni rimpiangere chi viene alla vita e rallegrarsi con chi ha la ventura di dipartirsene. Euripide, nella perduta tragedia, che aveva titolo *Cresfonte*, esclamava che non i funerali, bensí le nascite delle novelle vite dovrebbero esser proseguite di pianto; ed invece chi cessa con la morte gli affanni suoi dovrebbe essere accompagnato dagli amici con lode e letizia.

Digitized by Google

Questi versi euripidei sono citati da Cicerone per documentare una sentenza, che egli adduce, di Sileno, e che cioè il non nascere è la cosa migliore, e per i nati, il morire al piú presto possibile! L' aspettazione della felicità d'oltretomba esaltò anzi tanto alcuni spiriti, da indurli a volontaria morte. Cleombroto, dicono, letto il *Fedone* platonico, si gettò nèl mare; e vuolsi che pari effetto sortissero i libri di Egesia cirenaico. Egli li aveva scritti per dimostrare appunto come fosse un bene la morte, che ci libera da infiniti mali; e i suoi scolari più esaltati correvano festanti all' agognata felicità di oltretomba. Che più? Quella prima concezione della vita e del mondo rappresentava i morti come povere ombre, fornite di poca forza e di poca luce di coscienza, simili a larve o a sogni. In questa seconda i termini sono invertiti: le ombre simili ai sogni non sono i morti, bensì i vivi; i morti corrono invece verso la luce, verso la gioia della potenza divina. A questo secondo ciclo di rappresentazioni si ricollegano sentenze, come quella di Pindaro: « sogno di un'ombra è l'uomo », o quella di Sofocle, che fa dire ad Ulisse, nel suo *Aiace*: « Io veggo che noi uomini, quanti viviamo, non siamo che vane immagini e lievi ombre ». Lo spietato Aristofane, che senza riserve o riguardi, dileggia le fantasie dei poeti e le nebulosità dei filosofi, mette tutte in un fascio queste teorie di ascosa e mistica profondità, e fa che il coro degli *Uccelli* cosí definisca il genere umano: « Uomini, per propria natura viventi nella notte, simili a foglie, di breve vita, impasto di fango, vane schiere di ombre, senz'ali, effimeri, miseri mortali, simiglianti a sogni! ».

Digitized by Google

*
* *

D'onde mai s'insinuò nella gente greca, cosí balda e lieta di vita operosa, questa tendenza dissolvitrice di energie, che avea a sdegno l'esistenza terrena? La risposta ci può esser data da quelle laminette auree, appartenenti alla religione dei misteri, che sono state in varii tempi e luoghi ritrovate. Le iscrizioni di quelle tavolette portano pensieri e sentenze, che rientrano in questo medesimo ordine di concepimenti sulla vita e sulla morte: il defunto ha fuggito il ciclo doloroso dell'esistenza; l'entrarvi fu per lui una sciagura; ed ora gli si dà il saluto, chiamandolo felicissimo, perchè ora sarà dio, non piú mortale!

Il pensiero greco in tutte le sue forme, e in tutti i secoli della sua vita, si dibatté tra queste due tendenze: la religione e la morale del mondo eroico e classico, e quella dei misteri dionisiaci ed orfici. Già Enrico Gomperz, il figlio del glorioso storico della filosofia ellenica, in un suo libro sulla concezione greca della vita e sull'ideale della libertà dello spirito, aveva distinto due correnti nello sviluppo delle idee morali presso i greci: due correnti che si accostano e s'intrecciano e si sovrappongono di volta in volta, ma non giungono mai a confondersi interamente: un ideale, per dir cosí, patrizio, di fierezza, di dignità interiore, di dominio sopra sé stesso; ed un ideale plebeo, di trepida pietà e di pratiche purificatrici.

La distinzione si riflette anche nel campo delle credenze religiose: Miss Harrison nei suoi *Prolegomeni allo studio della religione greca* ha ravvisato due forme di

Digitized by Google

atteggiamenti della coscienza religiosa di quegli antichi; la forma, di cui rimane documento nell' epopea e nelle teogonie, e che risponde ad un concepimento piú pratico e positivo della vita, e la forma mistica, che risale alla religione primitiva e si continua nel culto dionisiaco e nell'orfismo. Questo medesimo indirizzo di studî segue il Diès (1). E lo segue a proposito di un problema filosofico, che per la sua importanza e la sua vastità, dà già la caratteristica dei varii sistemi, che ne hanno tentato la soluzione: il problema sulla origine e sulla fine delle esistenze individuali. La filosofia mistica, nei primi come negli ultimi secoli del pensiero greco, ripeté da origini divine la vita individuale delle anime, le quali dopo il ciclo dell'esistenza terrena dovevano ricongiungersi alla fonte onde emanarono. Il Diès pensa che la filosofia anteriore a Socrate, pur predicando la dottrina dell' unità originale e finale del Tutto, non abbia, se si eccettuino i Pitagorici ed Empedocle, rapporto con la filosofia dei misteri; e che, se a qualche forma di pensiero religioso essa può essere collegata, molti piú rapporti essa abbia con la religione classica. L'autore avrebbe fatto meglio ad eccettuare anche Eraclito; giacché e la sostanza della sua filo-

(1) Auguste Diès, *Le cycle mystique*. Paris, Félix Alcan éditeur, 1909. — Per i termini che necessariamente dobbiamo qui imporci, taciamo moltissime osservazioni, che la lettura di questo importante libro ci suggerirebbe. Ma non vogliamo tacere, che a proposito della religione primitiva, l' esposizione dell' autore sarebbe stata in vari punti diversa, se egli fosse partito, come era giusto, dalle oscure origini del culto teriomorfico (ozoomorfico), ispirandosi alla nota opera del Reinach, *Cultes, mythes et religions*, ed alla più recente *Orpheus*.

Digitized by Google

sofia, con le idee dei cicli cosmici, delle successive elevazioni e decadimenti delle esistenze individuali, del fuoco che « tutto invaderà e giudicherà », ci riavvicina alla filosofia orfica; e la forma stessa da lui data ai suoi concepimenti ha un non so che di venerando e di augusto, che ci fa sentire quasi vivace e possente su lui l'influenza dei misteri sacri.

***

La fonte piú importante d' informazioni che prima si avesse sull' antica religione orfica era nei Neoplatonici degli ultimi tempi del Paganesimo. Essi, e per intimo consenso delle loro dottrine con le antiche orfiche, e per aggiungere solennità e gravità all' esposizione di quelle, citavano volentieri i versi orfici. Si avevano dunque scarse e frammentarie reliquie di antichi poemi religiosi, ma presentate in forma piú moderna e perciò sospette. Qual fede si doveva dare a cotali citazioni? E quando non si trattava di citazioni, bensí d' interpretazioni e riferimenti di antiche credenze, quanta parte in queste poteva avere la preoccupazione dello scrittore, di ricollegare le sue dottrine con quelle rese sacre da un' antichità veneranda? Ma la scoperta delle laminette orfiche ha dileguato gran parte di cotali diffidenze. Esse, ad esempio, ci han dato qualche verso, che noi già conoscevamo come orfico, per una testimonianza di Proclo, neoplatonico del V secolo. Una laminetta di Thurii presenta chiaro il nome Phanes, benché da qualche dotto diversamente interpretato: or di questa divinità del ciclo orfico, noi non avevamo notizia se non da uno storico dell' epoca augustea, Diodoro. Questi

Digitized by Google

ed altri simili riscontri han giovato molto a conferire autorità alle testimonianze tardive; sicché e da queste e dai monumenti scoperti si trae non poca luce per seguire attraverso i secoli il corso delle mistiche dottrine.

*
* *

Notevolissima tra le laminette orfiche è quella cosiddetta di Petelia, dal luogo del rinvenimento, presso l'orfica e pitagorica Crotone. Secondo la iscrizione che vi è contenuta, l' anima dovrà presentarsi alla fonte di Mnemosyne, a bervi la fresca acqua di vita: essa troverà guardiani innanzi alla fonte, ma si annunzierà qual figlia di Gea e di Urano, dirà che la sete l' arde e la consuma: allora sarà ammessa a dissetarsi alla fonte divina e vivrà tra i beati. La fonte di Mnemosyne restituisce dunque all' anima la ricordanza e la coscienza; mentre dall' altra parte è la fonte di Lete, e chi a quella si abbevera piomba giú nelle tenebre eterne dell' oblio. Si comprende quindi il senso di alcune iscrizioni funebri, nelle quali si augura al defunto, che il re dei morti gli conceda la fresca acqua della vita. Alla fonte sono preposti i guardiani, certamente per impedire l'accesso ai non iniziati. L' anima, come abbiamo visto, per ottenere l' accesso, dovrà annunziarsi qual figliuola di Urano e di Gea e di origine celeste. È quasi il motto d'ordine degl' iniziati: il segreto della loro origine. Ciò basta perché l' anima sia ammessa a dissetarsi all' onda divina e sia accolta poi in tra i beati cori. Un modo diverso di ammissione si trova menzionato in una laminetta di Thurii. La scena ivi si svolge innanzi a divinità infernali; la regina stessa delle ombre

Digitized by Google

ed Eucle ed Eubuleo, denominazioni simboliche queste ultime due, che nascondono con gli appellativi di « dio del buon nome » e « dio del buon consiglio » i nomi terribili e venerandi delle supreme divinità dell'Ade. L'anima rammenta a questi dèi la sua origine divina, ma aggiunge altri particolari dei mistici segreti. « Io mi pregio di appartenere alla vostra stirpe beata, essa dice; ma la Moira ed il balenar dei fulmini mi abbatté e mi inaridí; io me ne volai via dal giro luttuoso e duro, e con rapido volo raggiunsi la bramata corona, e discesi in grembo alla signora regina infernale ». — Che cosa sia il balenar dei fulmini spiega un verso che non si legge in questa laminetta, bensí in altre due della medesima tomba: « Questa punizione all'anima fu inflitta per non giuste e peccaminose opere sue ». Si tratta probabilmente, come pensa appunto il Comparetti, di un peccato originale: l'anima è di origine titanica, perché figlia di Urano e di Gea; ma Zeus folgoró quella stirpe, che aveva ridotto a brani il corpo di Zagreus, il Dioniso orfico. Ecco l'antica colpa, che or l'anima deve espiare. Dalle ceneri della fulminata stirpe è uscita l'anima inaridita e arsa, e perciò appunto essa cerca dissetarsi alla fonte fresca e letificante. Liberatasi dalla vita terrena, datale per espiazione dell'antica colpa, l'anima è fatta pura e vola a raggiungere nei regni beati la bramata corona.

*
* *

In questo passo, ov'è parola della bramata corona, e cioè della corona di trionfo e di vittoria, l'interpretazione tradizionale ed accreditata tra i filologi era molto

Digitized by Google

diversa: dobbiamo al Comparetti questa, che a noi par vera. E ci sia lecito aggiungere a quel che egli dice qualche breve osservazione. Il morto era raffigurato negli Elisi come cinto la fronte di una corona vittoriosa. Quel burlone di Aristofane interpretava, come si trae da un frammento di perduta commedia, che i morti, appena giunti colà, dovessero sedere a banchetto e perciò dovessero incoronarsi; ed in altro frammento si legge che un giovane, volendo persuadere un vecchio a morire, gli offre senz'altro una corona, perché egli possa recarsi all' Ade; ciò che fa anche Lisistrata, quando vuole spacciare all' altro mondo il commissario, venuto a porre ordine tra le donne sediziose. « Ai morti si dava la corona, come usciti vittoriosi dall' agone della vita » dice a questo punto lo scoliaste. Ed è qui da rammentare un particolare della ceramica italiota funebre, che è comune anche alle pitture delle tombe di Pesto. Il morto vi è rappresentato come un vincitore che ritorni, al quale si offrono le insegne della vittoria, cioè corone e bende; cosí come di bende trionfali hanno cinta la fronte i beati, giacenti nei boschetti profumati di lauro dell' Elisio vergiliano. E Nike stessa, la Vittoria, reca, nelle rappresentazioni funebri, le insegne gloriose, perché il morto se ne adorni. È un altro dei concetti orfici cotesto, che mise in ogni parte del mondo antico vigorosi germogli; sicché continuò per tutti i secoli del paganesimo e dell' età moderna la pia usanza dell' offrire ai morti la funebre corona, pur quando il primitivo e genuino significato si oscurò affatto nelle coscienze. Ma le iscrizioni cristiane, nelle quali si leggono frasi come queste: « morí riportando la corona d' oro nel nome di Cristo » sembrano risvegliare l' eco

Digitized by Google

delle antiche credenze orfiche, rievocandone i mistici sogni e le magnifiche speranze.

*
* *

Si ha in tutto il corso della vita greca, cosí netta e continua e precisa, la distinzione tra quelle due correnti di pensiero filosofico e religioso? Il Diès sembra crederlo. Ed egli prosegue quelle due tendenze, nei loro sviluppi e nelle loro fasi, cercando di tracciarne, sulla scorta degli studii anteriori, le caratteristiche, e di ravvisarne gli atteggiamenti e le forme. Ma nei fenomeni dello spirito le distinzioni troppo nette non si tentan mai, senza detrimento di molta parte del vero. Vi sono tali influenze reciproche tra l' una forma e l'altra del pensiero, tali adesioni e conciliazioni e temperamenti, che il volere scorgere la corrente originaria e seguirla nel suo cammino, non turbata da altri rivoli spesso ignoti e nascosti, è disperata impresa. I germi delle idee sono portati alcuna volta sopra campi lontani e vi giungono a maturità e vi producono meraviglioso rigoglio. Noi temiamo che nel fissare i termini della religione classica, e nel tracciarne quasi le linee morali, si faccia per amore di distinzioni troppo recise, violenza ai fatti. Si può affermare, dice il Diès, senza temerità, che la religione classica non poteva far nascere l' idea della espiazione terrestre, tanto meno quella della espiazione di oltretomba. Eppure nella epopea omerica già compariscono le Erinni, quali terribili punitrici di chi commetta sacrilegio o violi i giuramenti. Esse sono in Omero custodi della famiglia e dei diritti materni e paterni, contro la scelleratezza dei figliuoli.

Digitized by Google

La favola di Fenice maledetto dal padre Amintore, le favole di Ares, di Meleagro, di Edipo, ce le mostrano punitrici di chi si renda colpevole verso i genitori. Esse difendono altresì gli stranieri e i mendicanti, custodi, quali sono, anche dei diritti di ospitalità e di pietà; e li difendono inesorabilmente, perché implacabile è il loro cuore. E taccio delle *Kêres* presso Esiodo, anch'esse primamente divinità della giusta vendetta, e delle *Arái* presso Eschilo, e della *Dike* o *Giustizia* presso Sofocle, associata alle Erinni nell'opera punitrice dei perversi. Queste figurazioni mitiche dell'ordine morale del mondo, e quindi della espiazione sulla terra e nell'oltretomba, saranno derivate anch'esse dalla religione dei misteri? Come in questo caso, in tanti altri, si corre il rischio di tacere o di non considerare abbastanza quel che non entra nello schema prestabilito del sistema, o di credere importato quel che è prodotto spontaneo e naturale. Un altro esempio. Si ripete comunemente che l'eroe omerico accetta la vita qual' è, e la vive sereno. Il Diès rammenta le parole di Achille al vecchio Priamo: « Niun giovamento deriva dal crudo pianto ». Sí, ma il discorso di Achille continua: « Cosí, gli dèi han destinato agl' infelici mortali, che essi vivano tra le sciagure! ». No, il dolore non fu importato primamente nel mondo greco dalla religione dei misteri: esso è il compagno inseparabile di ogni umana natura. Spesso, quando più le fronti si ergono luminose, improvvisamente un' ombra le oscura. « Bevi, gioca; mortale è la vita, breve è il tempo dell' esistenza terrena: la morte è immortale! » cantava un poeta comico, con un motivo di ispirazione artistica, che è uno dei più frequenti nella

Digitized by Google

poesia greca e romana. Per il comico Alessi la vita è una festa, alla quale si giunge dai regni delle tenebre, come stranieri o ospiti, per ritornare poi nelle sedi della morte. E la vita stessa fu paragonata da Bione a un banchetto, dal quale si dovesse uscire, dopo averne gustato tutte le delizie, come un convitato sazio. Anch'io pago il mio tributo al banchetto della vita», dice il coro delle donne nella *Lisistrata* aristofanèa. Tale la serenità greca. È in essa un fondo di vaga malinconia e di desolata tristezza. Questo breve sprazzo di luce fuggitiva, perduto fra le tenebre eterne, era figurazione grandiosa e terribile, che doveva necessariamente ispirare pensieri di accorato rimpianto. Per il cantore omerico il dio piú detestato dagli uomini è l' implacabile e indomabile Hades: Achille laggiú, nei regni bui, confessa ad Ulisse che egli preferirebbe essere sulla terra, servo di un povero campagnuolo, anziché re nel regno dei morti. Dal fondo di questa coscienza del popolo greco saliva dunque il rimpianto della breve vita e il desiderio inquieto della luce; rimpianto e desiderio, che la religione dei misteri non importò, ma trovò, già preparati a riceverla. E quella religione mise salde radici, appunto perché prometteva disperdere le tenebre del futuro e proiettarvi la luce di una beatitudine immortale.

Digitized by Google

EURIPIDE MISTICO ?

Digitized by Google

Digitized by Google

Il bel libro del Masqueray sul pensiero di Euripide, e la illustrazione che delle *Baccanti* presentò Giorgio Dalmeyda, dettero occasione a Maurizio Croiset di esaminare l' atteggiamento del grande tragico ateniese di fronte al problema religioso (1). Euripide si sarebbe infine convertito? Si sarebbe in lui prodotto quel fenomeno, che suolsi chiamare *d' involuzione,* per cui un uomo dopo essersi lungamente adoperato a liberarsi dai vincoli della tradizione religiosa, ritorna poi alle credenze della fanciullezza, e vi ritrova l' agognato riposo? Il dramma delle *Baccanti* è tutto pervaso di sentimento religioso e quasi di fervore sacro. In esso non è solo la difesa del culto dionisiaco, ma è anche lo svolgimento di un precetto morale, e che cioè la sapienza umana stia nel venerare e temere gli dèi, e che sia temerità cercare di penetrare con l' aiuto della ragione per entro ai misteri divini. Ma il Masqueray nega risolutamente la conversione *in extremis* del poeta.

(1) P. Masqueray, *Euripide et ses idées* Paris Hachette. — G. Dalmeyda, *Euripide, Les Bacchantes,* Paris Hachette. — M. Croiset, in *Journal des Savants.* Juin, 1909, pag. 247 e seguenti.

Digitized by Google

Per felice intuito, secondo lui, Euripide seppe descrivere gl' impeti e i rapimenti mistici, ai quali erano in preda i devoti di Dioniso. Ma il poeta stesso era estraneo a quegl' inebriamenti dei sensi e a quell' eccitazione dello spirito. Anzi, secondo il pensiero del Masqueray, il vero sentimento di Euripide si manifesta nelle parole di Pénteo, l' infelice re, che per ragioni morali si oppone al culto di Dióniso e tenta disperderne ogni seme, e ne è poi atrocemente punito dalla implacabile vendetta del dio. Pénteo è il difensore della fede coniugale, della purità del talamo, dell' ordine familiare; Dióniso è il sovvertitore di ogni austera disciplina, egli che trae dal talamo santo le donne, e le rapisce in ebbrezze fanatiche e in pervertimenti di delirii erotici. In questo duello ineguale dunque tra l' uomo e il dio, le nostre simpatie sono per l' uomo.

Questa soluzione non soddisfa il Croiset. Egli nota come Pénteo sia rappresentato con i tratti piú invisi all' anima popolare: ostinato, feroce, implacabile, crudele; da lui dispregiati gli dèi, da lui maltrattate le donne, da lui minacciati ai trasgreditori dei suoi ordini i piú fieri tormenti. Euripide non voleva, no, conciliare dunque a Pénteo le simpatie del popolo. Ma lo scioglimento finale del dramma suggerisce al Croiset tutt' altro ordine di pensieri. Agave, la madre infelice di Pénteo, nell' ossessione frenetica del nume, ha dilacerato le membra del figliuol suo, credendo uccidere un leone, e ne riporta trionfante il capo al padre. Quando ricupera la ragione, ed ha coscienza del nefando misfatto commesso, qual terribile momento!

Euripide, dice il Croiset, ha voluto far sentire ciò che v' era d' inumano e di barbaro nella vendetta di

Digitized by Google

Dióniso, come la leggenda la rappresentava. « La vendetta degli dèi, osserva Agave, non dovrebbe esser simile a quella degli uomini ».

Cosí all'antica concezione degli dèi crudeli ed implacabili si oppone quella di un ideale tutto nuovo di giustizia e d'indulgenza. Euripide nella lunga accorata ricerca di una dottrina filosofica, non provò che continue delusioni, per le costruzioni sempre fragili dei varii sistemi scientifici. E ciò importò in lui un senso d'indulgenza per tutte le forme ingenue della credenza popolare, nelle quali l'umanità si stima felice di trovare una soddisfazione ai suoi bisogni morali. Al culto dionisiaco, che era tutto passione e sentimento, egli non voleva si opponessero ragionamenti di scuola. Giunto ad una piú alta intelligenza dell'umanità, era sdegnoso ed impaziente dell'*intellettualismo,* che si crede sicuro di sé stesso.

Cosí dunque il Croiset, non fa di Euripide un convertito, ma il pone quasi su quella via. Per un cristiano si direbbe la via di Damasco. Quando comincia lo scetticismo per ogni soluzione scientifica, s'intravede da lontano la luce di una fede. Una disposizione di spirito, come quella che il Croiset immagina, porta necessariamente, che l'anima si adagi serena in quelle forme del culto, che la tradizione ha reso solenni e che risvegliano in noi i sentimenti e le tenerezze dell'età prima.

Ma in verità siffatta disposizione di spirito, per Euripide, non si può indurre dalle *Baccanti.* In questo dramma il poeta è pur sempre il filosofo razionalista, che aveva adottato e presentato col magistero dell'arte sua le più ardite interpretazioni delle leggende mitiche.

Digitized by Google

Cosí, per ispiegare il mito di Dióniso fanciullo, che si favoleggiava cucito nella coscia di Giove, il poeta ricorre con ingegnoso ripiego ad una interpretazione etimologica, ad una confusione cioè tra due parole (*hómêros* « ostaggio » e *mêrós* « coscia »), che qui non è il luogo di dichiarar più lungamente; ma è un sistema d'interpretazione cotesto, che era accetto ai filosofi dell'antico razionalismo religioso. Nei nomi delle divinità essi vedevano significati altresí i fatti e i fenomeni della natura: e in questa medesima tragedia delle *Baccanti* Euripide adopera il nome del dio in significato di « vino », quando dice che egli « è offerto in libazione agli altri dèi ». Altrove dice che col nome di *Dêmêter* si vuole intender la terra, e che è indifferente adoperare, a significarla, altro nome.

In che cosa differisce dunque questo Euripide da quello che noi conosciamo per gli altri suoi drammi? Ma nelle *Baccanti*, si obbietta, Euripide si propone la difesa del culto di Dióniso. È una difesa che muove soprattutto da ragioni politiche, e che prende poi impeto e calore da ragioni artistiche.

Nell'antichità era tenuta in gran conto l'importanza politica della religione. I dotti e i filosofi, pur rivendicando a sè stessi ogni libertà di critica, volevano però lasciate intatte al popolo le forme ufficiali del culto, perchè queste erano per esso un potente freno morale, superiore alla caducità delle umane contingenze, e perciò appunto misterioso e terribile. Or questo carattere politico della religione è espressamente dichiarato da Euripide nel dramma suo.

« Se anche Dióniso non è un dio, dice Cadmo a Pénteo, tu dovrai dirlo tale, e sarà un utile inganno il

Digitized by Google

tuo ». Euripide si assume dunque il patrocinio di questo « utile inganno » Le favole di Pénteo e di Licurgo, col mostrare le punizioni terribili toccate ai dispregiatori del culto, erano adatte a mortificare ogni sentimento di orgoglio e ad incutere il terrore sacro del dio. Lo scempio miserando di Pénteo ispirò ai poeti non la protesta ribelle, ma il consiglio della soggezione docile e della rassegnazione al volere divino. Cosí Teocrito, nell' idillio XXVI, dopo aver narrato il supplizio del re infelicissimo, esorta alla venerazione di Bacco ; cosí un altro poeta di *Baccanti*, Jofonte, delle cui tragedie non restan se non poche reliquie, faceva dire ad una donna, forse Agave, esser vano scrutare i misteri impenetrabili delle cose divine ; « chi piú cerca conoscere le cose degli dèi, tanto meno ne saprà ». *State contente, umane genti, al quia !*

Ma appunto per il fine politico della sua difesa, Euripide doveva pur tener conto delle condizioni di fatto, degli eccessi fanatici e dei traviamenti morali, ond' era stata travagliata la Grecia tutta per effetto dei riti orgiastici ; e particolarmente Atene, ov' era il collegio delle Tiadi *(Thyiádes)*, le quali si recavano ogni anno sulla cima del Parnaso, a celebrare la festa del procace nume.

Questo culto appassionava troppo il popolo, aveva messo ormai troppo salde radici nell' anima sua. Poichè dunque non era dato sperar di divellerlo, bisognava tentare di elevarlo e purificarlo; ed a questo appunto mira l' opera del poeta. Non è Dióniso, egli fa dire a Tiresia, che spinga le donne agli eccessi delle brame amorose : è nell' indole loro di essere intemperanti nell' uso di tutte le cose. Doni di Dióniso sono invece

Digitized by Google

condurre i cori nei tiasi, allietare col suono delle tibie e dar tregua agli affanni. E quasi per ribattere l'accusa con l'affermazione di cose affatto opposte, aggiunge che Dióniso raccomanda anzi la tranquillità e la temperanza, che è tutela delle famiglie; le frenesie orgiastiche sono modi da forsennati e da stolti!

È naturale che con tutte queste riserve e limitazioni del suo pensiero, con tutti questi riposti fini ed intendimenti morali, l'arte del poeta proceda qua e là impacciata e dimessa.

Troppo oltre va il Dalmeyda, quando ravvisa una strana volgarità di ragioni in alcune parti del dramma, ed opina che essa sia voluta dal poeta stesso, quasi per fare intravedere un suo recondito pensiero di ironia. Volgarità no, ma artifizio di argomenti e stento di dimostrazioni, sostenute fiaccamente, freddamente, senza passione, senza vivezza e sincerità di sentimento. In quelle parti non parla il poeta, ma il ragionatore e l'uomo politico, e ci parla di cose che non sono materia di arte, e per fini che eccedono i fini dell'arte. Ma quando invece all'emozione artistica si abbandona tutto intero il poeta, e prova viva ed intensa la partecipazione al sentimento popolare, che circonfondeva di tanto sacra venerazione i misteri del culto, allora s'illumina la sua poesia, e le immagini, di squallide e languenti che erano, diventan fresche e vivaci, e gli affetti prorompon confidenti, e la passione esprime dall'anima parole di commossa veemenza, e rifulge in tutto l'austero nitore della sua grandezza il genio dell'arte sua.

Digitized by Google

LEOPARDI E IL CRISTIANESIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Leopardi nel 1828 divisò di scrivere, sotto lo pseudonimo di Giulio Rivalta, la *Storia di un' anima* (1). Ma non andò oltre il Proemio e le prime tre linee del libro primo. E certamente molto avrebbe avuto da dire sulla vita intima del proprio spirito questo finissimo osservatore di sè stesso, che già nel 1817 aveva segnato con minuziosa cura il suo *Diario di amore.* Come in questo, non per vanità presso i posteri, bensì « per isfogo del cuor suo » e « perchè gli servissero a conoscere sè medesimo e le passioni » aveva descritto i moti dell'animo e le inquiete angoscie e le incerte speranze, fino a che allo sbollire della passione aveva troncato il diario, e ripreso gli studi, per non perdere il tempo, egli scrisse, « giacchè la passione al tutto non me l' impedisce », così nella *Storia di un' anima* egli ci avrebbe veracemente rappresentato, oltre alla

(1) Un' opera del prof. E. Annovi è intitolata *Biografia di G. L. Per la storia di un' anima,* (Città di Castello, Lapi, 1898). È la narrazione della vita del poeta tratta dalle sue lettere. E tale è anche la *Vita di G. L. scritta da esso* (Firenze, Sansoni, 1899), del prof. G. Piergili.

Digitized by Google

sua vita intima e passionale, le fasi della sua coscienza religiosa, le sue concezioni morali, le sue speculazioni filosofiche (1). E sarebbe stato un magnifico specchio di verità cotesto, in cui si sarebbero visti riflessi i moti intimi di sì grande spirito, e notate senza infingimenti e senza veli quelle osservazioni particolari sulla vita e sul mondo, che dettero occasione ed origine ai suoi concepimenti filosofici. Le tre linee del libro primo, che sole ei ne scrisse, già attestano la balda franchezza, a cui, secondo l'intendimento dell'autore, doveva essere informata tutta l'opera: « Del mio nascimento dirò solo, perocchè dirlo rileva per rispetto delle cose che seguiranno, che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della Italia. » E nel proemio dichiarava: « Non avendo in questo mio scritto a seguitare altro che il vero, dirò del mio spirito il male e il bene indifferentemente. » Si può osservare che la protesta di veracità non manca mai presso gli autori di autobiografie (2); ma è pur giusto aggiungere che il Rousseau, al cui esempio appunto certamente s'ispirava il Leopardi, fu fino spietato nell'accusare sè stesso, e non pure nelle *Confessioni*, terribile libro, destinato a mostrarci un'anima umana quale essa vera-

(1) In una lettera al Colletta (marzo 1829) egli annunziava che la storia « racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte. »

(2) Un modello magnifico di fine analisi e d'imperturbata veracità sono in tal genere i *Souvenirs* del Renan, che anche ci narrano la storia di quell'anima e il graduale procedere dalla fede allo scetticismo. Il processo inverso è narrato nelle *Confessioni* dello Heine.

Digitized by Google

mente è, senza generose reticenze; ma sempre, quando gli se ne presentò l'occasione, si addimostrò fiero della verità, anche ingrata; anzi in un dialogo composto a proposito della ristampa della *Nuova Eloisa* così scrisse: « Io mi sono accusato anticipatamente forse con maggior severità che altri non userà. Chi preferisce la verità alla gloria, può sperare di preferirla alla vita. Voi volete che l'uomo sia sempre coerente: dubito che ciò sia possibile; quel che è possibile è che egli sia sempre veritiero. Ecco quello che io cerco appunto di essere ». Ed alla verità tendeva il nostro Giacomo, non alla gloria, sfioritagli ormai di questa ogni speranza: « Anzi, egli scrisse, *al contrario di quello che io aveva creduto sempre per lo passato,* tengo oramai per fermo di non avere a lasciar di me in sulla terra alcun vestigio durevole » (1).

(1) Cfr. l'ultima terzina di un sonetto sull'Alfieri, composto nel 1817 (*Scritti varii inediti*, p. 18):

« Di me non suonerà l'eterna tromba,
Starommi ignoto e non avrò chi dica,
A piangere io verrò su la tua tomba. »

« Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria » scriveva Giacomo al Giordani il 21 marzo 1817. E nel canto V dell'*Appressamento della morte,* di quell'anno medesimo:

« E tu pur, Gloria, addio! chè già s'abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa. »

Negli *Appunti e ricordi* (1819) Giacomo annota (*Scritti varii inediti*, p. 273): « Compassione per tutti quelli che io credevo non avrebbono avuto fama » e (*ivi*, p. 276): « Detto a Carlo (*il fratello di Giacomo*) più volte, quando faremo qualcosa di grande! ». Le pagine della *Storia di un'anima* sono di molti anni dopo, del 1828.

Digitized by Google

*
* *

Nella *Storia di un' anima* doveva certo aver molta parte la profonda rivoluzione avveratasi nella sua coscienza per rispetto alla fede religiosa. Il Leopardi ci avrebbe narrato come dall' osservanza più rigida delle forme del culto, dalla fervida partecipazione a quel sentimento di fede, che gli era stato ispirato sin dalla prima fanciullezza, egli fosse passato alla negazione più recisa; quali le fasi e le cagioni dei suoi dubbii, quali i germi delle sue nuove convinzioni. Pure, di questa storia non tutto è andato perduto. Il Leopardi ha trasfuso nelle opere sue tanta parte di sè stesso, ha reso così viva e possente la rappresentazione della sua vita passionale e intellettiva, che a noi è dato raccogliere dalle *Poesie,* dai *Pensieri,* dalle *Lettere* gli elementi di quella *Storia,* che egli aveva in animo di scrivere. E così, anche per quanto riguarda la questione della fede, questi elementi ci si apprestano nelle opere sue.

Il Leopardi fu nella prima giovinezza fervidissimo in religione. Come, molti anni dopo, il Renan ed il Nietzsche, anche egli passò dall'amore più caldo e più passionato all' incredulità più profonda. Ma una certa tendenza mistica, o per eredità di indole o per l' educazione ricevuta dalla fanciullezza, non si discompagnò mai dalle speculazioni di quei tre grandi. Cresciuto in una famiglia religiosissima, Giacomo informò il suo spirito all'affetto ed al rispetto di ogni pratica di fede. All' indole sua passionata e sognatrice doveva stranamente ripugnare tutto quel che v' era di freddo, di solenne, d' inesorabile nella religione, come almeno la in-

Digitized by Google

tendevano e praticavano i suoi familiari. Dalle pagine stesse del Leopardi balzano fuori vive e spiranti le figure dei genitori suoi, nè alcuna industria di critico varrà mai a cancellarle. In quella casa l'osservanza alle pratiche religiose pareva preoccupare ogni sentimento ed essere imposta a tutti con una rigidità quasi ieratica. Ogni pietà, ogni affetto familiare, ogni altro criterio di discernimento del bene e del male, passava in secondo luogo; il preconcetto religioso governava tutta la vita dello spirito. Il padre, benchè chiuso in cerchia intellettuale molto ristretta, e timido di ogni pensiero, che non gli venisse dal confessionale, era capace di gentilezza e tenerezza di affetti familiari; ma gliene impediva ogni moto ed ogni espansione la moglie sua, che esercitava su tutta la famiglia assoluto imperio. « Mamà è una persona ultrarigorista, » scriveva con ingenua e simpatica franchezza la buona Paolina Leopardi (1), « un vero eccesso di perfezione cristiana, la quale non potete immaginarvi quanta dose di severità metta in tutti i dettagli della vita domestica. Veramente ottima donna ed esemplarissima, si è fatta delle regole di austerità assolutamente impraticabili e si è imposti dei doveri verso i figli, che non riescono loro punto comodi ». Ed altra volta con arguta immagine ella così significava la soggezione del padre alla inflessibile volontà materna: « la gonna di mia madre, ella scrisse, s'intrecciò fra le gambe di mio padre, non so come; ebbene, non è stato mai più

(1) *Lettere di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brighenti* pubblicate da Emilio Costa, Parma, 1887. Cfr. Scherillo, *La vita, ecc., narrata di su l' Epistolario*, in *Canti di G. L.* (Milano, Hoepli, 1907), p. 42.

Digitized by Google

possibile che egli abbia potuto distrigarsene ». Avremo occasione di veder tra poco quali pensieri e sentimenti ispirava al povero Giacomo il gelido contegno di questa donna, che non ebbe mai gli slanci della tenerezza materna, le intimità care, le indulgenze appassionate e sorridenti. A chi reggerebbe l' animo di non giustificare l' angoscia del povero giovanetto in quella casa, aduggiata da tanto peso di pregiudizi, di costrizioni violente, di rigori crudeli?

*
* *

Ancora adolescente, nel 1815, compose un *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1), che era tutta un' opera di difesa e di esaltazione della fede cristiana. Il giovanetto vi aveva accumulato grande erudizione: gli autori greci, latini ed ebraici erano stati usufruiti per mettere assieme tutto il grosso materiale, che doveva servire a dichiarare come la vita degli antichi si aggirasse fra le tenebre degli errori, e come col cristianesimo rifulgesse primamente la luce della verità sul mondo. Le opinioni filosofiche e le credenze popolari, le superstizioni, le pratiche augurali, le divinazioni, i sogni, le magie, gli oracoli, tutto ciò insomma che costituiva la vita religiosa degli antichi popoli, è invocato dal giovanissimo autore come ad attestare i benefizi largiti all' umanità dalla nuova fede, che aveva fatto cessare tante falsità ed inganni. Ed egli l' ama quella fede, ma con ben altro cuore di quello, di

(1) Pubblicato poi nel vol. IV delle *Opere*, per cura di Prospero Viani. (Terza impressione, Firenze, Felice Le Monnier, 1851).

Digitized by Google

cui porgeva esempio la fredda impassibilità materna. A quella freddezza statuaria, a quella austerità solenne, come di oracolo, si contrappongono le parole concitate che il giovanetto, nel finire il suo saggio, volge alla religione: a lui pareva che non avesse cuore, che non sentisse i dolci fremiti di un tenero amore, chi non avesse provato le estasi nelle quali rapisce la meditazione religiosa e non sapesse amare con « trasporto » la fede. E nella fede si rifugiava con animo fidente: quando l'errore ci assalirà, pensava, e tenterà coprire i nostri occhi con una mano tenebrosa, alla fede ci volgeremo e noi troveremo la verità sotto il suo mantello. Ed allora « l'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore » (1). Queste proteste così calde sembrano tradire i primi dubbi, che già si presentano all'anima attonita del giovanetto. Egli vuole scacciare le tentazioni, vuol vivere con riposata mente nella fede sua. E le tentazioni si presentano e « l'errore » gli stende sugli occhi la mano tenebrosa. Egli ha un bel protestare che non è filosofo chi non è religioso; e che rispettare e seguire la religione significa per ciò stesso esser filosofo: nel fatto poi par che egli stesso sia inquieto, se per rinsaldarsi nella sua fede va raccogliendo studiosamente i documenti degli errori antichi. Ma la dimostrazione storica riuscì a tutt'altro fine di quello da lui voluto e sperato. Non era possibile non ravvisare in tante pratiche e credenze un intimo consenso tra l'antica e la nuova fede, non era possibile non iscorgere che, pur durante l'imperio della nuova, le pratiche della superstizione più assurda ave-

(1) *Errori popolari* ediz. cit., p. 304.

Digitized by Google

van durato invitte e che spesso avevano addotto all' ultimo segno di abbrutimento le genti umane. Dove dunque le ombre dissipate per sempre? Dove il progresso continuo, eterno, che doveva redimere l'umanità dalle tenebre del peccato? Il Leopardi par che da sè stesso si presenti le obbiezioni; ma le accenna soltanto e si avventura timidamente ad una spiegazione diversa. « Noi saremmo quasi indotti a credere, egli dice, che gli errori, come le comete, abbiano un periodo; che dopo qualche secolo, quando si è cessato di declamare contro di loro, ricompariscono essi sulla scena sotto un nuovo aspetto; e che gli uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi di scoperte, dopo avere immaginate, adottate e rigettate successivamente opinioni e sistemi, tornino ad abbracciare ciò che avevano rifiutato e a calcare, senza avvedersene, le pedate impresse dai loro maggiori. Questa riflessione ci condurrebbe a pensare che lo spirito umano non percorra una linea retta di cognizioni, allungata in infinito, ma un circolo limitato, e torni necessariamente di tempo in tempo sullo stesso luogo ». Ed aggiungeva: « questa deduzione maturatamente ponderata ci farebbe considerare l'idea dei progressi quotidiani dello spirito umano come illusoria.... ci farebbe riguardare l' accrescimento reale della massa delle cognizioni come impossibile e menerebbe per mano i filosofi alla disperazione ». Ed egli infatti dovrà giungere alla *philosophie désespérante,* com' egli stesso la chiamò! (1) L' idea che or gli era molesta, e della quale tentava quasi dissimularsi la gravità, si era impossessata del suo spirito.

(1) Nella lettera francese al De Sinner, 24 maggio 1832.

Digitized by Google

Mentre egli voleva mostrarne l'assurdo, e adduceva che tale idea ci menerebbe alla disperazione, la svolgeva però con certa ampiezza di ragioni, la quale dimostra che quella idea aveva ormai fatto nella mente sua molto cammino. Di lì a pochi anni quel che prima gli sarebbe sembrato assurdo, e che cioè lo studio della storia umana dovesse portare ad una conclusione così desolante, alla filosofia della disperazione, gli parrà naturale ed ovvio, ed egli non esiterà più a trarre le deduzioni che prima temeva, e ad abbracciare quella filosofia che ormai, benchè egli fosse riluttante, lo teneva a sè avvinto. Per quanto egli dichiari: « Soltanto leggieri pregiudizii e superstizioni poco pericolose possono allignare in una Chiesa, che è la sede dell'ordine e della unità, capitale nemica dell'errore », pure è ovvio che cotali ripieghi e parziali ammissioni sono come un ultimo atto di devozione e di rispetto a quella fede, in cui egli era cresciuto; ben tosto gli parrà dovere di franchezza liberarne il suo spirito, e considerare il cristianesimo non come il raggiungimento della verità assoluta, bensì come una fase storica nella vita dell'umana società; e deridere quella idea del miglioramento indefinito, delle *magnifiche sorti e progressive,* che gl'ispirerà poi così amara ironia in uno degli ultimi suoi canti.

***

In quest'opera sugli errori degli antichi è già in germe il Leopardi futuro (1). Il povero giovanetto voleva giungere alla fede attraverso alla storia e il cam-

(1) Ciò fu già intraveduto dal Moroncini, *Studio sul Leopardi filologo*, p. 99.

Digitized by Google

mino gli fu fatale. La concezione storica del fenomeno religioso liberò il suo spirito dai vincoli, che l' educazione ricevuta e la giovanil timidezza e i riguardi familiari gl' imponevano. Egli aveva posto due termini antitetici: paganesimo e cristianesimo; l'uno rappresentante dell'errore, l' altro depositario della verità. Ma guardando più addentro, aveva visto che l'errore non era stato fugato dal mondo e si era anzi rifugiato nel fortilizio della verità e vi era possente. Egli aveva voluto dissimulare a sè stesso quel che aveva scorto, scacciarne quasi il pensiero come una tentazione, e riaffermare ancora, verso la fine del suo *Saggio*, che la religione non può esser commista di errori. « Comparendo nella notte dell' ignoranza, egli aveva detto con concitata parola alla sua fede, tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurato alla ragione ed alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre e l' errore non vivrà mai teco ». Ma fu tutto vano. Quel dubbio che lo rendeva inquieto, andavasi ormai rinvigorendo. L'errore non era stato dunque fulminato! Di qui a poco i termini saranno invertiti: l'errore prima detestato, parrà il solo datore di gioie all' arida vita; « la verità » non sarà più tale, sarà invece nuova serie di errori, ma di errori tetri e cupi, e quasi contrari all'umana natura, in opposizione a quelli di prima, che erano appunto conformi a natura, e gai e giocondi. A cotali conclusioni affatto opposte il nostro autore non giunse d'un tratto. V' è tutta una fase intermedia, una fase d' incertezze, di oscillamenti, di dubbi angosciosi. E sopratutto, di nuovi tentativi, diremo così, di conciliazione. Dei quali tosto parleremo. Or vogliamo notare che in quei dolorosi contrasti lo spirito e

Digitized by Google

la salute gli si estenuarono miseramente. Le condizioni familiari, il desiderio ardente e tuttora insoddisfatto di gloria, desiderio che Giacomo stesso riconobbe « smoderato e insolente, » e il sentirsi confinato in Recanati ove, a giudizio suo, *tutto era morte, tutto insensataggine e stupidità* (Lett. 30 aprile 1817), gli limavano la esistenza, cagionandogli una *ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia*, la quale dello studio si alimentava e senza studio si accresceva. Frutto di questo accoramento profondo fu la cantica l' *Appressamento della morte*, che egli nel 1817 fece inviare al Giordani, per mezzo del libraio Stella, perchè la esaminasse e prima di tutto gli dicesse, se gli paresse buona per le fiamme alle quali, assicurava il Leopardi, egli l'avrebbe consegnata di buon cuore immantinente. Questo carme giovanile, nel quale le immagini oscure e le strane allegorie sembrano impacciare il libero moto alla poesia e impedirle ogni procedere baldo e spontaneo, è ancor tutto ardente di un acceso desiderio di fede, il quale par che gli si faccia più vivo, come più gli vanisce lontano, tra i sogni perduti, la speranza della gloria:

Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
Che non è per quaggiù lo spirto mio,
Per te son nato e per l'eterno seggio.

Deh tu rivolgi lo basso desìo
Inver lo santo regno, inver lo porto!
O dolci studii, o care muse, addio!

Addio speranze, addio vago conforto
Del poco viver mio che già trapassa;
Itene ad altri pur, com' io sia morto! (1)

E tu pur, Gloria, addio! che già s'abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.

(1) Probabilmente il Leopardi aveva letto il cosiddetto epitaffio di Seneca (v. 2. *Ite, alias post hanc sollicitate animas* e alcuni epigrammi greci dell'*Antologia;* cfr. *Atene e Roma*, n. 97-98 (1907).

Digitized by Google

Aveva cominciato per tempo a cantar la morte il nostro poeta, e ad invocarla come liberatrice da « questo affannoso e travagliato sonno »; e già ora a diciannove anni, egli sente che la notte della sua vita è squarciata da un lampo sinistro, alla cui luce egli vede crollare ogni più dolce cosa:

Allora un lampo la notte m'aprio,
E tutto cader vidi: allor piagnendo
Ai miei dolci pensieri io dissi addio.

***

Come abbiamo visto, nel 1817, quando scriveva lo *Appressamento della morte*, il Leopardi era ancor credente. Credente già assillato dal dubbio, forse, e già raffreddato dal primo ardore; ma ad ogni modo ancor compenetrato dalla speranza, che dalle delusioni e dai traviamenti del mondo ei potesse trovar rifugio nell'amor di Dio. Ben altro rifugio additava quattro anni dopo, quando scrivendo all'amico Giordani, per dargli animo della tetra malinconia che lo aveva assalito, il rincorava con l'esempio suo stesso, non più agitato omai da fremiti cupi di angoscia, ma giunto a qnel grado di disperazione, che quasi sorride delle sue stesse miserie: « Ma il riso intorno agli uomini e alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, egli scriveva il 18 giugno 1821, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, *che è l' ultimo rifugio degl' infelici soggiogati dalla necessità* ». Del 1821 appunto sono i suoi tentativi di *Inni cristiani*, dei quali tosto toccheremo;

Digitized by Google

e poco oltre è da credere che gli si spegnessero nell' animo le ultime faville di fede.

Il Leopardi, già prima di comporre il *Saggio sopra gli errori popolari*, si era dedicato con amore allo studio dei filosofi francesi del secolo XVIII. Andarono così maturando nell' animo suo i germi di quella filosofia della natura, che per tanti riflessi doveva avere efficacia sul suo temperamento artistico e sulla vita del suo pensiero. A poco a poco, il ritorno alla natura, e il risvegliare quasi in noi la coscienza immediata della nostra partecipazione alla vita universa, e il dispogliarci di tutto ciò che di convenzionale avesse sovrapposto all' anima nostra l' eredità dei secoli, gli parve unico mezzo per restaurare, fin dove si potesse, la felicità semplice e spontanea delle prime genti, e per salvarne quanta ancor più ne fosse rimasta intatta attraverso le deformazioni e trasformazioni delle civiltà succedutesi. Ciò portava, per conseguenza, che si affermasse nel suo spirito, e a poco si andasse ingigantendo, un'altra terribile antinomia: quella tra la natura e la ragione. I progressi della ragione erano appunto un frutto di quella civiltà, che andava cancellando ogni traccia ed ogni impronta della primitiva vita di natura.

La ragione e la natura sono dunque in « nemicizia scambievole » (1), e gli elementi che formano la presente condizione umana sono in « discordanza assoluta ». La ragione è il vero, la natura e il bello; la ragione è l'intelligenza, la natura è la felicità. Ed ancora: la ragione è nemica d' ogni grandezza, perchè

(1) *Pensieri* I, p. 402.

Digitized by Google

« quelle cose che noi chiamiamo grandi, per esempio una impresa, d'ordinario sono fuori dell'ordinario e consistono in un certo disordine: ora questo disordine è condannato dalla ragione » (1). Ed esemplificava così il suo pensiero. (2) « Un esempio di quanto la ragione è in contrasto con la natura. Questo malato è assolutamente sfidato e morrà di certo fra pochi giorni. I suoi parenti per alimentarlo, come richiede la malattia in questi giorni, si scomoderanno realmente nelle sostanze; essi ne soffriranno danno vero, anche dopo morto il malato, e il malato non ne avrà nessun vantaggio, e forse anche danno, perchè soffrirà più tempo. Che cosa dice la nuda e secca ragione? Sei un pazzo se l'alimenti. Che cosa dice la natura? Sei un barbaro e uno scellerato se per alimentarlo non fai e non soffri il possibile. *È da notare che la religione si mette dalla parte della natura* ». Così scriveva il Leopardi intorno al 1817.

Nell'esempio da lui addotto, la religione è dunque alleata della natura; e per la natura e contro la ragione sono e rimarranno le preferenze sue; ma qui, per il modo dell' espressione, par di scorgere quasi che egli non ponga quell' alleanza come duratura e costante, bensì la limiti al solo caso particolare addotto. Ad ogni modo le parti della religione, in questo dibattito tra la natura e la ragione, varieranno molto nel procedere del pensiero leopardiano. Per ora cade qui opportuno il notare che la preferenza data dal nostro autore alla natura sulla ragione l'addurrà necessariamen-

(1) *Pensieri* I, p. 93.
(2) *Ivi*, p. 94.

Digitized by Google

te in seguito, per amor di coerenza, ai più pietosi paradossi. Undici anni dopo, nel proemio a quella *Storia di un'anima* che divisò, ma non scrisse, egli fece questa strana protesta: « considerata già da gran tempo bene e maturatamente ogni cosa, stimerei fare un infinito guadagno se potessi (e potendo non mancherei di farlo in questo medesimo punto) scambiare l' animo mio con qual si fosse tra tutti il più freddo e più stupido animo di creatura umana » (1).

Il dono divino dell'intelletto, che egli aveva ricevuto sovrano, era nemico a natura! E poichè nell'uniformarsi alla natura è la sola possibile felicità umana, quel dono era funesto; il più freddo e il più stupido animo avrebbe vissuto secondo i naturali impulsi e sarebbe stato perciò più felice! (2) La ragione insomma, perchè contraria a natura ostacola il conseguimento del bene all'uomo, del maggior bene anzi che gli possa essere conceduto, « il piacer vano delle illusioni ».

« Io considero le illusioni, egli scriveva (3), come cosa in certo modo reale, stante ch' elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera

(1) *Scritti vari inediti*, p. 386.

(2) Cfr. a tal proposito anche il Dialogo tra la *Natura e un'Anima*. Aveva più ragione del Leopardi l'amico suo Antonio Ranieri, quando chiamò il Leopardi « felicissimo tra infiniti mortali, i quali ad avere il suo ingegno quasi sovrumano e incredibile avrebbero tolto di vivere assai più infermi e di morire assai più giovani di lui » (da una lettera all' *Omnibus pittoresco*, 20 ottobre 1838, trovata e pubblicata dal Cocchia, *La sepoltura e la pretesa conversione di Giacomo Leopardi*, Napoli, 1909. p. 94).

(3) *Pensieri*, I, p. 157. Cfr. Sulla felicità, II, p. 105-106.

Digitized by Google

che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ».

Che più? La ragione è sì nemica alla natura, che avvelena quasi nell'uomo le fonti stesse del suo essere e il conduce a quel che più è contrario all' ordine naturale, all'aborrimento della vita. Nel frammento sul *Suicidio*, scritto probabilmente nel 1832, egli domanda perchè mai l'Inghilterra sia più feconda di suicidi che le altri parti e risponde (1): « Vuol dire che in Inghilterra si medita più che altrove, e dovunque si medita, senza immaginazione ed entusiasmo, si detesta la vita; vuol dire che la cognizione delle cose conduce il desiderio della morte ». Siamo dunque al caso del suicidio filosofico; e benchè prima egli abbia accennato alle morti volontarie cagionate da delusioni e da passioni violente, pure è chiaro che il caso del suicidio filosofico è quel che più gl' importa e che gli sta fisso nel cuore. La ragione dunque uccide, la natura salva e letifica.

« O la immaginazione, dice egli in quel medesimo frammento, tornerà in vigore e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza, in una vita energica e nobile e la vita tornerà ad esser cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza, e la religione riacquisterà il suo credito, o questo mondo diverrá un serraglio di disperati, e forse anche un deserto ». Cosí scriveva il Leopardi intorno al 1832, quando la religione gli era già morta da lungo tempo nel cuore; ed egli ne auspicava il ri-

(1) *Scritti vari inediti*, p. 387.

Digitized by Google

torno, perchè datrice delle illusioni; ov'è da intendere non però della religione cristiana, bensì in genere di una religione, che abbia illusioni liete; giacchè nella cristiana egli non vedeva, come tosto mostreremo, se non tetre illusioni e produttive di terrore.

*
* *

Ma ritorniamo indietro nel nostro cammino, e propriamente al 1817, nel quale anno abbiamo visto il Leopardi discutere sul dissidio tra natura e ragione, e schierarsi in prò della natura e trovare che la religione si fa ad essa alleata. Qualche tempo dopo, egli trova che la nemicizia tra le due grandi madri delle cose, la natura e la ragione, non può essere accordata se non dalla religione, « la quale solo, egli dice (1), proponendo l'amore delle cose invisibili, di Dio, ecc., e la speranza di premio nella vita futura, ha conciliato con mirabile armonia la grandezza, generosità, sublimità, apparente pazzia delle azioni, (come son quelle dei martiri, il distacco dai beni terreni, dai parenti, dalla patria, ecc., il disprezzo della morte, il sacrifizio dei piaceri e di tutto all'amor di Dio, il dovere, ecc.) con la ragione ». Ma quivi stesso il Leopardi aggiunge una osservazione, la quale mostra con quale spirito libero egli già fin da ora (1818) esamini cotal problema.

Col crescere dei lumi e della dottrina, egli vede scadere il sentimento religioso e venir meno tra gli uomini quelle opere di grandezza, di eroismo, di fervido entusiasmo, che solo la religione può ispirare. Tutte le

(1) *Pensieri*, I, 132-133.

Digitized by Google

azioni generose e sublimi, egli pensa, scadono di prezzo, quanto più cresce l' impero della ragione: « collo indebolirsi la forza della fede negli animi scemano presentemente quelle azioni sublimi, delle quali erano molto più fecondi i secoli passati ignoranti, che il nostro illuminato ».

Sta però di fatto che quando il conflitto tra la natura e la ragione è inconciliabile, *la religione sta con la natura*, e questo ribadisce novellamente il Leopardi, pur dopo avere assegnato alla religione la parte di conciliatrice tra le due grandi madri delle cose; e lo ribadisce in un *Pensiero*, la cui lettura stringe il cuore, giacché non è possibile non riferire a lui stesso quanto di fosche previsioni e di dolorose certezze vi è esposto. Eccolo (1): « Uno dei casi nei quali il seguir la ragione è barbaro e il seguir la natura è irragionevole, ma religioso però, è di un padre, per esempio, che veda il figlio così affetto da dover essere assolutamente infelice vivendo, da dover penare sempre e senza riparo, tra dolori acuti, tra mancanza di tutti i piaceri, tra una noia perenne, tra una vergogna cocente per le imperfezioni fisiche, ecc. Desiderar la morte a questo figlio, poniamo caso anche malato, anche disperato dai medici, anche moribondo, o vero non solo desiderarla, ma non dolersene, consolarsene, non piangerne amaramente, è ragionevole e barbaro; e come barbaro e snaturato, così anche contrario ai principî della religione ».

Queste parole ci discoprono come un lembo della vita familiare del nostro poeta. Tutto quel che egli di-

(1) *Pensieri*, I, 133.

Digitized by Google

ce, e il modo onde lo dice, par che ci riveli una sua triste osservazione: e che cioè il padre non mostrasse affettuosa premura alle sofferenze del figliuolo, e se non giungesse proprio a desiderargli la morte, ne fosse distolto, secondo Giacomo, non da verace affetto, bensì solo dal sentimento religioso (1). Ma un campo di osservazioni ben più doloroso gli offrì indi a poco in tale ordine di cose la famiglia sua. Osservando la madre, nel contegno austero, nell'impassibilità gelida, nella mancanza di ogni impulso, di ogni tenerezza, di ogni accoramento pietoso, e nello stesso tempo nel rigore delle pratiche religiose, egli ravvisò che delle due grandi forze direttrici della vita umana, la natura e la ragione, *la prima possa essere anche in inconciliabile conflitto con la religione.*

E fu un conflitto decisivo anche per la vita intellettuale del nostro pensatore, che alla natura rimase costantemente devoto. Quel che egli scrisse di tali osservazioni sue, il 25 novembre 1820, non si può leggere, senza sentirne nell'animo una grande pietà (2). Il Leopardi vuol mostrare con un esempio « quanto anche la religione cristiana sia contraria alla natura, quando non influisce se non sul semplice e rigido raziocinio e quando questo solo serve di norma ». Qui la natura è sempre sovrana; alla religione cristiana si dà in certo modo un posto d'onore, con quell'*anche*, che sta lì quasi a far fede che il filosofo non vorrebbe credere a quel che egli stesso dirà, contro gli effetti fa-

(1) Tra gli *Appunti e ricordi* si legge (*Scritti vari inediti*, p. 281): « Vedeva i suoi parenti, ecc,, consolati anticipatamente della sua morte e spento il dolore che da principio, ecc. ».

(2) *Pensieri*, I, p. 411.

Digitized by Google

tali del sentimento religioso. E leggiamo ora questa pagina, da cui balza fuori, con terribile evidenza, la figura della madre. « Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia, che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori, che perdevano i loro figli bambini, ma gli invidiava intimamente e sinceramente, perchè questi eran volati al paradiso senza pericoli e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, *perchè la religione non lo permette* (1), ma gioiva cordialmente e vedendo piangere o affliggersi il marito si rannicchiava in sè stessa e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare o consultare i medici era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo nei malati qualche segno di morte vicina sentiva una gioia profonda, che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, nè sapeva comprendere come il marito fosse sì poco savio di attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia e vedendo i suoi figli brutti o deformi, ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pre-

(1) Cfr. il *Pensiero* in I 133 sopra citato.

Digitized by Google

tendeva che in vista di essi rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll' opinione sua i loro successi (tanto dei brutti quanto dei belli, perchè ne ebbe molti) e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l' occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi dei suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. *Tutto questo per liberarli dai pericoli dell' anima* e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta alla educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le più compassionevoli dei giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico, ecc., non la toccavano in verun modo. Perchè diceva che non importa l' età della morte, ma il modo; e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti secondo la religione, e quando erano malati, se mostravano rassegnazione, ecc. E parlava di queste disgrazie con una freddezza marmorea ». Tale questo tristissimo quadro.

Ma Giacomo ha torto di aggiungere: « Questa donna aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissi-

Digitized by Google

mo, *ed era stata così ridotta dalla sola religione* ». In verità la religione non poteva se non sviluppare i germi già latenti in quell' anima dura e inflessibile. E Giacomo, devoto alla natura, doveva saperlo. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret!* Questa pagina dà uno sprazzo di luce sinistra sulla vita intima di quella famiglia e sul buio procelloso che gravava sull' animo di Giacomo. Oh! questa madre, che giungeva sino alla ferocia, per allontanare i figli dai pericoli del mondo e volgerli alla religione! Recentemente ci è stata restituita anche qualche altra linea, che compie il quadro. In sei foglietti, trovati tra le carte napoletane, il Leopardi nel 1819 aveva segnato alcuni ricordi ed impressioni, scritti l'un di seguito all'altro, senza alcuna divisione o nota qualsiasi di distinzione, ed anche senza alcun legame o continuità di soggetto dall' uno all' altro (1). Ivi leggiamo: « Pianto e malinconia per essere uomo, tenuto e proposto da mia madre per matto ». Alla madre non bastava dunque deriderlo e rinfacciargli la deformità fisica e ringraziare Iddio che lo avesse fatto deforme, e pretendere dal figliuolo che, a cagione di quel difetto, rinunziasse alla vita nella sua prima gioventù: ella voleva essere spietata sino al punto da presentarlo e proporlo come matto, lui povero giovanetto, nella cui mente brillavano tanti sogni di gloria. E fra le lettere ultimamente venute a luce se ne leggono due alla madre, che sono due documenti di accusa. La prima specialmente stringe il cuore. Giacomo vi si sforza di esser tenero e di far tenera lei verso sè stesso (2). « Io mi ricordo che Ella *quasi mi*

(1) *Scritti varii inediti*, p. 273. Cfr. nota a p. seg.
(2) 22 gennaio 1823. *Scritti varii inediti*, p. 427.

Digitized by Google

proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che piano piano Ella si scordasse di me ». E la lettera finisce: « Ma sopratutto La prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza, *tanto più che alla fin fine io sono un buon ragazzo*, e le voglio quel bene ch'Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, *il che non potrei fare in Recanati* ». Questo povero cuore desolato cercò invano, fin dall'infanzia, una donna che lo comprendesse, che lo compatisse, che lo amasse, che gli ristorasse la fede nella vita!

***

La religione, abbiamo visto, che prima compariva nel suo sistema come alleata della natura, e poi come mediatrice tra la natura e la ragione, or muta ancora una volta la parte sua, e *può rendersi complice della ragione* contro la natura, com'è nell'esempio della madre. Era il tracollo della sua fede! Lo spirito suo si muove ormai al di fuori del sentimento e del concetto religioso. Le pagine sulla madre sono della fine del 1820, ma già innanzi era cominciata questa nuova fase del suo pensiero. Ce ne fa fede un suo appunto del 1819, che è contenuto in quella serie di impressioni e di ricordi, cui abbiamo or ora accennato.

Il Leopardi aveva in animo di scrivere un romanzo autobiografico alla maniera del *Werther* Goethiano. E ne segnò, tra gli altri, questo appunto (1): « morì senza lagnarsi, nè rallegrarsi, ma sospirando com'era

(1) *Appunti e ricordi* in *Scritti varii inediti*, p. 277. Cfr. Chiarini, *Vita di G. L.*, p. 140-141; A. Monteverdi, in *Giorn. Storico della Lett. Italiana*, XXVII, 1909, p. 136 sgg.

Digitized by Google

vissuto: non gli mancarono i conforti della religione ch' egli chiamava (la cristiana) l' unica riconciliatrice della natura e del genio colla ragione per l' addietro, e tuttavia (dove questa mediatrice non entra) loro mortale nemica...; scrisse (o dettò) al suo amico quest' ultima lettera (muoio innocente, seguace ancora della santa natura, ecc. non contaminato, ecc.) ».

Questo supposto morente aveva dunque *per l' addietro* creduto la religione conciliatrice della natura con la ragione; ma in seguito non più, e benchè nell' estrema ora non gli mancassero i conforti della religione, pure egli aveva voluto professarsi seguace della santa natura. Ma quel morente continuò a vivere, ed è a credere che ciò, almeno per ora, non fosse senza suo desiderio e soddisfazione, giacchè in questi medesimi *Appunti* troviamo note come le seguenti: « Mio desiderio della morte lontana, timore della vicina per malattia »; « Mio spavento dell' obblivione e della morte totale »; « La vita è una bella cosa, ma la morte e bruttissima e fa paura (1) ».

Questo periodo della vita intellettuale del Leopardi è singolarissimo per il suo atteggiamento di fronte al cristianesimo. Il Leopardi ha già formato la sua filosofia, che si svolge ormai indipendentemente da qualsiasi concetto o preconcetto religioso; uno anzi dei pensieri più contrari alla dottrina del cristianesimo è già messo, per così dire, a fondamento dei suoi ragionamenti filosofici. Giacchè la tradizione di quella dottrina assegnava all' uomo un posto privilegiato nell'universo, e subordinava al bene di lui tutto il resto della

(1) *Scritti varii inediti*, p. 276, 279, 280.

Digitized by Google

creazione. Il Leopardi in molti dei suoi carmi, e specialmente nella *Ginestra* e nei *Paralipomeni*, porrà in derisione una tale idea; ma già ora, nel 1820, la sua mente si è fissata sul problema, che egli esamina e risolve conseguentemente alla sua filosofia della natura. Si legga il seguente passo dell' 8 dicembre 1820 (1): « L'immaginarsi di essere il primo ente della natura e che il mondo sia fatto per noi è una conseguenza naturale dell'amor proprio, necessariamente coesistente con noi e necessariamente illimitato. Onde è naturale che ciascuna specie di animali s'immagini, se non chiaramente, certo confusamente e fondamentalmente, la stessa cosa. Questo accade nelle specie o generi rispetto agli altri generi o specie. Ma proporzionatamente lo vediamo accadere anche negl'individui, riguardo, non solo alle altre specie o generi, ma agli altri individui della medesima specie ». Il dissidio dunque è già aperto: il Leopardi non può più aderire alle idee cristiane; quello che era il fondamento di tutta la dottrina tradizionale è già crollato. Eppure il nostro autore par che non voglia rinunziare al cristianesimo. Egli tenta ancora un accordo. Ma lo tenta in forma stranissima. Par quasi che il cristianesimo debba accordarsi col suo sistema, non questo con quello. Il suo sistema rimane quale egli l'ha concepito, un sistema in cui tutto o quasi è attribuito alla natura; egli ne trarrà di volta in volta le conseguenze tutte, e nel trarle e nell'esporle seguirà la via dei suoi ragionamenti e delle sue osservazioni, e non si curerà di uniformare le sue dottrine a quelle della religione. Eppure

(1) *Pensieri*, I, p. 439.

Digitized by Google

egli pretende che il cristianesimo stesso gli debba dar ragione e che debba essergli quindi in certo modo grato di aver trovato conferma nelle teorie ch' egli espone. Egli fa opera di propaganda, ma non del cristianesimo, bensì della sua dottrina, alla quale cerca seguaci pur tra i seguaci di quello. Ci rimane un suo lunghissimo passo su tal questione, scritto gli ultimi giorni del 1820 (1). I punti di somiglianza che egli ravvisa sono undici. Ed è incredibile a quali avvolgimenti e contorcimenti di ragioni deve ricorrere il nostro autore per sostenere l' assunto suo. Con ciò non voglio dire che alcuni punti di somiglianza non sieno acutamente ravvisati e non sieno veraci, per esempio questo, evidentissimo: « Io ammetto, anzi sostengo la corruzione dell' uomo, e il suo decadimento dallo stato primitivo, stato di felicità; come appunto fa il cristianesimo »; per quanto anche qui si scorga lo stento dell'argomentazione subito dopo: « S' io dico che l' uomo fu corrotto dall' abuso della ragione, dal sapere e dalla società, questi sono i mezzi o le cagioni secondarie della corruzione e non tolgono che la causa originale non sia stata il peccato ». *Non tolgono*, ma intanto egli non l' afferma: lascia ai seguaci del cristianesimo d'interpretare la sua dottrina e di trarla a conferma della loro. Non istaremo qui ad esaminare partitamente le sottili disquisizioni dell' autore. La filosofia e la religione sono ormai implicitamente riconosciute da lui come due contrarii, sicchè egli nota di volta in volta che il tale o tal altro discorso, perchè sovrumano, non entra in filosofia, o viceversa. Tutto il suo tentativo

(1) *Pensieri* I, 441-458.

Digitized by Google

di conciliare queste due forze mostra con maggior rilievo come esse sieno diversamente operanti e tendenti a fini diversi. Come sono lontani i tempi nei quali egli diceva alla religione: « non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua e ti rispetti che non sia filosofo (1) ». Ora dall'affermazione della identità assoluta della filosofia con la religione il nostro pensatore è giunto a questa piccola scaramuccia di argomentazioni per tentare un accordo. Ma riesca o non riesca l'accordo, il suo sistema rimane a sè, indipendente, e non ha bisogno che il cristianesimo lo approvi o lo confermi; anzi l'autore espressamente dichiara: « Il mio sistema non si fonda sul cristianesimo, ma si accorda con lui; sicchè tutto il fin qui detto suppone essenzialmente la verità *reale* del cristianesimo; *ma tolta questa supposizione il mio sistema resta intatto* ». Nè certo i devoti della fede potevano esser molto grati al suo nuovo difensore, il quale dalla serie delle sue argomentazioni era tratto a conclusioni come queste: « La religione cristiana si adatta e si deve adattare alla capacità dell'ignorante e conviene, anzi trova il suo miglior posto, nell'ignoranza delle altre verità (2) ». Si può osservare che frasi di tal genere, frequentissime in tutta questa singolare difesa, bisogna considerarle non separatamente, bensì nella catena di argomentazioni, di cui sono un anello. Ed è certo così: ma tutta questa catena muove pur sempre da questo punto: che cioè la religione dia all'uomo quel tanto che gli basti per la sua felicità e che perciò « come

(1) *Errori popolari degli antichi,* (ed. cit.) p. 304.
(2) *Pensieri* I, p. 455.

Digitized by Google

prova la esperienza, non c'è maggior nemico della religione che un secolo pieno di cognizioni (1) ». In conclusione nel pensiero del Leopardi, tutto ciò che è sviluppo della ragione, lumi di sapere, progresso di civiltà, non è già falso o erroneo, ma solo è non conducente alla felicità e perciò fatale per l'uomo; il quale era stato posto invece dalla natura nella condizione perfetta per conseguire la felicità.

Il cristianesimo non potè ricondurre l'uomo a questo stato primitivo di felicità, perchè trovò già troppo avanzati i progressi della ragione, e cioè del decadimento da quel primitivo stato. Ma appunto per questo il cristianesimo dovè accontentarsi di ricondurre l'umanità ad uno stato di civiltà media, che è quello che più gli si confaccia. « Le società o barbare assolutamente o corrotte e barbare per corruzione sono incivilite dal cristianesimo e portate al detto stato di civiltà media..., Allo opposto le società eccessivamente incivilite e strettamente ragionevoli, come anche gl'individui, non sono state mai cristiane ». Così argomenta questo strano difensore. E già si delinea in simili passi la concezione storica del cristianesimo, una concezione che il nostro pensatore non abbandonerà più mai (2).

L'antico dualismo, paganesimo e cristianesimo, che nell'opera giovanile sugli *Errori popolari* era stato risoluto affermando il progresso dello spirito umano dall'uno all'altro, or si ripresenta, ma la soluzione sarà

(1) *Pensieri* I, p. 455.

(2) Il povero Gioberti tentò invano convertirlo, e sostenere, in una affettuosa lettera del 2 aprile 1830, l'origine sopranaturale del cristianesimo e la natura divina di esso. Cfr. *Scritti varii inediti di G. L.* (1906), p. 430-5.

Digitized by Google

tanto diversa! L'autore ha fatto ancora un passo sul cammino della storia, che egli aveva impreso con ben altro intento. D'ora in poi egli abbandonerà i suoi affannosi tentativi di metter d'accordo l'inconciliabile, abbandonerà le sue argomentazioni sottili, i suoi contorti ragionamenti, e considererà il cristianesimo nelle condizioni sociali, intellettuali e morali che gli dettero nascimento, negli effetti che ne sortirono, nel valore pratico e ideale delle sue dottrine. Gli apologisti del cristianesimo, egli aveva già detto (1), affermano « che il mondo era in uno stato di morte all'epoca della prima comparsa » di quello, e che la nuova religione venuta sulla terra per volere divino, ristorò la vita con la verità: « l'errore perdeva il mondo, la verità lo salvò ». Era precisamente la tesi dell'opera giovenile del Leopardi; era stata la tesi del Fénélon, del Bossuet; doveva essere indi a poco a poco la tesi di Cesare Balbo nelle *Meditazioni storiche*, e dell'Ozanam, per non citare che pochi nomi, tra i moltissimi che si potrebbero addurre. Il Leopardi chiama cotesto « un controsenso ». « Quello che uccideva il mondo era la mancanza delle illusioni; il cristianesimo lo salvò non come verità, ma come una nuova illusione ». E quale fu la nuova vita che il cristianesimo diede al mondo? « Fu come la forza che un corpo debole e malato riceve dai liquori spiritosi, forza non solamente effimera, ma nociva e produttrice di maggior debolezza (2) ». E la qualità di quella forza era, secondo il nostro autore, tutta tetra e malinconica, « in paragone della freschezza, della

(1) *Pensieri* I, p. 398 (17 nov. 1820).
(2) *Pensieri*, I, p. 399.

Digitized by Google

bellezza, allegria, varietà ecc. della vita antica ». Per naturale conseguenza di tal carattere cupo, dopo estinto il primo fuoco febbrile della nuova dottrina, tanto i vizi quanto le virtù presero un aspetto più lugubre ; ed il mondo, quanto alla vita e al bello andò deteriorando infinitamente. Il cristianesimo era nato da un bisogno nell' uomo di una credenza religiosa, che più corrispondesse agli avanzamenti della ragione. Il sapere e la civiltà divenuti preponderanti avevano incominciato « una devastazione e una rivoluzione micidiale nell' uomo e una mortificazione generale dei popoli colti e degl' individui (1) ». Ai bisogni della società che correva a rovina per soverchio di civiltà e di ragione sovvenne la nuova religione, soddisfacendo alle tendenze speculative e metafisiche delle classi illuminate, e creando intanto tutto quel fervore di entusiasmi, di fanatismi, di sacrifizi magnanimi, di eroismi, che parvero rinnovare la giovinezza del mondo. Il cristianesimo dunque giovò « ma relativamente al peggiore stato in cui si era; non a quello anteriore al male. Giacchè questo era necessariamente più naturale e quindi più conducente alla felicità di quaggiù. E infatti la vita, sebben tornò ad esser vita, fu però molto minore, meno attiva, meno bella, meno varia e precisamente più infelice (2) ». A questa analisi il nostro autore aggiungerà in seguito qualche altro elemento.

Il cristianesimo ha dogmi fissi e immutabili e ciò lo rende nemico al progresso umano. Inoltre il cristianesimo, *per sua intima essenza*, è incompatibile non solo

(1) *Pensieri* I, 463.
(2) *Pensieri* I, 463.

Digitized by Google

col progresso, bensì anche con la sussistenza del mondo e della vita umana. Quale è la perfezione del cristianesimo? Tenere tutto quaggiù vano, anelare al proprio dissolvimento. « L' uomo non doveva intendere dalla ragione che le cose non valessero a nulla e fossero infelicissime. Egli era fatto per esse. Così dunque non doveva impararlo dalla religione. L' averlo imparato distruggerebbe la vita, se l' uomo seguisse fedelmente e precisamente i dettami e lo spirito della religione (1) ». A misura che nuovi aspetti del problema gli si manifestavano, più gli appariva profondo il dissidio tra il cristianesimo e la natura. Per il cristianesimo l' uomo dovrebbe considerarsi come al di fuori di questo mondo. Per la natura invece tutte le cose tendono alla propria conservazione e il mondo non può sussistere se non ha sè stesso per fine. « Come dunque potrebbe durare la specie e la vita umana, contro gl' insegnamenti e l' essenza della natura, e l'ordine generale e particolare di tutti gli altri esseri? » (2).

A rinsaldare cotale idea del dissidio insanabile tra cristianesimo e natura si aggiunge un' altra osservazione. Per naturale istinto noi conosciamo che cosa sia il bene e che cosa sia il male. Noi sentiamo che sono beni la bellezza, la giovinezza, la ricchezza, ecc., la felicità e prosperità « a cui sospirano e sospireranno eternamente e necessariamente tutti gli esseri viventi ». Ora il cristianesimo rovescia il valore e l'apprezzamento dei beni e dei mali. E qui il nostro Giacomo ricorre certo col pensiero alla gioia materna per la sua bruttezza. Non

(1) *Pensieri* III, p. 153.
(2) *Pensieri* III, p. 154, (31 luglio 1821).

Digitized by Google

era religiosa sua madre? E non gioiva forse perchè la bruttezza lo salvava dai pericoli del mondo? « E perciò quelli che fanno professione di devoti chiamano fortunati i brutti ecc. e considerano la bruttezza ecc. come un bene dell' uomo, una fortuna della società, e come una condizione, una qualità, una sorte desiderabilissima in questa vita » (1).

Che più? Non era vanto secolare del cristianesimo la predicazione dell' amore tra gli uomini, il rinsaldamento e rafforzamento dei legami sociali? Il Leopardi rivolge anche a questo punto la sua critica spietata. « La perfezione del cristianesimo mette in pregio la solitudine e il tenersi lontano dagli affari del mondo, per fuggire le tentazioni. — Vale a dire per non far male ai suoi simili. — Bel mezzo di non far male, quello di non fare alcun bene. Che utile può seguire da ciò? Ma non si tratta solo di evitare il danno ai suoi simili. Il cristiano fugge il mondo per non peccare in sè stesso e contro sè stesso, cioè contro Dio. — Ecco quello che io dico, che il cristianesimo, surrogando un altro mondo al presente, ed ai nostri simili ed a noi stessi un terzo ente, cioè Dio, viene nella sua perfezione, cioè nel suo vero spirito, a distruggere il mondo, la vita stessa individuale (giacchè neppur l' individuo è lo scopo di sè stesso) e sopratutto la società di cui a prima vista egli sembra il maggior legame e garante. Che vantaggio può venire alla società, e come può ella sussistere, se l' individuo perfetto non deve far altro che fuggir le cose per non peccare? impiegar la vita in preservarsi dalla vita? Altrettanto varrebbe

(1) *Pensieri*, IV, p. 252 (4 giugno 1822).

Digitized by Google

il non vivere. La vita viene ad essere come un male, come una colpa, come una cosa dannosa, di cui bisogna usare il meno che si possa, compiangendo la necessità di usarne e desiderando esserne presto sgravato » (1). Questo passo importantissimo continua con osservazioni di simil genere sulla solitudine e sul celibato, raccomandati dal cristianesimo. In mezzo alle argomentazioni s' insinua qualche punta d' ironia, come questa: « Si vede da ciò che il cristianesimo non ha trovato altro mezzo di corregger la vita che distruggerla ». Ed è da leggere anche con quale accoramento parla il nostro filosofo della vita monacale, cui sono condannate, per la stolta idea della perfezione cristiana, « giovanette di quindici o poco più anni, che non hanno ancora cominciato a vivere, nè sanno che sia vita » (2); alle quali s' impongono perdite di sonno, macerazioni, digiuni, silenzio; e si toglie ad esse perfino l' aria e la luce « di cui gode liberamente tutta la natura, tutti gli animali, le piante e i sassi ».

L' autore è ora vivace nell' attacco, tanto più vivace quanto più i suoi moti furono lungamente repressi, e quanto più studiosamente egli aveva cercato per lo innanzi di trovare giustificazione a tutto ciò che ora gli pareva assurdo e condannevole. E la sua critica non si volge più soltanto al processo storico del cristianesimo, alle sue cause immediate o remote ed agli effetti che ne derivarono nella società umana; ma investe altresì i suoi istituti e le sue dottrine morali, per metterne sempre più in evidenza il conflitto inconciliabile con

(1) *Pensieri*, III, pag. 309, (13 sett. 1821).
(2) *Pensieri*, IV, 206.

Digitized by Google

quanto di schietto, di semplice, e di buono egli scorge negl' insegnamenti della « santa natura ».

Nel 1823 egli scrisse una lunga serie di considerazioni sulle promesse che dà all' uomo il cristianesimo. E la conclusione di esse è che il cristianesimo è più atto ad atterrire che a consolare, e che la felicità promessa dal paganesimo, pur misera e scarsa qual' era, doveva parere molto più desiderabile, massime ad un uomo affatto infelice e sfortunato, « e la speranza di essa doveva essere molto più atta a consolare e ad acquietare, perchè felicità concepibile e materiale e della natura di quella che necessariamente si desidera in terra » (1).

Così la critica dell' idea cristiana, iniziata dall' autore con ben altro intendimento, è giunta sino alle sue conseguenze ultime (2).

***

Non è il caso di entrare in una disamina particolare dei suoi concetti. Solo dobbiamo notare quanta somiglianza essi presentino con quelli di Federico Nietzsche, che in parecchie sue opere, ma più particolarmente

(1) *Pensieri*, V, pag. 429, (23 settembre 1823).

(2) Notevoli sono anche altri passi. In *Pensieri*, III, pag. 173-4, il Leopardi afferma che il cristianesimo ha imperato per secoli ed ormai è nella sua decadenza, dalla quale non potrà mai più risorgere. In III, pag. 179, contrariamente alla dottrina che l' uomo sia formato ad immagine di Dio, sostiene che l' antica e la moderna divinità sono parimenti formate sopra idee puramente umane, e che il loro modello è sempre l' uomo; in VII, pag. 174, insiste sul carattere tetro della *mitologia* cristiana e sulla sua tendenza a compiacersi delle tenebre e dei misteri.

Digitized by Google

nell'*Anticristiano*, pubblicato nel 1888, mosse una critica veemente agl' istituti morali del cristianesimo. Per il Nietzsche l' Impero romano, che il cristianesimo fece crollare, era « quell' organamento sociale a grande stile, rispetto al quale tutto ciò che s' è tentato o prima o dopo è lavoro rappezzato e sformato » (1).

E il cristianesimo lo fece crollare per l' odio contro tutto ciò che è grande, contro tutto ciò che è bello, « ciò che promette alla vita un avvenire » Il cristianesimo rappresenta la morale dei vinti, la morale dei deboli, la morale che snerva le forze vive ed attive, che attenua le grandezze, che agguaglia e mortifica. I vincitori erano lieti della loro forza e della loro vita, lieti delle vittorie conseguite e sperate ; i vinti inoculârono il veleno di una dottrina, che tolse alla vita ogni attrattiva, che fece maledire i piaceri, che santificò la debolezza e la miseria. Tali a un dipresso le idee del Nietzsche, manifestate con tanta irruenza di linguaggio e quasi ardore fanatico, quanto è per contro temperato quasi sempre il discorso del Leopardi. L' uno e l' altro misero in troppo maggior rilievo, che non fosse giusto, il contrasto tra paganesimo e cristianesimo, considerandoli come due termini opposti nella serie dei grandi sistemi filosofici e religiosi.

Il Leopardi vi fu tratto dalla conoscenza che egli aveva degli antichi apologeti della chiesa, che appunto avevano affermato quel contrasto e ne avevano preso partito per le loro polemiche ; il Nietzsche vi fu tratto dal preconcetto che cristianesimo ed ebraismo fossero

(1) Cfr. Felice Tocco, *Federico Nietzsche* (estr. dalla rassegna *L' Italia*, anno I, fasc. 2° pag. 13).

Digitized by Google

una cosa sola. L' uno e l' altro considerarono in tal questione una parte sola del paganesimo. Alla più esatta e verace comprensione storica del fenomeno cristiano doveva servire invece quell' altra parte, che non era meno possente nella coscienza e men produttiva di duraturi effetti: quella corrente cioè di pensieri e di sentimenti, che già nei riti arcani e nelle pratiche orfiche conteneva adombramenti di idee, che poi furono cristiane, e che nei sistemi stoico e neoplatonico propugnava tutto un organismo di dottrine, che poi andarono a rifluire nella grande fiumana del cristianesimo (1).

*
* *

Contemporaneo al periodo delle più recise denegazioni del nostro Leopardi è il suo disegno degl' *Inni cristiani*. Il solo che egli ne compì, l' *Inno ai Patriarchi*, è del 1822, posteriore dunque al *Bruto minore !* Nè di esso occorre qui parlare, avendone già, da par suo, discorso il nostro Zumbini (2). L' inno non ci è attestazione di ritorno, che il poeta facesse, all' antica fede, bensì del suo proposito di trarre una leggenda biblica ad una interpretazione simile a quella che egli dava alle favole pagane. Ed anche l' inno anzi è l' esaltazione e glorificazione di quella primitiva vita d' innocenza e di gagliardia gioiosa, che si svolgeva tutta secondo i dettami della natura, non contaminata ancora dagl' influssi corruttori della ragione.

(1) Alla continuità del pensiero cristiano con quello dell' ultima filosofia e mitologia pagana accenna però qualche volta il Leopardi; cfr. *Pensieri*, VII, 174.

(2) *Studi sul Leopardi*, II, pagg. 1-25.

Digitized by Google

Degli altri inni egli segnò solo le tracce, nel 1821; e rimangono o tra le carte napoletane, o tra gli appunti pubblicati dal Sainte-Beuve (1). Forse il poeta voleva trovare nelle origini ebraiche e nelle cristiane nuovi documenti alla sua idea circa la forza effettiva e reale che hanno le illusioni di produrre le azioni generose e gli eroismi. « La religione nostra, egli nota in una specie di proemio, ha moltissimo di quello che somigliando all'illusione è ottimo alla poesia » (2).

Probabilmente l'incredulità incalzante nell'animo suo gli tolse di stendere quest'inni, e quando più tardi egli compose quello ai *Patriarchi*, scrisse tal carme, che non aveva di cristiano quasi neppure il nome. Nè nelle tracce superstiti si ha alcun passo che dimostri una sua intensa e verace partecipazione al sentimento religioso. Solo un luogo vi è che par dimostrare animo inquieto e dolorante nel desiderio vivo di una fede, ed è nel disegno dell'inno al Creatore: « Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte; ed allora ricorrerò a te, ecc. ». Quanta accorata tenerezza in queste parole! Nella prima giovinezza aveva sperato di trovare la pace del cuore nella fede in cui era stato allevato. Ma aveva cominciato a ragionarci sù, a ricercarne i trionfi, a seguirne il corso attraverso i secoli, indagandone gli effetti sulla società umana: ed era diventato incredulo. Seguì poi la filosofia della natura, la seguì con ardore di fede. Ed ancora sperava di trovare la felicità agognata. La vita secondo natura non era forse

(1) *Scritti varii inediti*, pagg. 93-95; Sainte-Beuve, in *Rev. d. deux mondes*, 1844, pag. 559.

(2) *Scritti* cit., pag. 93.

Digitized by Google

la felicità? La natura non aveva posto l'uomo nella condizione più propizia, perch'ei godesse tutti i beni di cui essa era prodiga? Eppure era inquieto, perchè continuava a pensare e a ragionare. Egli stesso era dunque una prova vivente della verità della sua dottrina. La ragione era la gran nemica, la ragione era produttiva della infelicità umana. Giacchè la ragione faceva sì che egli non si acquietasse neppure nella sua nuova fede. La natura! Ma era una dèa infida e perversa, matrigna agli uomini, non madre!

« Come, ahi come, o Natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All' amico, l'amico,
Al fratello, il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l' amore, e l' uno estinto,
L' altro in vita serbar? » (1).

Gli è che la Natura è indifferente alle sorti dell'uomo:

« . . . . . Ma da Natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura » (2).

Indifferente, ma anche talvolta malvagia, poichè a lui tutto ha negato, tutto, eccetto il pianto:

« . . . . Io questo ciel che sì benigno
Appare in vista a salutar m' affaccio,
E l' antica Natura onnipossente
Che mi fece all' affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme, e d' altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto » (3).

(1) *Sopra un bassorilievo*, ecc., vv. 98 e segg.
(2) *Sopra un bassorilievo* vv. 107-109.
(3) *La sera del dì di festa*, vv. 11-16.

Digitized by Google

Talora, sì, appare anche pietosa, poichè è proprio la Natura quella che « A noi di lieti inganni e di felici Ombre soccorse » (1); ma quella pietà è un inganno da lei teso, poichè nulla delle sue liete promesse ella mantiene :

« O Natura, Natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi? » (2)

Sicchè pare sicuro che l' ultimo grido non potrà essere ormai se non di maledizione e di sprezzo anche contro questa nuova divinità, che, come il poeta canta nella *Ginestra,* « È madre in parto ed in voler madrigna » :

« . . . . . Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l' infinita vanità del tutto ». (3)

Così, per caso stranissimo e doloroso, l' immagine di questa gran madre universale gli richiamava al pensiero quella della sua propria madre, che anch' ella nutriva e curava i figli suoi, ma gioiva dei loro dolori e sventure e malattie e deformità, e nell'intimo dell'animo desiderava quasi che morissero. Questo medesimo pareva fare la gran Madre Natura :

« Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell' animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti? » (4)

(1) *A un vincitore nel pallone,* vv. 34-36.

(2) *A Silvia,* vv. 36-39.

(3) *A sè stesso,* vv. 13-16.

(4) *Sopra un bassorilievo,* vv. 44-50.

Digitized by Google

Quando il Leopardi volle rappresentare sotto una figurazione mitica questo ascoso malvagio potere, disegnò scrivere un inno ad Arimane :

> « Re delle cose, autor del mondo, arcana
> Malvagità, sommo potere e somma
> Intelligenza, eterno
> Dator dei mali e reggitor del moto ».

Nè altro ne scrisse : ma ne segnò la traccia tutta intera, che finisce con un grido straziante : « Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni : ti chiedo quello che è creduto il massimo dei mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ecc., non amore, sola causa degna di vivere ecc.). Non posso, non posso più della vita » (1). Così scriveva nel 1835. La grande liberatrice tardò due soli anni ad ascoltare questa invocazione fremente.

« La morte... vicina o lontana che ella mi sia, certo, per quel che appartiene all' animo, non mi troverà mutato in cosa alcuna da quello che io sono al presente » (2) diceva il nostro Giacomo nel 1828. Quattro anni dopo egli protestava : « Quali che siano i miei malanni, ... io ho sufficiente coraggio per non cercare di scemarne il peso nè con frivole speranze di una pretesa felicità futura ed ignota, nè con una vile rassegnazione. I miei sentimenti a riguardo del destino sono stati e sono sempre quelli che io ho espressi nel *Bruto minore* » (3). E due ore prima di morire, se è da stare a quel che ne raccontò un intimo amico, lo

(1) *Scritti varii inediti* pag. 115.
(2) *Scritti varii inediti,* pag 385.
(3) *Lettera al De Sinner* 24 maggio 1832 (scritta in francese).

Digitized by Google

Schulz (1), egli trascrisse, da lui richiestone, alcuni versi, quelli coi quali si chiude la cantica *Il tramonto della luna :*

« Ma la vita mortal poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D' altra luce giammai nè d'altra aurora.
Vedova è sino al fine ; ed alla notte
Che l' altre etadi oscura
Segno poser gli dèi la sepoltura ».

Così il poeta nelle ore estreme riconfermava i suoi concepimenti sulla vita umana, cui la natura matrigna tende nella giovinezza l' inganno delle dolci illusioni e delle gaie speranze, per lasciarla poi vedovata e deserta d' ogni altra luce. La notte « che l' altre etadi oscura » si era levata anche per lui ; ed il poeta si abbandonava « addormentato il volto » nel seno di quella, tante volte invocata

« Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni ».

(1) In un suo libro *Giacomo Leopardi, Sein Leben*, ecc. (Berlin, 1840); pag. 267 ; cfr. Cocchia *op. cit.* pag. 26.

Digitized by Google

Le polemiche sulla conversione del Leopardi.

Si è agitato un vivo dibattito intorno all'asserita conversione di Giacomo Leopardi. Di una conversione aveva già parlato il Sainte-Beuve, ma di una conversione « a rovescio di quella del Manzoni » com'egli disse, mostrando come il Leopardi dalla prima fede religiosa della sua infanzia fosse passato ad una « incredulità ragionata e invincibile, che s'estendeva non solamente ai dogmi della rivelazione, ma ancora alle dottrine dette della religione naturale ». Di questo processo del suo spirito abbiamo ora ben altri documenti, che al Sainte-Beuve non fosse dato consultare, in quei sette volumi di *Pensieri,* nei quali si possono scorgere tutte le fasi e gli atteggiamenti della sua coscienza rispetto al problema religioso, sicchè ne vien fuori come la storia dell'anima sua, quella *Storia di un'anima,* che il Leopardi divisava appunto di scrivere, e non ne segnò se non le prime linee (1). Ora si tratta invece di tutt'altra conversione, e cioè propriamente di fargli percorrere il cammino a ritroso. Il Leopardi, o negli ultimi mesi o nell'estrema ora, si sarebbe riconciliato con la fede. Già il Gioberti opinava, che, se il Leopardi fosse vissuto più a lungo, si sarebbero ravvivate in lui le primitive faville di religione. Questo ora vuolsi appunto avvenuto, pur nella breve e travagliosa vita, che gli fu conceduta. Ogni altro precedente tentativo di dimostrare il Leopardi tornato alla fede, era stato già da lungo tempo abbandonato. Le narrazioni del padre Scarpa, che tendevano a presentarci l'infelice poeta, contrito di passati errori, docile agl'impulsi interni della grazia, e solito a confessarsi di tratto in trat-

(1) *Scritti vari inediti.* Firenze, 1906, pp. 385.

Digitized by Google

to presso di lui, erano, nei singoli particolari biografici, piene di così stravaganti menzogne, che non si durò fatica a riconoscerne la falsità, e, riconosciutala, farne argomento di vivace e sdegnosa rampogna all'imprudente gesuita, costretto miseramente al silenzio. Ma ora la questione è risorta, a cagione del seguente documento, trovato nel Libro dei defunti della parrocchia dell'Annunziata a Fonseca in Napoli : « *A* 15 *detto giugno* (*1837*) *D. Giacomo Leopardi conte figlio di D. Monaldo e Adelaide Antici di anni* 38, *munito dei SS. Sacramenti, morto a 14 detto, sepolto idem, domiciliato vico Pero, num.* 2 ».

Qual valore sia da attribuire al detto documento, ha mostrato con acuta solerzia di critico il professore Enrico Cocchia, in una erudita memoria, nella quale e della sepoltura del Leopardi e della sua pretesa conversione, e di varie accuse fatte al Ranieri, è accuratamente e amorosamente discorso (1).

Da tutte le testimonianze superstiti risulta che il Ranieri non volle, nella estrema ora, far violenza allo spirito nobilissimo dell'amico suo, col forzarlo alla confessione religiosa. Il sacerdote giunse, o fu fatto giungere, quando già il Leopardi era venuto meno. Quel sacerdote dunque non trovò se non un cadavere. Egli dette l'assoluzione alla salma e recitò le preci dei defunti. Per infirmare cotali conclusioni, il padre Taglialatela, che replicò ancora una volta alle argomentazioni del Cocchia (2), fu costretto a sospettare di falsità non solo le dichiarazioni di padre Felice, quegli appunto che recitò le preci dei morti, bensì anche tutte le attestazioni ripetutamente fatte dal Ranieri in pubblico ed in privato, ed il racconto dello Schulz, che vide il Leopardi nelle ultime ore, e lo disse spentosi in pochi minuti e restato « fedele ai suoi principii e alla sua vita ». E perchè tutta questa serie di falsi ? Perchè, risponde il Taglialatela, le preci dei morti non sono Sagramenti. Se il parroco o il sagrista attestò

(1) *La sepoltura e la pretesa conversione di Giacomo Leopardi* Memoria letta all'Accademia Pontaniana. Napoli, 1909.

(2) *Rivista d'Italia*, aprile 1909. Nel fascicolo successivo della *Rivista* il prof. F. Persico fece un tentativo psicologico sulle improvvise conversioni religiose e conchiuse accettando la tesi de Taglialatela.

Digitized by Google

nel libro dei defunti che il Leopardi era morto *munito dei Sagramenti,* ciò vuol dire che ad un prete di quella Cura era stata consegnata l'ampollina dell'olio santo, che dalla parrocchia era partito il viatico, e che il prete aveva dichiarato per iscritto di aver ricevuto la confessione del morente: tutto questo infatti significa *somministrare i Sacramenti,* quando si tratta di infermi gravi ». Come si vede, tutta l'argomentazione del padre Taglialatela si fonda sulla presunzione, che il parroco o il sagrista dell'Annunziata a Fonseca nel 1837, nei giorni desolati del colera, tra le centinaia di morti, stessero così rigorosamente al significato che la parola *Sagramenti* deve avere, *quando si tratti di infermi gravi,* e che non sia possibile supporre in essi, o nella persona che teneva il registro, un uso errato, o una interpretazione più larga o una negligenza (tanto più facile quest'ultima, quando più si trattava di frase abituale). E, secondo il Taglialatela, se pur si voglia dubitare che il Leopardi nell'estrema ora abbia preso i Sagramenti, resta che egli li abbia presi prima, dopo cioè il 27 maggio 1837, quando cominciò ad infermar gravemente e scrisse al padre, sentire ormai non lontano il termine di sua vita. Un'ambigua frase del Ranieri viene anzi invocata a confermare tal supposto: di quel Ranieri, del quale quando torna comodo, s'infirma la fede, di quel Ranieri, che era tutto intento a calmare, con studiate ambagi e coperti avvolgimenti di parole, le preoccupazioni religiose e gli scrupoli del padre di Giacomo. E ad ogni modo, si ammetta pure tutto quel che si vuole: si ammetta cioè che il Leopardi, o nella prostrazione di spirito dell'ultimo suo male, o nel momento estremo della vita sia ritornato alla fede della fanciullezza. Quando l'animo invecchia, diceva l'arguto abate Galiani, qualche credenza ricompariscе! Ma che si vorrebbe concludere da tal fatto? Il Leopardi ammirato e glorioso non sarebbe già in quell'ora di debolezza fatale, turbata da paure e da cupe angosce.

Tornano qui a mente alcune sdegnose parole del Renan. « Io sarei desolato, egli scrisse, se avessi a traversare uno di quei periodi di debolezza, nei quali l'uomo, che ha avuto forza e virtù, non è più se non l'ombra e la rovina di sè medesimo, e spesso con gran gioia degli stolti, si dà a distruggere la vita, che egli aveva prima laboriosamente costrutta. Una tal vecchiezza è

Digitized by Google

il peggior dono, che gli dèi possano fare all'uomo. Se questa sorte mi fosse riserbata, io protesto fin d'ora contro le incoerenze, che un cervello rammollito potrebbe farmi dire o sottoscrivere. Sono io, Renan, sano di spirito e di cuore, qual sono oggi, che voglio essere creduto ed ascoltato, non un Renan a metà distrutto dalla morte, e che non sarebbe più il vero Renan, quando fosse già al punto di decomporsi lentamente ». (1). Ora il Leopardi « sano di spirito e di cuore » (chè di corpo nol fu mai) noi lo conosciamo. A ragione o a torto egli asseriva il cristianesimo contrario alla vita sociale e incompatibile coi progressi della civiltà umana (2); ne antivedeva prossimo il tramonto ed aggiungeva impossibile che esso potesse risorgere; in esso metteva in rilievo la tendenza a considerare come male tutto ciò che ha di bene la vita: giovinezza, amore e gioia (3); e in una pagina terribile ci presentò, nel ritratto di una *madre di famiglia da lui conosciuta intimamente*, e cioè della propria madre, l'immagine più tipica della snaturata indifferenza, a cui conduce la perfetta virtù cristiana; « Le malattie, le morti le più compassionevoli dei giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie e del pubblico ecc., non la toccavano in verun modo. Perchè diceva che non importa l'età della morte ma il modo; e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti bene, secondo la religione, o quando erano malati, se mostravano rassegnazione, ecc. E parlava di queste disgrazie con una freddezza marmorea » (4). Il Leopardi sano di spirito e di cuore è quello che il 24 maggio 1832, levò anch'egli una nobile protesta, in una lettera al De Sinner, contro uno scritto apparso in un giornale di Stuttgart (l'*Hesperus*), lettera composta, ad eccezione delle prime linee, in francese: « Io ho sufficiente coraggio egli scrisse, per non cercare di alleviare il peso dei miei mali nè con frivole speranze di una pretesa felicità futura ed ignota, nè con una vile rassegna-

(1) *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* (1884), p. 377.

(2) *Pensieri*, vol. III, p. 153.

(3) Cfr. *Pensieri*, vol. III, pp. 153, 173, 309; IV, 251; V. 423 430, ecc.

(4) Cfr. *Pensieri*, vol. I, p. 411.

Digitized by Google

zione. I miei sentimenti riguardo al destino sono stati e sono sempre quelli che io ho espresso nel *Bruto minore*. In conseguenza appunto di questo coraggio io, condotto dalle mie ricerche ad una filosofia desolante, non ho esitato ad abbracciarla tutta intera; ma d'altra parte, per effetto appunto della viltà degli uomini, che han bisogno di esser persuasi del merito dell'esistenza, si son volute considerare le mie opinioni filosofiche come conseguenza dei miei particolari dolori e si vuole tuttora ostinatamente attribuire alle mie circostanze materiali ciò che si deve attribuire al mio intelletto. Prima di morire io protesto contro questa invenzione della debolezza e della volgarità e prego i miei lettori di occuparsi a distruggere le mie osservazioni ed i miei ragionamenti, piuttostochè ad accusare le mie malattie ». Così scriveva il Leopardi, quando aveva salde le facoltà dello spirito. E che gli durassero salde fino all'ultimo, si può credere, se è vero che due ore prima di morire, egli trascrivesse all'amico Schulz gli ultimi versi del *Tramonto della Luna*, quasi a riconfermare la sua concezione della vita mortale, la quale « poi che la bella Giovinezza sparì, non si colora D'altra luce giammai, nè d'altra aurora ». Neppur dunque il raggio della fede può rischiarare la vita « vedova in sino al fine » !

In una lettera del 22 dicembre 1836, al De Sinner, il Leopardi accennava delicatamente al mistero d'oltretomba, dando quasi convegno all'amico « lungo il prato d'asfodelo ». Questa espressione omerica è un ben malinconico scherzo ! Ben altra speranza arrideva alla pia e soave sorella Paolina. Quando conobbe la morte del diletto fratello, ella segnò nelle sue note, sotto la data del giorno fatale: « Addio, Giacomino mio: ci rivedremo in paradiso ! »

Digitized by Google

FEDERICO AMIEL

Digitized by Google

Digitized by Google

Perchè mai, ci si può domandare, rievocare la figura dell' Amiel ? Pallido, esangue sognatore, non fu nè grande filosofo, nè grande poeta; innamorato dell'ideale, non seppe farne sprizzar fuori alcuna luce di cose reali ; solitario e cupo, non fece grandi opere nè di pensiero, nè di azione ; e conscio anzi che il pensiero mozza il nerbo all' attività operativa, non seppe in tal guisa dominare la sua volontà, da decidersi per una delle due vie : o liberarsi dal tarlo continuo dell' idea e darsi all' azione, o proseguire un lavoro intellettuale, che gli assicurasse la gloria. Egli stesso poco prima di morire tirò mestamente la somma dell'attività sua. « Tante promesse, egli scriveva il 10 Aprile 1881, per giungere a un risultato così povero! ». Ed aggiungeva: « Io finirò nelle sabbie, come il Reno ; e l' ora s' appressa nella quale il mio piccolo filo d' acqua sarà scomparso ». Egli stesso dunque sentì gravargli sopra, il fato oscuro. «Ciò che v'è di più originale e di meglio in noi, aveva scritto nel suo *Journal* il 7 Febbraio di quell'anno, è quello appunto che più spesso noi facciamo perdere. Noi ci riserbiamo ad un avvenire che non viene mai. *Omnis moriar* ».

Digitized by Google

Questo richiamo oraziano è opportuno. Oh la maestà serena e la gioiosa grandezza, con la quale i poeti latini annunziano la loro gloria immortale ! « Non tutto io morrò e molta parte di me sfuggirà alla dèa della morte ; sempre io crescerò rinnovato nelle lodi dei posteri, fino a che il pontefice con la tacita vergine salirà il Campidoglio ». Ed alla magnifica profezia oraziana fa riscontro quella di Ovidio: « Quando vorrà, quel giorno che non ha altro potere, se non sul corpo mio, porrà termine all' incerta durata della mia vita mortale. Ma con la parte migliore di me stesso, io perennemente sarò trasportato sopra gli alti astri, e la mia fama non morrà mai : fin dove la potenza romana stende il suo dominio sulla terra io sarò letto dal popolo, e per tutti i secoli, se hanno qualche cosa di vero i presagi dei vati, io vivrò glorioso ! » — Da cotali voci spira, si, gagliardo, l' alito della vita. Perchè invece rievocare questa povera ombra, del sogno sterile, del desiderio inane, del capolavoro vagheggiato, disegnato nelle sue linee, perseguito con trepido sentimento, e poi miseramente perito, nelle mani stesse di chi doveva trarlo alla luce ? —Ebbene, l'attrattiva dell' Amiel è appunto in tutto questo. È in ciò che egli aveva *in potenza* e che non ebbe *in atto*, e nelle ragioni che gli tolsero di averlo *in atto ;* è nel contrasto tra l' ideale intravveduto nelle lontananze radiose e la realtà oscura, tra i fulgori del sogno e le ombre della vita. L'attrattiva è nelle segrete angoscie di quest' anima, nelle aspirazioni sue, nel crollo dei suoi ideali. L'attrattiva è in questo cuore dolorante, che continua ad aver palpiti generosi ; è nell' analisi fine, nella penetrazione acuta, con la quale questo spirito ha esaminato sè stesso, ha segnato, giorno

Digitized by Google

per giorno, i nobili affetti, gli accorati rimpianti, le speranze infeconde. In verità molta parte dell'anima nostra noi ritroviamo ancora in queste pagine. Ci pare, nel leggerle, di aver vissuto parte della sua vita, di aver palpitato con lui, con lui esserci soffermati, pensosi, alle soglie del mistero. Questo pensatore dalla sua tomba silenziosa ci manda ancora più di un' augusta parola. E perciò lo amiamo: e perciò sentiamo che gli debbono tributo di simpatia e di affetto molte altre anime umane, sacre forse come lui, o più di lui, al dolore.

*
* *

La fama di Enrico Federico Amiel va di anno in anno crescendo; si moltiplicano le edizioni del suo *Journal intime* e gli studii sull' opera sua, sul suo pensiero, sulla sua vita. L' Amiel visse solitario e sdegnoso di rumori e di glorie mondane; non però senza accoramento del silenzio e del vuoto che gli era d' attorno; e di giorno in giorno, per lunghissimi anni, fino agli ultimi tempi di sua vita, andò segnando nel suo giornale impressioni, giudizii, risultati di studii, considerazioni sullo svolgimento dei fatti umani, sulla morale, sulla società, sui problemi più alti ed insieme sui sentimenti più intimi e cari, sulle segrete speranze, cullate nel mistero ed amaramente deluse. Si comprende che un' opera tale, così varia di contenuto e pur tutta frutto di meditazioni raccolte e d' impressioni immediate, eserciti su noi una potente attrattiva. Se si avesse qui un sistema organico di filosofia esposto in una trattazione teoricamente ordinata, i più dinanzi a questi due volumi rimarrebbero bensì pieni di compunto rispetto,

Digitized by Google

o se pur vuolsi, di ammirazione; ma ben pochi oserebbero spingervi addentro l'esame. L'età nostra sembra far suo il motto antico: *philosophari est necesse, at paucis; nam omnino haud placet.* Quindi è che una filosofia spicciola, esposta quasi come frutto di giornaliere esperienze, conquida subito gli spiriti; e si aggiunge la curiosità per questa vita, trascorsa nobilmente in un'opera di meditazione assidua; per quest'uomo che lontano dal mondo, osservava e scrutava, mentre pareva indifferente; ed aveva sogni lieti e sorrisi di speranze e commozioni ed affetti, mentre pareva scettico e sprezzante di tutto. Il pensiero ricorre ad un giovane poeta, che per tanti rispetti gli si può assimigliare, Maurizio Di Guérin; un poeta che sarebbe stato certo grandissimo, se un chiuso malore non gli avesse miseramente limata l'esistenza e distruttala a ventinove anni. Anch'egli si dibattè continuamente tra la visione altissima dell'opera d'arte vagheggiata e il sentimento di sconforto che lo rendeva dubbioso pur di avventurarsi a tentarne l'espressione, e lo fermava spesso alle prime linee; anch'egli rivisse quasi nel proprio mondo interiore, con potenza di sentimento, la vita della natura, che gli destava nello spirito echi lontani ed ignoti, e gli suscitava un turbamento misto di dolcezza e di dolore: anch'egli si agitò in un contrasto angoscioso tra l'ideale e la realtà; e tutti i suoi rimpianti, le sue impressioni e le sue speranze confidò ad un *Giornale intimo*, che ha pagine di commozione intensa e di vera bellezza. Nulla di più importante, psicologicamente, di un'anima, che va esaminando sè stessa con indagine acuta, ed a sè stessa, in fiducioso abbandono, va rivelando il segreto della sua tristezza.

Digitized by Google

Molta somiglianza di forma e di contenuto ha con quello del Guérin il *Giornale intimo* dell' Amiel; vi si ravvisa però una maggior tendenza alle costruzioni teoriche ed una maggior vivezza d' immaginazione.

Un altro paragone si presenta subito al pensiero.

Il nostro Leopardi segnava di giorno in giorno le sue impressioni e le sue osservazioni di vita e di studio. I sette volumi, testè pubblicati, di questi suoi *Pensieri* sono l' ultimo fiore di una corona immortale; e quando pur l' obblio avesse eternamente gravato su di essi, non per questo quella corona sarebbe stata men fulgida e bella. Ma invece il *Journal intime* dell' Amiel è l' unica opera, che abbia ridestato il nome del suo autore dall' obblio. Un obblio che all' Amiel istesso dette crucci e dolori. Della sua raccolta poetica *Il Penseroso*, pubblicata nel 1858, egli così, ad esempio, scriveva dieci anni dopo: « Questo volume è pur figlio dell' anima mia; la sua musa è la mia vita interiore. Quando io voglio riannodare la tradizione con me stesso, mi piace rilegger questa raccolta gnomica, alla quale si è reso così poca giustizia e che io citerei volentieri, se fosse d' un altro; mi piace di ravvisarmi in questa verità relativa, che si chiama la conformità con sè stesso, l' accordo dell' apparenza con la realtà, l' armonia della parola col sentimento, in altri termini la sincerità, l' ingenuità, l' intimità ».

*
* *

Ma il confronto, che noi abbiamo fatto, coi *Pensieri* del Leopardi non ci tragga in inganno. Il Leopardi sapeva di non parlare che a sè stesso, nè immaginava che i posteri avrebbero mai conosciuto quelle sue pagine.

Digitized by Google

È in esse la spensieratezza di chi non teme sguardi indiscreti: frasi lasciate a mezzo, correzioni, pentimenti; le osservazioni su singole materie di studio, a volte sono ingenue da principio e vanno acquistando vigore e saldezza a mano a mano che l' autore procede nelle sue ricerche. In quelle pagine del Leopardi ci si rivelano ascose profondità di quell'intelletto nobilissimo: tutti gli studii, le ricerche, i riscontri, le osservazioni, che andava facendo di mano in mano l'adolescente miracoloso nella solitaria biblioteca paterna: ed il modo onde in lui si svilupparono e vennero a maturità quei concepimenti sulla vita e sulla storia, quegli spiriti e quelle forme di arte, che furono poi la sua gloria.

E che ordine e che misura negli studii, pur così svariati e così intensi, del grande recanatese! E che avido ed impaziente trascorrere da lettura a lettura e da pensiero a pensiero, come scôrto da un concetto unico, che ne coordinasse le facoltà intellettive e le volgesse ad un solo fine: quello di raggiungere le ragioni supreme della natura e della vita! In verità io non conosco opera, che nel suo genere a questa s' agguagli. Volle bensì il Rousseau, con le *Confessioni*, far la prima prova di un' opera, che senza veli, senza riserve e senza pietà, disvelasse intera un' anima umana; ma le *Confessioni* sono pur sempre un' opera lungamente maturata, organicamente concepita e condotta. Niun intendimento invece di opera letterariamente compiuta nello « *Zibaldone* » del Leopardi nostro, il quale non avrebbe mai pensato che quelle pagine, cui egli confidava le solitarie meditazioni e i dubbi eruditi e le angoscie inquiete, sarebbero state divulgate alla pubblica curiosità indagatrice. Ma questo carattere appunto di

Digitized by Google

spontaneità schietta, aliena da abbellimenti letterari, questo carattere di una sincerità, per dir così, confidenziale, in cui l'anima abbia potuto tutta effondersi, consapevole, sì sempre, ma non timida di sguardi indiscreti o di acri giudizii, questo carattere, dico, dà allo « *Zibaldone* » leopardiano nuove attrattive. E ad ogni modo troviamo in esso segnata, giorno per giorno, tutta la storia di una grande intelligenza; e seguiamo con devozione trepida tutte le fasi, attraverso le quali si andò formando e sviluppando e afforzando quella mente, che fu così profonda di concepimenti, così densa di pensieri, così luminosa di arte.

In parte diversi sono i caratteri che ci presenta il *Giornale intimo* del Guérin e quello dell' Amiel. Ed anzitutto, per quanto almeno riguarda quest' ultimo, una differenza sostanziale richiama subito l' attenzione nostra.

L' Amiel, checchè si dica, sperava di parlare alla posterità. Chi custodisce nel cuore una tale speranza non può parlare un linguaggio comune! E quanti, ahimè, l'hanno custodita invano! Quando il Voltaire lesse l'ode *Alla Posterità* di G. B. Rousseau (da non confondersi con Giangiacomo), espresse il suo giudizio così: « Ecco una lettera che non giungerà al suo indirizzo! » Ma le confidenze che l' Amiel riserbava ai posteri sono giunte invece al loro indirizzo. Del suo *Journal* egli così scriveva nel 1852: « Questo è il mio taccuino di viaggio: se alcuni passi possono essere utili ad altri (ed io ne ho qualche volta comunicati anche al pubblico) queste mille pagine nel loro insieme non sono adatte che per me e per quelli che, dopo di me, potranno interessarsi all' itinerario d' un' anima, che ha vissuto

Digitized by Google

oscuramente, lungi dai rumori e dalla fama. Queste pagine saranno monotone, quando la mia vita sarà stata monotona, esse si ripeteranno, quando i sentimenti si ripeteranno: ma esse saranno pur sempre la verità; la verità è la loro sola musa, la loro sola giustificazione, il loro solo dovere ». — E nelle sue ultime disposizioni l' Amiel espresse infatti il desiderio, che gli amici pubblicassero quelle parti del suo *Journal*, che lor sembrassero più importanti per valore di pensiero o di esperienza. Questo libro non fu solo dunque il confidente dei suoi sogni e dei suoi dolori; fu altresì, nella intenzione e nel desiderio di chi lo scrisse, il depositario della sua gloria.

***

Sarà gloria duratura? Vano è cercare nell' Amiel originalità di pensiero, vano è sperare da lui un organismo solidamente costrutto di idee. Osservazioni acute e sagaci, impressioni forti ed intense, esposte in una forma viva ed immaginosa, un senso di penetrazione profonda e quasi di partecipazione sacra ai misteri della vita cosmica, un' esaltazione dello spirito dinanzi ad essi, e una specie d' inebriamento fanatico, che gl' ispira uno straordinario linguaggio, ecco quel che possiamo aspettarci da questo singolare scrittore.

La sua vita scorse povera di eventi e dedita alla meditazione ed allo studio. Nato a Ginevra il 27 Settembre 1821, vi morì l' 11 Maggio 1881. Viaggiò molto nella prima giovinezza, finchè a ventotto anni si ristabilì novellamente in patria, dopo avervi conquistato in pubblica prova una cattedra. Ebbe amici pochi e

Digitized by Google

fidati, che ne ammirarono l' ingegno e la vasta dottrina, e con amorevole premura lo sollecitavano e incoraggiavano a quelle nobili opere intellettuali, delle quali ogni cosa che di lui si conoscesse pareva giustificare l' aspettazione. Ma, finchè egli visse, quell'aspettazione rimase in gran parte delusa. Nell' Università, o, come si chiamò fino al 1876, nell' Accademia di Ginevra, professò prima estetica, poi filosofia, ma del suo insegnamento non sembra restassero tracce vive e durature. Gli ultimi anni ebbe travagliati da fisiche infermità, che egli sopportò con animo forte, benchè attristato.

Un solo avvenimento ebbe massima importanza in tutto il corso della sua vita intellettuale, e fu il soggiorno, che egli fece negli anni di giovinezza in Germania (dal 1844 al 1848). Furono quelli gli anni, nei quali si svilupparono in lui quegli abiti mentali e quelle particolari tendenze del suo pensiero, che si rivelano negli scritti suoi. La visione un po' fosca del mondo e il carattere quasi mistico dato alla speculazione filosofica, hanno la loro spiegazione nell' influenza appunto del pensiero tedesco sull' animo suo. Giacchè negli anni ch' ei colà visse, andarono maturando i germi di quel pessimismo filosofico, che si diffuse ben presto in tutte le scuole tedesche. I germi erano già nell'anima del popolo, depostivi dal volgere turbinoso degli eventi, dagli abbattimenti e dagli sconforti che depressero gli animi, da quella corrente di scetticismo profondo, che portò ben presto alla luce della celebrità chi seppe indagarne e interpretarne i motivi e trarne ispirazione a nuove teorie filosofiche. Appena dopo il 1850 cominciò e si rinvigorì di un tratto la grande popolarità dello Schopenhauer; e le tenne dietro quella dello Hartmann. Poi,

Digitized by Google

sempre nel campo del pessimismo filosofico, lavorarono tanti e tanti altri, che il solo novero ne forma una intera bibliografia; la quale fu infatti, nel 1880, studiosamente raccolta e pubblicata da Ferdinando Laban (*Die Schopenhauer-Literatur*). L' improvviso diffondersi significa che i germi ne erano già maturati nella coscienza pubblica, sicchè quelle dottrine vi trovarono immediato il consenso. I teorici tradizionali ed i cattedratici della filosofia, che non vivono in comunione con l' anima popolare, ripetevano le loro vecchie formule ed atteggiavano la bocca al sorriso, quando sentivano parlare di una dottrina di pessimismo filosofico; ma non giungevano ad impedire il suo cammino trionfale. L' Amiel fu in Germania negli anni, in cui la dottrina si era già affermata, ed andava a sè attraendo tutti gli spiriti insoddisfatti, tormentati da segreta angoscia e disillusi della vita. Anche i caratteri, che furono proprii di parecchi fra i pessimisti tedeschi, il linguaggio immaginoso, che essi derivarono forse direttamente dalle filosofie orientali, e l' onore tributato a queste ed alle scarse reliquie del pensiero eracliteo, tali caratteri, dico, ci si ripresentano negli scritti dell' Amiel.

***

L' Amiel nel corso della non breve sua vita tentò più e più volte le vie dell' arte. Dal 1854, in cui pubblicò la raccolta *Grains de mil*, sino al 1877, in cui pubblicò *Jour à Jour*, egli dette opera assidua e costante alla poesia; e parve anzi volere anche con ciò confermare col fatto la verità del suo amabile paradosso, che ciascuno di noi è di solito il contrario di ciò che

Digitized by Google

vuole essere. Giacchè l' Amiel non fu poeta. Dirò meglio: l' Amiel fu poeta, solo quando non aspirò ad essere, quando scrisse in prosa, sotto l' efficacia potente di una emozione o di una impressione, e colorì di accese immagini il suo pensiero, ed ebbe netta e precisa dinanzi agli occhi una visione pittorica del mondo. Ma nel comporre i versi pareva quasi che le facoltà gli fossero turbate da una preoccupazione soverchia della forma; e che in questo raffreddarsi e disperdersi delle impressioni prime e immediate, gli si dileguasse la visione poetica e andasse vanendo a poco a poco l' ispirazione. In verità nulla di più freddo, e quasi di più stentato, di queste poesie, o che egli descriva con una minuziosa diligenza i fenomeni della natura, o che sforzi l' opera poetica agli intenti della morale pratica, come nel *Penseroso*, un' arida raccolta gnomica, cui non manca certo l' acutezza di sagaci raffronti, manca bensì il contenuto poetico, e cioè l' ispirazione e la fantasia. Con miglior risultato forse egli si avventurò anche alla poesia di genere narrativo, cantando nell' *Escalade de MDCII* la vittoriosa difesa fatta dai Ginevrini nel 1602, contro l' assalto improvviso di Carlo Emmanuele di Savoia, e nello *Charles le Téméraire* le imprese del duca di Borgogna; l' uno e l' altro lavoro, notevole per lo studio solerte delle fonti storiche, per la imitazione di alcuni motivi di poesia popolare e per certa vivacità di movimento, che dà vita a tutto il racconto. Meglio ancora riuscì nelle traduzioni di poeti stranieri, specialmente tedeschi, da lui raccolte nel volume *Les étrangères*, ove figura anche con due delle sue più belle poesie il nostro Leopardi. Quando poi l' Amiel scese dalle altezze delle speculazioni filosofiche e si avvicinò più

Digitized by Google

dappresso all' anima popolare, rispecchiandone le passioni ed i sentimenti, allora egli toccò quasi le soglie della poesia. Il suo inno di guerra degli Svizzeri risuona ancora per le native vallate:

> Roulez, tambours! Pour couvrir la frontière,
> Au bord du Rhin, guidez-nous au combat!
> Battez gaîment une marche guerrière;
> Dans nos Cantons chaque enfant naît soldat.

In genere però non ai suoi versi è affidata la fama dell' Amiel come artista e come poeta: anche questa è affidata al suo *Journal*. Ivi il nitore, la freschezza, la vivacità delle immagini; ivi a quando a quando una luce gaia, che riveste le cose tutte e suscita i colori e penetra le profondità e mette in rilievo le cime luminose. « La mattina inebbriante di bellezza è fresca come un cuore di sedici anni, è coronata di fiori come una fidanzata ». Questa, sì, è visione poetica, è potente rappresentazione della natura. L' alba primaverile, coi suoi toni vivi e il cielo puro, gli mostra i prati come incipriati di brina scintillante, le siepi verdi, lucenti di vivezza metallica, e tutto il paesaggio ancora senza foglie, ma bello « di una sanità vigorosa, giovine e fresca ». Ed ecco una passeggiata in un pomeriggio estivo (1880). « Io ne ritorno, egli dice, lieto di essere rientrato in comunione con la natura. Le acque del Rodano e dell' Arve, il murmure delle onde, la lucentezza delle verzure, il brivido del fogliame, la splendida luce del luglio, la radiosa fecondità dei campi, la lontana lucidità delle montagne, il candore dei ghiacciai sotto la serenità dell' azzurro, le frescure della Jonction, i boschi della Bâtie, tutto è stato un incanto per me. Mi pareva di essere ritornato agli anni della forza.

Digitized by Google

Io ero inondato di sensazioni, ero attonito e riconoscente. La vita universale mi traeva seco. La carezza dell' estate mi andava al cuore. Io rivedevo gl' immensi orizzonti, le ardue vette, i laghi azzurri, gli svolti delle vallate, tutte le libertà d' altri tempi. E il mio sentimento non era di nostalgia. Era una impressione indefinibile, senza speranza, nè desiderio, nè rimpianto; una specie di tenerezza e di spasimo, misto di ammirazione e di angoscia ».

***

Questa bella pagina è degli ultimi tempi della sua vita. Neppure lo spettacolo giocondo e vigoroso della natura poteva ormai più risvegliare un' eco di gaiezza in questo cuore ferito. Egli visse ancora pochi mesi. Le forze gli andavano languendo. Lo spirito vigile seguiva i progressi del male e si apparecchiava con fermezza al gran giorno. Ed aveva accanto il suo *Giornale*, cui confidava gli ultimi palpiti del suo cuore, gli ultimi baleni del suo pensiero. « Al letto di morte, egli scriveva, lo spirito non deve più vedere che le cose eterne. Tutte le meschinità del tempo svaniscono. Il combattimento è cessato ». Un desiderio infinito di perdono e di amore, un sentimento di tenerezza accorata e di umana pietà, ravvivavano ancora questo spirito, che aveva avuto tanti sogni lieti e tante amarezze. In un luminoso giorno di autunno la natura stessa parve suggerirgli voci arcane: « Il sole, il fogliame, le campane mi dicevano: Riprendi forza e coraggio, povera creatura languente. È il tempo dell' amore: qui è l' oblio, la calma, il riposo. Errori e pene, inquietudini e

Digitized by Google

rimpianti, affanni e torti, non fanno che un solo fardello. Noi non facciamo distinzioni: diamo conforto a tutti i miseri, spandiamo la pace, noi siamo la consolazione. Salute a quelli che sono stanchi, salute agli afflitti, ai malati, ai peccatori, salute ad ogni cuore, ad ogni coscienza, ad ogni corpo che soffre. Noi siamo la fonte benefica: bevete e vivete! . . . ». Ma l'autunno volgeva al termine: l'inno di salute e di vita non risuonò più. Il corpo affralito andava sempre più languendo. Le notti erano insonni e tormentose: l'asma lo soffocava. Conscio della sua prossima fine, l'attendeva calmo e sereno, e chiamava epicureo il suo forzato riposo. « Bisogna, egli diceva, domare il cuore con la pazienza; bisogna cedere il proprio posto nella vita agli elementi giovani, attivi, vivaci, produttivi ». Se gli amici lontani si ricordavano a lui, egli vedeva nelle loro lettere come altrettante corone gettate sopra un sepolcro; se riceveva i saluti dei discepoli ed i fiori della sorella, vedeva in quelli, altrettanti segni dell'aggravarsi del suo male. Nel venerdì santo del 1881, nel giorno sacro alla festa del dolore, ebbe ancora un grido dilacerante: « Io conosco le giornate d'angoscia e le notti d'agonia. Portiamo umilmente la nostra croce ».

Si spense tranquillamente, in un limpido mattino di maggio. Ora riposa nel cimitero di Clarens, presso al lago azzurro, ai piedi della montagna. Era quella, com'egli diceva, la sua *Oasi*, il nido di verde e di rose, che egli aveva scelto a dimora estrema:

Champs de repos, frais asile,
Doux vestibule des cieux,
D' un sommeil religieux
Berçant la mort plus tranquille.

Digitized by Google

***

Pur nelle condizioni così disperse e frammentarie, in cui l' Amiel ci ha lasciato l' eredità del suo pensiero, alcune linee fondamentali si rintracciano subito. Una salda coerenza stringe dall'un capo all'altro del suo *Journal* le fila delle sue solitarie speculazioni. Quasi proiettando nella vita universale il vivo dibattito, che si agitava nell' animo suo, egli vide affermarsi nel mondo una legge perenne di contrasti. La vita in tutte le sue forme, è una lotta; ogni età ha aspirazioni contraddittorie, le quali logicamente si respingono, ma di fatto si associano; e in questa associazione continua è appunto lo svolgimento delle forme vitali. Quell' armonia dei contrarii, che le antiche cosmogonie ioniche escogitarono per la spiegazione del mondo, fu l'idea fondamentale, che guidò il nostro pensatore nel suo cammino. L' Odio e l' Amore empedocleo non sono soltanto le due forze, che già nei primordii della vita si dibattevano misteriosamente nella informe congerie della nebulosa cosmica, ma sono le tendenze operanti incessantemente nel fondo di ogni anima umana e dalla cui lotta perenne nascono i nostri affetti, le nostre passioni, le aspirazioni nostre. La contraddizione è il fondo e l'essenza stessa della nostra natura. Ciascuno di noi tende ad essere il contrario di ciò che è. Una legge, come egli diceva, *d'ironia*, governa l'umana vita. Gli elementi diversi del nostro essere si equilibrano nella interna lotta dello spirito: l'uno fa quasi di contrappeso all'altro: se l' uno ha la prevalenza e ci trascina in un verso, tosto per ragioni d' alternanza succede con pari vigore la tendenza opposta e l' equilibrio si ristabilisce.

Digitized by Google

Egli stesso, l'Amiel, era una conferma vivente della legge che egli asseriva. In lui si alternavano stati di animo affatto diversi e tendenze opposte. A volte era rapito nell' ebbrezza sovrumana della contemplazione universale e dava un senso religioso a tutte le cose; a volte aveva le audacie ribelli e scettiche di chi non cerca nel mondo, se non l'applicazione di leggi positive. Or sollecitava gli umani consorzii e vi effondeva quanto di gaio, di vivace, di simpatico aveva lo spirito suo; or si chiudeva cupo e taciturno nella vita interiore del suo pensiero. Timide ingenuità di fanciullo seguivano ad ardite affermazioni di uomo provetto e spregiudicato; l' aspirazione ambiziosa alle grandi cose gli risvegliava il gusto dei piccoli piaceri, delle soddisfazioni intime ed ignorate; or frivolo e leggiero si abbandonava spensieratamente al corso degli umani eventi, con un sorriso ironico d' indifferenza sprezzante, or severo e raccolto prorompeva in grida di vivaci proteste contro gli uomini e la vita. Ciascuna condizione dell' animo suo pareva sollecitasse la condizione affatto opposta e ne annunziasse il ritorno. E per tal guisa pareva che nel suo piccolo mondo individuale si svolgesse tutto il ciclo della vita psichica, dagli abbandoni sensuali ai rapimenti mistici, dalle cupe disperazioni agl' inni trionfanti della gioia. Ed è notevole che da questa eterna lotta, da questo avvicendarsi di stati affatto opposti, egli fece scaturire una legge di ottimismo, la legge del progresso. « Per proprio istinto, egli scrisse, ogni essere cerca d' integrarsi, e per questa medesima legge segreta il popolo più pratico produce le teorie più matematiche. Il fondo e la forma anche sono in contrasto e le intelligenze matematiche sono attirate spesso dai

Digitized by Google

fatti della vita, come gli spiriti pratici sono attirati dallo studio delle leggi astratte. Così, stranezza della sorte! quel che noi crediamo di essere è quello appunto che noi non siamo: quel che vorremmo essere è quel che men ci si adatta: la nostra teoria condanna la nostra pratica e la nostra pratica smentisce la nostra teoria. Questa contraddizione è feconda di bene: essa è l'origine di un conflitto, di un movimento, ed è una condizione di progresso ». E, rendendo ancora più generali le sue conclusioni, egli aggiungeva: « Dunque ogni stato è un momento in una serie: ogni essere è una transazione fra due contrarii..... Ogni vita è una lotta di forze contrarie, chiuse nei limiti di un equilibrio » (1, 106).

***

Questo sistema di pensieri non fu però escogitato da lui stesso. Ho già accennato alla efficacia che ebbero su lui i rappresentanti del pessimismo tedesco ed al grande onore, in cui essi tenevano le antiche filosofie orientali e la filosofia di Eraclito. Ora io credo opportuno illustrare appunto il rapporto intimo dell' Amiel con questo grande pensatore dell' antichità, che anch' egli si compiaceva di meditazioni solitarie e di superbi dispregi, e che è passato attraverso i secoli come chiuso in un' ombra fitta di mistero.

Della sua opera non ci sono pervenute che poche lacere reliquie. S' ingannerebbe però certamente chi supponesse che l' opera intera dovesse presentare uno svolgimento ordinato e sistematico di materia filosofica: si può essere invece sicuri che il suo autore era ribelle

Digitized by Google

ad ogni ordine prestabilito e ad ogni disposizione organica. Questo medesimo apparente disordine, questa oscurità, in mezzo alla quale guizzavano lampi di luce vivissima, conferivano efficacia ed attrattiva all' opera sua: il suo stile è tutto scatti, rapidi tocchi, bagliori improvvisi, affermazioni recise, immagini potenti. Fatte le debite proporzioni, tutti questi caratteri ci si rivelano anche nel pensatore ginevrino; salvochè, naturalmente, l' antichità secolare e il tono più solenne e quasi di rilevatore divino assunto da Eraclito, sembrano conferire alle parole sue una venerabilità augusta. L'Amiel conosce Eraclito ed infatti qualche volta lo cita. Ma del ritrovarsi in lui, quasi direi, i frammenti del pensiero eracliteo, si ha la spiegazione in una ragione più intima: in una somiglianza di temperamento, proclive, nell' uno e nell' altro alla vita raccolta dello spirito, ad interrogare la propria coscienza e ad aspettarne, con religioso stupore, le arcane risposte. Qual meraviglia, che, pure a distanza di secoli, la risposta sia stata spesso identica? La verità è che l' Amiel avrebbe potuto dire, come l' Hegel, non esservi parola in Eraclito che, egli non potesse ammettere nella sua filosofia. E, come l' Amiel e l' Hegel, potevano dire questo anche i primi apologeti del cristianesimo, che spesso innanzi alle sentenze di Eraclito rimanevano attoniti, e non immaginavano da quali remoti rivoli di pensiero pagano fosse venuto in molta parte quel sistema di idee morali, di cui essi volevano assicurare il trionfo. Gli è che Eraclito ha detto, per tutti i secoli, più di una parola eterna.

Come Eraclito, l'Amiel non ha fede nella erudizione soverchia. « L' imparare molte cose, diceva Eraclito,

Digitized by Google

non nutrisce la mente ». La sapienza è invece nel riconcentrarsi entro il proprio spirito, nella propria vita interiore. « Io (così suona un altro frammento) ho ricercato me stesso ». E sentiamo ora l' Amiel. « Noi leggiamo troppo » egli dice. « Bisogna far getto di tutto il nostro bagaglio, di pensieri, di preoccupazioni e di pedanteria;.... bisogna sapere essere oziosi, il che non significa esser pigri. Nell' ozio intento e raccolto la nostra anima spiana le sue pieghe, si distende, si svolge, rinasce dolcemente, come l' erba calpestata sulla via, e, come la foglia morta della pianta ripara i suoi danni, ridiventa nuova, spontanea, vera, originale ». In tale studio di meditazione e di pensiero raccolto, l' uno e l' altro giunse alle medesime conclusioni circa l' essenza suprema della vita e del mondo. La natura parve ad essi una lotta incessante di elementi contrarii, che tendessero ad armonizzarsi. « Tutte le cose che si combattono si unificano », diceva Eraclito. La vera sapienza è dunque in ciò, nello scorgere sotto le fallaci apparenze l' unità dei contrarii. « Maestro a parecchi è Esiodo; e credono che egli moltissimo sapesse, egli, il quale ignorava che il giorno e la notte sono la stessa cosa! » Ed altrove: « il dio è giorno e notte, inverno ed estate, guerra e pace, sazietà e fame..... ». Ed ancora: « i contrarii si uniscono; dalle cose diverse nasce una stupenda armonia e tutto ha origine dalla lotta ». Quindi Eraclito diceva che Dioniso ed Hades sono la stessa cosa; e cioè il simbolo della gaiezza giovanile ed il simbolo della morte; ed in altro passo adombrava appunto il concetto che la vita non sia che consumo di elementi vitali e che quindi morte e vita sien la medesima cosa. Si vegga ora con quali immagini di colore

Digitized by Google

eracliteo spieghi l' Amiel questa dottrina della unità dei contrari: « La pace, egli dice, è una lotta, o piuttosto è la lotta, è l'attività, che è la legge. Noi non troviamo riposo se non nello sforzo, come la fiamma non trova esistenza se non nella combustione. Oh Eraclito, l'immagine della felicità è dunque quella del dolore!..... L' ara di Vesta e il supplizio di Belzebù brillano del medesimo fuoco. Proprio così: la vita ha doppio aspetto! Il fuoco che rischiara è anche il fuoco che consuma: l' elemento degli dèi può divenire quello dei maledetti ».

Secondo l' Amiel dunque l' attività, cioè la lotta, è la legge dell'universo. Con più mistica parola Eraclito diceva: è la giustizia. « Convien sapere che la guerra è comune a tutte le cose, che la lotta è giustizia e che tutto nasce per mezzo della lotta ». Ed altrove: « La guerra è madre di tutte le cose ».

L' uno e l' altro pensatore applicò cotali concetti all' esame delle passioni e dei sentimenti umani. L' uno e l' altro si soffermò dinanzi all' eterno problema: l' infelicità fatale della vita. La soluzione che dette Eraclito fu che l' uomo è infelice, perchè per lui la felicità non è più felicità tosto che egli l' abbia conseguita. Il bene lungamente sognato perde allora ogni suo pregio e si scolora agli occhi nostri. « Per gli uomini, diceva Eraclito, non è un bene ottenere quel che essi desiderano ». « La malattia fa parere felicità la salute, la fame fa parere felicità l' esser sazio, il lavoro la quiete ». E vuol dire: noi non sentiamo il bene, se non quando ne siamo privi; quindi il bene stesso esiste, per noi, solo nello stato di privazione e di sofferenza, non esiste come una realtà.

La disamina che di tal problema fa l'Amiel lo porta

Digitized by Google

ai medesimi risultati. Egli ritorna assiduamente a questo pensiero, che vince in lui ogni altra concezione più pratica del bene, e che informa tutta la sua condotta nella vita: che cioè l'ideale realizzato non sia più l'ideale, anzi sia una delusione dolorosa. E l'Amiel trasse da questa dottrina tutte le conseguenze. Rassegnarsi a vedere sfiorito il proprio ideale, a vederlo abbassato ed umiliato alle condizioni della realtà è una profanazione. Guai a chi solleva il velo di Iside! « Quando una cosa mi attrae, egli dice, io volgo altrove lo sguardo; o piuttosto io non posso nè rassegnarmi all'imperfetto, nè trovare qualche cosa che soddisfi l'aspirazione mia. Il reale mi disgusta ed io non ritrovo l'ideale ». Così per conservare intatto l'ideale che gli brilla al pensiero, per non profanarlo, l'Amiel sfugge alla realtà e continua a vivere nel sogno.

Che anche l'antico Eraclito abbia tratto questa conseguenza per la condotta pratica della vita, si può credere, poichè a lui evidentemente risale la dottrina stoica della « rinunzia » e sue sono le parole: « Di quanti saggi ho udito gl'insegnamenti, niuno è giunto a riconoscere che la sapienza sta nel separarsi da tutte le cose ».

Eraclito vedeva sotto l'apparenza uniforme del mondo la diversità perenne. « Non è possibile bagnarsi due volte nello stesso fiume », egli diceva. L'Amiel modificò la formola eraclitea. La continuità domina la natura, la continuità dei ritorni. « I roseti non cessano di produrre rose, gli uccelli di costruire nidi, i giovani cuori di amarsi, le giovani voci di cantare i pensieri e i sentimenti, che han servito centomila volte a chi li ha preceduti. La monotonia profonda nell'agitazione uni-

Digitized by Google

versale, ecco la formola più semplice che ci dia lo spettacolo del mondo. Tutti i cerchi si rassomigliano e tutte le esistenze tendono a tracciare il loro cerchio ».

***

È unanimemente riconosciuto che l'Amiel era, per gusto e per potenza d'ingegno, molto superiore alle opere sue. Ed egli stesso esaminò con grande profondità e finezza di analisi la tempra della sua mente. Ed anzitutto, l' indecisione. La sua multiforme natura lo faceva desideroso di ogni manifestazione del bello: indi quel vagare inquieto da una cosa all' altra, che gl' impediva di concentrarsi in un solo oggetto e di applicare ad esso tutta intera l' attività del suo spirito. Ma questa, che era la sua debolezza, l'inferiorità sua, egli la considerava come un segno della sua partecipazione alla vicenda eterna degli esseri, come l' intelligenza delle diversità infinite della vita. « Ripetere e riprodurre in me, egli diceva, con simpatia di pensiero, tutte le esistenze individuali mi è più facile che vivere la mia propria vita ». Questa sete insaziata di conoscenza il faceva alieno da quel che si chiama « vocazione individuale ». Tutto ciò che aveva carattere troppo particolare, troppo limitato a singole facoltà ed attitudini, pareva che gli avvincesse lo spirito e gli tarpasse le ali.

E sognando eternamente le forme ideali, sentiva il disgusto della realtà. Come il sogno vagheggiato gli si concretava in un fatto o in un' opera, egli scorgeva quanto questi fossero diversi dalla luce di quel sogno, e tornava a vivere nell' estasi della visione, e sprez-

Digitized by Google

zava ogni effettuazione dell'ideale. « L'ideale, egli diceva, mi ha allontanato da ogni ambizione positiva. D'altronde, io non ho avuto giammai la visione distinta della mia vera vocazione, nè per conseguenza, fermezza d'intenti, consistenza di natura, tenacia di lavoro ». Questa coscienza desolata di non poter raggiungere l'ideale lo rendeva attonito, ogni volta che dagli amici gli veniva l'attestazione delle grandi cose che da lui si attendevano. O come mai egli poteva ispirare agli altri questa fiducia, egli che non aveva fiducia in sè stesso? Gli è che le doti simpatiche del suo ingegno brillavano nella conversazione familiare e gettavano luce su qualunque argomento, di cui si tenesse discorso: le menti rimanevano come affascinate da quelle immagini luminose, da quelle ardite costruzioni ideali, di cui le linee erano così armonicamente disposte. Ma il mago che operava i miracolosi effetti veniva meno a sè stesso, quando si accingeva a tradurre in opere i suoi pensieri; quando ritornando su sè stesso, trovava forme più perfette, che lo rendevano insoddisfatto delle prime concezioni e bramoso di più alta mèta. « La mia vita, egli scriveva all'amico Scherer, mi porta ad ingolfarmi nell'isolamento, ad agguerrirmi alla solitudine, a costringermi a ciò che mi è più nocivo, la taciturnità e l'esitanza. Così i miei amici vedono ciò che io avrei potuto essere, ed io vedo ciò che sono ».

*
* *

Questo solitario aveva dunque nitida la coscienza dei mali che la solitudine gli procurava, fiaccandogli l'energia del volere e rendendolo inetto alla vita ope-

Digitized by Google

rosa e feconda. Pareva quasi che nelle sue parole fosse un' eco dei severi ammonimenti che Souël rivolgeva a Renato, per allontanarlo dalle solitudini, cui invano Renato chiedeva l' oblìo dei suoi dolori: « La solitudine, fa dire a Souël lo Chateaubriand, è fatale a chi non vi sa vivere con Dio; essa raddoppia le potenze dell' anima e nello stesso tempo toglie loro ogni mezzo di esercitarsi. Chi ha forze, deve dedicarle a servigio dei proprii simili: se egli le lascia inerti, egli è anzitutto punito da una segreta infelicità; e tosto o tardi il Cielo gl' invierà un terribile castigo ».

Anche l' Amiel ebbe la sua secreta infelicità. Egli appartenne a quella famiglia intellettuale di uomini, nel cui cuore la vita ha risonanze cupe di dolore. Ma non di un dolore, che muova da casi individuali, che trovi o cerchi una giustificazione o ragione nella gravità di private sventure, ma di un dolore ben più alto, del dolore universale, che investe le fonti stesse dell' esistenza, e del quale ogni atto, ogni fenomeno, ogni creatura sembra una manifestazione sul mondo. È una famiglia intellettuale codesta, che ha tradizioni secolari, e la cui parola si fa sentire di tratto in tratto, nelle epoche di profondo abbattimento dello spirito pubblico, dopo il fervore di grandi lotte, politiche, sociali o religiose. Allora l'anima umana, come stanca del suo intenso agitarsi, si volge ad un ansioso esame di sè stessa e delle finalità ultime della vita: ancora una volta si ferma attonita dinanzi al problema eterno, ancora una volta interroga la Sfinge fatale. La domanda è quella antica di Giobbe, che un vecchio religioso, scuotendo un ramo fiorito, ripeteva, secondo il bel racconto dello Chateaubriand, sulla bara d'Atala, nella notte sa-

Digitized by Google

era, mentre al desolato amatore pareva che voci di morte uscissero da tutti gli echi, da tutti i torrenti, da tutte le foreste: « Io son caduto come un fiore, io mi sono inaridito come l'erba dei campi. Perchè la luce fu data a un infelice? Perchè la vita fu data a chi è nell'amarezza del cuore? » — E la risposta è sempre una, o che risuoni nella recisa sentenza del Lamartine:

Tu fais l' homme, o Douleur! oui, l'homme tout entier!

o nei versi accorati del De Musset:

Je voudrais vivre, aimer, m' accoutumer aux hommes,
Chercher un peu de joie et n' y pas trop compter,
Faire ce qu' on a fait, être ce que nous sommes,
Et regarder le ciel sans trop m' en inquieter.
Je ne puis: malgré moi l'infini me tourmente,
Je n' y saurais penser sans crainte et sans espoir,
Et quoi qu' on en ait dit, ma raison s' epouvante
De ne pas le comprendre et pourtant de le voir!

Questo sentimento doloroso del mistero impenetrabile, questa sacra angoscia dell' infinito, esprime dall' anima dell' Amiel parole che hanno potenza evocatrice. Postosi come di fronte all'assoluto, egli domanda: « Il soffio dell' eternità ti dà forse il brivido di Giobbe? Che cosa mai è l' uomo, un filo d' erba, che un raggio fa inaridire? Che è mai la nostra vita nel gorgo infinito? Io provo come un terrore sacro, e non solo per me, ma per la mia specie, per tutto ciò che è mortale. Io sento come Buddho, girare la grande Ruota, la Ruota dell' illusione universale, ed in questo stupore muto io provo una vera angoscia. Iside solleva il lembo del suo velo, e la vertigine della contemplazione folgora colui che osserva il grandioso mistero. Io non oso respirare, e mi sembra che io sia sospeso ad un filo sopra l' abisso imperscrutabile dei destini. Non è questo

Digitized by Google

un mettersi di faccia all' infinito, non è questa l'intuizione della morte eterna? »

Da questa condizione di spirito, che vede in tutte le cose la manifestazione di una legge eterna di dolore ed è come preso da religioso terrore dinanzi al mistero noi non possiamo rilevarci, o sollevarci, se non per due vie diverse. L'una è quella di un placido appagamento, di un quietismo apatico e sereno; l'altra è quella dell'esaltazione fanatica, dell'ebbrezza mistica. Nell'una si riguarda con scettico sorriso il volgere della vita individuale, e si tende a sopprimere ogni brama che dia palpiti infecondi, e intorbidi la tranquilla esistenza; nell'altra si agogna con fremito di desiderio ad una partecipazione attiva e possente con l'Assoluto e si è rapiti nell'estasi sovrumana. La prima condizione di spirito fu così bene rappresentata da Victor Hugo in versi memorabili:

Ne me console point et ne t'afflige pas,
Je suis calme et paisible,
Je ne regarde plus le monde d' ici bas,
Mais le monde invisible !

La seconda dal Goethe, nel ritrarre i rapimenti estatici di Faust: « O fonti della vita, voi che alimentate la terra ed il cielo, voi cui sospira l'essere mio inaridito, voi sgorgate, voi nutritemi; io già vengo meno ».

L'uno atteggiamento e l'altro noi troviamo nell' Amiel. Talvolta la contemplazione della vita degli esseri, sgorgante perennemente dalle fonti della natura, lo elevava ad un mondo superiore di calma imperturbata:

Dans l'eternel azur de l'insondable espace
S'enveloppe de paix notre globe agité;
Homme, enveloppe ainsi tes jours, rêve qui passe,
Du calme firmament de ton eternité.

Digitized by Google

Così egli scriveva nel *Penseroso*. Ma quella medesima contemplazione esaltava a quando a quando la mente dell'Amiel; e gli faceva prorompere dall' animo il linguaggio più immaginoso e più mistico, che mai si abbia. L'eccitazione trepida e il terrore sacro, la gioia torbida dei violati misteri e lo spavento degl' impenetrabili abissi, si sentono in quelle parole, che si susseguono con foga incessante, e rivelano commozioni strane, passioni inaudite, inebbriamenti deliziosi. E di che fulgide immagini, di che vivaci colori egli sa rivestire la sua visione delle cose! Ora è una dolce musica, che lo fa ritornare ai giorni dell'età prima, sicchè egli grida nell'estasi: « Venite, poesia, natura, giovinezza, amore; ricostituite la mia vita con le vostre mani di fata, ricominciate in me i vostri giri immortali, cantate le vostre melodie di sirena, fatemi bere alla coppa dell' immortalità, riconducetemi nell'Olimpo dell'anima: »; ora allo spettacolo di una bella notte d'aprile, piena di stelle, egli si sente rapito nel tempio dell' infinito, in presenza dei mondi, nell' immensa natura, ospite di Dio. « Oh come, egli dice, tutti gli astri erranti nello scialbo etere mi attirano lontano dalla terra, e quale inesprimibile pace, quale rugiada di vita eterna essi fanno cadere sull'anima in estasi! Io sentivo fluttuare la terra come una lancetta in questo oceano azzurro. Bello è far proprio nutrimento di questo piacere profondo e tranquillo. Esso purifica e innalza tutto l'uomo ». Persino un seguito di copiose e svariate letture gl' ispira questi commossi pensieri: « Io ho percorso l'universo, dal più profondo dell'empireo sino ai movimenti peristaltici degli atomi nella cellula elementare; io mi sono dilatato nell' infinito, liberato in ispirito dal tempo e

Digitized by Google

dallo spazio, riconducendo la creazione senza confini al punto senza dimensione e vedendo la moltitudine dei soli, vie lattee, stelle e nebulose, nel punto. E da tutti i lati misteri, meraviglie, prodigi si estendevano senza limiti, senza numero e senza fondo ». In questi momenti gli pareva di potere adorare il suo Dio « nello stupore dell'estasi, nell'umiltà ardente dell'amore »; gli pareva di sentire l'armonia eterna, cantata da tutte le forme create, nelle sfere infinite dell'esistenza; gli pareva di ascendere dai limbi infernali verso le regioni della luce, ed esclamava: « Il cielo, l' inferno, il mondo sono in noi. L'uomo è il grande abisso ».

***

Il grande abisso! E la sua anima aveva infatti una straordinaria virtù di immedesimarsi nelle cose, di trasformarsi nelle manifestazioni varie dell' esistenza, di uscire quasi dai confini della sua personalità e rievocare in se stessa la vita dell'universo. Da ogni concezione particolare egli doveva risalire ad una idea universale; ogni cosa era per lui la via che lo portava all' infinito, ogni realtà dischiudeva la porta all' astrazione assoluta. Egli possedeva, come di se stesso disse, i due punti estremi dell'essere: gli mancava il giusto mezzo: quello della realtà pratica. Sognatore eterno, assisteva con voluttà trepida a questa divina metamorfosi del proprio essere nella varietà infinita delle forme e la descriveva con immaginoso linguaggio, in parecchi passi del suo *Journal* e nei pensieri che sono aggiunti alle poesie *Grains de Mil.* Era, secondo lui, il suo dono cotesto, di « ridursi allo stato di germe, di punto, di

Digitized by Google

esistenza latente, liberarsi dallo spazio, dal tempo, dal corpo e dalla vita, rituffarsi di cerchio in cerchio sino alle tenebre del suo essere primitivo ». Egli riconosceva come suo istinto « l'attitudine perpetua, la disponibilità costante, la capacità indefinita di reazione simpatica, in una parola il bisogno di coscienza universale ». Egli sentiva il disgusto della vita individuale, e l' impulso ad annullare la propria volontà nella coscienza pura dell' attività universale. Questo sacro stupore dell'anima dava alle sue parole una solennità ispirata, come di augure, come di vate: « Un raccoglimento profondo si fa in me: io sento battere il mio cuore e passare la mia vita. Mi sembra di essere divenuto una statua, posta sul fiume del tempo, mi sembra di assistere a qualche mistero, da cui uscirò vecchio o senza età ». In questi istanti sublimi, egli aggiunge, « l' anima è rientrata in sè stessa, ha ripreso l' indeterminatezza sua, si è ripiegata al di fuori della sua propria vita, ed è così ridiventata embrione divino ». La conclusione di tutto questo è per l' Amiel quella che fu già per Buddho: occorre rompere i confini della vita individuale e risalire mediante l' intensa meditazione all' unità della vita universale. Quando l'illusione della vita individuale è cessata, allora, secondo l'Amiel « il dolore è finito, l' errore è scomparso, il tempo e la forma han cessato di essere; la bolla d'aria colorata si è disciolta nello spazio infinito, e la miseria del pensiero si è dileguata nell'immutabile riposo del Nulla che non ha confini ». E come per l' antico pensatore, così anche per il solitario di Ginevra, questo elevarsi dell'anima sino alle fonti della vita è un atto di asce-

Digitized by Google

tismo puro; l'uno vi giungeva attraverso i gradi delle sante visioni, l'altro mediante quell'intensa emozione religiosa, che gli faceva vibrare, come egli dice, tutte le corde dell'anima, e lo metteva « in comunione con la propria essenza, in pace ed in effusione con l'universo, con Dio ».

Quest'anima, che aveva così potente virtù d'irradiazione nella vita esteriore, pur conservava nell'intimo della coscienza ascose profondità, che gli rinnovavano perennemente il fascino dell'interiore esame, e gli facevano discoprire con sempre nuova meraviglia le oscillazioni del suo sentimento ed i recessi ignorati in cui giacevano, sacro deposito, gli affetti di un tempo. A tal riguardo appunto, egli nel dicembre 1857, scrisse sul suo *Giornale* una parola semplice e grande: « Fa in te una parte al mistero: non lavorare sempre tutto te stesso col vomere dell'esame, ma lascia nel tuo cuore un piccolo angolo in maggese, per i semi apportati dai venti; riserba un piccolo tratto d'ombra per gli uccelli del cielo che passano: abbi nella tua anima un posto per l'ospite, che tu non attendi, ed un altare per il dio ignoto. Se un uccello canta nel tuo fogliame, non t'affrettar troppo ad addomesticarlo. E se tu provi qualche cosa di nuovo (pensiero o sentimento) svegliarsi nel fondo dell'esser tuo, non portarvi presto la luce nè lo sguardo: proteggi con l'oblio il germe nascente, circondalo di pace, non abbreviare la sua notte, permettigli di formarsi e di crescere, e non andare annunziando la tua felicità. Sacra opera della natura, ogni concezione deve essere avvolta in un triplice velo, di pudore, di silenzio e di ombra ».

Digitized by Google

*
* *

Non si può dubitare che con le sue disposizioni di spirito, assetato ardentemente d'ideale, con la sua acuta squisitezza di sentimento, l' Amiel sia stato profondamente infelice. Il suo male fu uno solo: il pensiero. Le parole che l' Amiel scrisse una volta, mentre d' intorno rideva la primavera in fiore, sembrano l'epilogo di una esistenza dolorosa. « Perchè la vita, egli diceva, mi dà si poca gioia? Il tuo zenith è passato: tu declini verso il tramonto. Cuore vuoto, esistenza povera, forza che vien meno, giovinezza fuggita, tempo perduto, gioie assenti, sogni svaniti, speranze distrutte, triste realtà che bisogna toccare con mano e riconoscere tuo malgrado! ». Ebbe, sì, momenti di sensi arcani, profondandosi nella contemplazione della vita universale, e quasi assistendo, come l' antico suo Eraclito, allo spettacolo del mutarsi e rimutarsi perenne di tutto. « In quei momenti, egli scrisse, mi sembra che la mia coscienza si ritragga nella eternità sua; essa vede circolare, dentro quella, i suoi astri e la sua natura con le stagioni e le miriadi di cose individuali; essa si accorge di essere, nella sostanza sua stessa, superiore ad ogni forma, contenente il suo passato, il suo presente e il suo avvenire, vuoto che tutto chiude, mezzo invisibile e fecondo, virtualità d'un mondo, che si sviluppa dalla propria esistenza, per rifarsi nella sua intimità pura ». Ma quando il sovrumano incanto si dileguava, ecco ancora d' intorno la desolazione ed il tedio, ecco il succedersi di tutte le deluse speranze, di tutti i pensieri, che nella sua raccolta poetica *Jour à jour,* egli rassomiglia a bolle di sapone, iridescenti visioni

Digitized by Google

vaganti nell' aria, le quali non sì tosto rilucono e già vaniscono.

In una quartina, che fa parte della raccolta *Penseroso,* egli accenna all'efficacia morale del dolore. L'arte di vivere è « soffrire utilmente »:

> L' art de la vie, ami, tu voudrais le connaître ?
> Il est tout dans un mot: Employer la douleur,
> Souffrir utilement. Sache bénir le maître,
> Pour la fleur sans le fruit, pour le fruit sans la fleur.

Ma finchè egli visse, il suo dolore non fu utile a nessuno. Il carattere chiuso e solitario della sua vita tolse ad esso anche questa irradiazione benefica. Ora invece è moralmente utile a noi lo studiare quest' anima, nella quale la nostra trova tanti echi di simpatie e che seppe con accorata rassegnazione resistere al bieco destino.

Nel 1880 egli, già fiaccato dai mali fisici, mentre lo spirito si disponeva al passo fatale, rassomigliava il corso della vita ad un faticoso viaggio attraverso il deserto, un viaggio in cui allo stanco viatore sorrida lontano, al di là delle sabbie ardenti, qualche dolce ricordo. È una bella pagina, di grande potenza descrittiva: « Il viaggiatore che traversa il deserto, si sente circondato dagli animali rapaci che hanno sete del suo sangue: di giorno gli avoltoi volano sopra la sua testa la notte gli scorpioni s' insinuano nella sua tenda, gli sciacalli si aggirano intorno ai suoi fuochi di bivacco, le zanzare tormentano la sua pelle col loro avido pungiglione: dappertutto la minaccia, l' ostilità, la ferocia. Ma al di là dell' orizzonte, oltre le sabbie aride ove circolano le orde nemiche, il viaggiatore ricorda qualche testa cara, sguardi e cuori che lo seguono nei so-

Digitized by Google

gni, ed egli sorride. In fondo, noi ci difendiamo per tempo più o meno lungo, ma noi siamo sempre vinti e divorati: il verme del sepolcro non ci manca mai. La distruzione è il nostro destino, l'obblio è il nostro retaggio ».

***

La sua intima e profonda venerazione dell'ideale il rendeva infelice e sterile, non pure nel campo dell'intelletto, bensì anche in quello del sentimento. L'aspirazione ad una forma superiore di amore gli incuteva tutte le timidezze, le esitazioni, i sacri rispetti che il sentimento suole ispirare ai cuori più gentili. Le donne si fanno giuoco sempre di quelle timidezze, di quelle esitazioni e di quei sacri rispetti; e si concedono con abbandono ai trionfatori, o brutali o spensierati o audaci. E tosto nell'animo del sognatore s'ingigantisce ancora una volta il contrasto perenne: la realtà sfacciata ed ingrata, par che irrida alla nobiltà del suo sogno; e ciò gli dà angoscie e sofferenze acute di spasimo. Tutto questo provava il povero Amiel e si assoggettava, quasi con fierezza, alla tirannia del suo ideale. « Venir meno ad esso era, diceva egli, il più irreparabile dei sacrilegi, la deflorazione della coscienza, il disonore di sè stesso, la colpa irremissibile, da cui non è dato rilevarsi più mai nella dignità dello spirito. » E nella impossibilità di ritrovare incarnato in una persona vivente l'ideale suo, egli rinunziava anche all'amore. « L'amore, egli scrisse, è per me cosa tanto sacra, che io fremo di passarne la soglia, come s'indietreggia davanti alla lettera chiusa, che può contenere la nostra sentenza di morte ». — Ma quella rinunzia

Digitized by Google

non fu scevra di rammarico. Egli sentiva intenso ed acuto il desiderio di una esistenza intima, di affetti e di espansioni care, di una esistenza cui l'amore desse nobiltà di missione e quella serena forza, che deriva dalla coscienza di saper continuata la propria vita in altre vite novelle. Nè quella rinunzia avvenne senza che le precedesse una lunga dolorosa esperienza e la vana ricerca di una donna gentile. Ma, un po' per suo temperamento, un po' per bieco volger di cose, tutto pareva essergli avverso e inaridirgli ogni fiore di speranze. A quest' uomo che ebbe così alto l' intelletto, così fine il sentimento, così puro il cuore, non sorrise dunque l' amore! Quante volte ne risuona sul suo labbro mestamente il rimpianto: « Avere una compagna della mia vita, dei miei lavori, dei miei pensieri e delle mie speranze! ». Ed altrove: « Non avrò dunque io mai il cuore di una donna su cui riposarmi? un figlio in cui io possa rivivere, un piccolo mondo, in cui io possa far fiorire tutto ciò che si nasconde in me? » E non l' ebbe mai! Chissà? forse egli rimase, qualche volta, assorto in desioso stupore dinanzi ad una figura soave di donna, ed anche egli sognò... Sognò che quella potesse essere la sua fata benefica, la sua ispiratrice gentile, luce dell' anima sua, potenza serenatrice della sua vita... Ed anch' egli dovè infrangere l'idolo, ed accorgersi che aveva adorato una creazione della sua fantasia, una sua « amorosa idea ». L' ombra mesta del Recanatese ammonisce:

. . . . Non cape in quelle
Auguste fronti ugual concetto....

Digitized by Google

MAURIZIO DI GUÉRIN

Digitized by Google

Digitized by Google

Volgono ormai cento anni, da che nacque nel castello del Cayla, presso Andillac (Tarn), Maurizio di Guérin. Il paesaggio dei boschi e delle vallate native sembra essersi impresso in quell' anima con caratteri indelebili, averne atteggiato tutti i moti, e arricchito lo spirito d' impressioni imperiture. Era in lui una singolare dote di raccoglimento, e quasi di stupore sacro innanzi ai fenomeni dell' universo. Indi il senso religioso che egli dava a tutta la vita: la penetrazione intima e profonda della natura, la venerazione attonita per tutto ciò che v' è di misterioso sul mondo. Il pensoso fanciullo si ritraeva per ore ed ore in meditativi silenzi, sotto l' ombra di un mandorlo o nel cavo di una grotta; ivi pareva entrare in una comunicazione più diretta, in una più intensa partecipazione con la vita, confondere quasi l'anima propria con l'anima delle cose: « Oh come sono belle le voci della natura, che si spandono per l' aria, che si levano col sole e lo seguono, che seguono il sole come in una pompa regale! Queste voci di acque, di venti, di boschi, di monti e di vallate, questi scrosci di tuoni e di corpi nello spazio, voci magnifiche cui si mescolano voci delicate di

Digitized by Google

augelli e di migliaia di esseri canori: ad ogni passo, sotto ogni foglia, è una tenue musica.... Oh come i giorni di estate ne sono pieni! Qual risonanza, quando le campagne esultano di vita e di gioia, come le giovanette; quando da ogni parte si levano risa e canzoni, e la cadenza del grano battuto sull'aia, e il canto delle cicale, e alla sera il tintinnio delle campane, l'*Angelus* che annunzia Dio presso di noi... Io vò sempre ascoltando queste voci. Se pare che io sia rapito nel sogno, io penso a queste armonie. Io tendo l'orecchio ai loro mille suoni, le seguo lungo i ruscelli, le ascolto dal fondo degli abissi, salgo sulle vette degli alberi, dalle cime dei pioppi sono sospeso sopra il nido degli augelli. Oh come sono belle le voci della natura che si spandono nell'aria!.... » Così scriveva il piccolo Maurizio, appena undicenne, prima di abbandonare i boschi e le vallate della sua fanciullezza. Ai pensosi silenzi della sua grotta del Cayla ricorreva egli certo molti anni dopo con la mente quando faceva dire al suo Centauro: « Ombre che abitate le caverne di queste montagne, io debbo alle vostre silenziose cure l'educazione segreta che mi ha sì fortemente nutrito, debbo a voi di avere, sotto la vostra protezione, gustato la vita tutta pura, quale mi veniva dal seno stesso degli dèi ». Il sentimento vivace della campagna, il desiderio acceso delle sue bellezze, la commossa partecipazione alla sua vita, non lo abbandonarono mai più. La campagna fu la sua Musa ispiratrice e il suo sospiro incessante; il suo tormento, nell'ardua impresa di fissarne ed esprimerne con la parola tutto il fascino e tutta la bellezza, e il suo balsamo, fra le traversie e i dolori dell'agitata esistenza; quell'amore gli durò

Digitized by Google

tenace, pure in mezzo al turbine dell' affannosa metropoli, quell' amore fu la sua poesia e la sua gloria.

*
* *

Un tale spirito doveva essere naturalmente dotato di una acuta sensibilità, che gli aumentava e gli moltiplicava le impressioni delle cose.

Quel che agli altri occhi passa indistinto e confuso ai suoi acquistava luce e vita, e quella vita ei sentiva, quella vita ei quasi riviveva con affetto commosso, con passione intensa. Questa eccitazione continua del sentimento gli dava rilassamenti di abbandoni e voluttà di spasimi, e rendeva agitata quella esistenza, che pareva consumarsi come in un alito caldo di poesia: « Il giorno è triste, egli confidava una volta ad un amico, ed io sono come il giorno; oh, amico mio, che siamo noi mai, o piuttosto che sono mai io, per soffrire così, senza tregua, di tutto ciò che mi circonda, e vedere il mio umore seguire le variazioni della luce?... Le giornate più uniformi e più tranquille sono traversate per me da mille accidenti impercettibili, che non colpiscono se non me solo. Questo raggiunge un grado che voi non potreste neppure immaginare ». Necessaria conseguenza di tal temperamento era che quella medesima vita che si agitava nell'animo del poeta allo spettacolo del mondo esteriore, ei la trasportasse in quel mondo, e, descrivendolo, desse a quel mondo la sua anima e il sentimento suo. Vede in un mattino di maggio gli alberi ormai privi di fiori. La loro missione d' amore è compiuta, egli pensa, ed i fiori sono morti, come madre che perisca dando la vita. Ma i frutti hanno aspirato l' energia vitale e riproduttiva, che deve dar l' e-

Digitized by Google

sistenza a nuove creature. Una generazione innumerevole è ora sospesa ai rami di tutti gli alberi, alle fibre delle più umili erbe, come pargoli al seno materno. Tutti questi germi, incalcolabili nel loro numero e nelle loro diversità, sono là, fra il cielo e la terra nella loro cuna, ed abbandonati ai venti, cui è assegnato di cullare queste creature. Le foreste future sono sospese invisibili alle foreste viventi. La natura è tutta intera affidata alle cure della sua immensa maternità ». In questo quadro grandioso tutto è mosso e tutto è vivente; e l'uomo si confonde e si perde in questo gran mare dell'essere. Ed appunto nel confondersi e nel perdersi era un'ebbrezza arcana di rapimento, un concedersi delizioso alle grandi correnti della vita universale, che parevano travolgerlo nei loro vortici. « Forse, egli scrisse, nel seno delle foreste, nella stagione in cui la vita sale sino all'estremità dei rami, io potrò sentire qualche influsso benefico, potrò avere la mia parte nell'abbondanza della fecondità e del calore. Io ritorno, come voi vedete, alle mie antiche immaginazioni sulle cose naturali, invincibile tendenza del mio pensiero, specie di passione che mi dà entusiami e lagrime, scoppi di gioia e un eterno alimento di sogno. Eppure io non sono nè fisico, nè naturalista, nè scienziato. V'è una parola, che è la dea della mia immaginazione, la tiranna, per dir così, che l'affascina, che l'attira, e le dà un'agitazione senza riposo e la trascinerebbe non so dove: è la parola *vita* ». Non si poteva meglio esprimere la condizione singolare di questo spirito, che aveva la coscienza delle grandi cose che in lui si dibattevano, e non trovava un'espressione, che fosse adeguata a quel che egli sentiva.

Digitized by Google

Il passato, con la poesia dei ricordi, con le sfumature miti, che la lontananza dà a tutte le cose, lo commoveva profondamente. Un rimpianto infinito sorgeva in lui; la voluttà del ricordo, le ricapitolazioni della sua vita lo esaltavano, ed erano più ricche della presenza stessa della felicità. Anzi la felicità, e cioè tutto quello che di sensazioni deliziose gli dava il mondo, gli era cagione di sofferenze acute. « Io ho il cuore sì pieno, l'immaginazione sì inquieta, egli scriveva ad un amico in fidente abbandono, che io debbo cercare qualche consolazione a tutto ciò, aprendomi con voi. Io sono inondato di lagrime, io che soffro tanto delle lagrime altrui. Un turbamento misto di dolore e di attrattive s'è impadronito di tutta l'anima mia. L'avvenire pieno di tenebre, verso il quale io mi avanzo, il presente che mi colma di beni e di mali, il mio strano cuore, lotte incredibili, effusioni di affetto che potrebbero trar seco l'anima e la vita e tutto ciò che io possa essere, la bellezza del giorno, la potenza dell'aria e del sole, tutto ciò che può rendere smarrita una debole creatura, mi riempie e mi circonda ».

***

Una così squisita ed ardente passionalità emana da un temperamento per eccellenza mistico. La natura egli non l'interroga con occhio scrutatore: la sente e la vive. Egli non si chiude in sè stesso e in un'arida contemplazione dei suoi pensieri; ma proietta quasi l'anima propria nell'anima universale, ed ascolta intento, e in sè e fuori di sè, la voce del divino. Per il mistico ogni scienza particolare è un impaccio, è un velo posto alle cose: basta profondarsi in sè stesso

Digitized by Google

per accedere alle fonti vive ed ingenue, che sono nell'anima nostra e nella natura. La società, i costumi, i traviamenti del mondo, tutto ciò che v'è di artificiale e di falso, ci tolgono ogni comunicazione diretta ed immediata; occorre sollevare tutta questa scoria e tornare alla limpida luce della purità prima, per sentire il linguaggio intimo ed arcano, che si rivela solo a pochi cuori. Per il mistico ogni sussidio di scienza mortifica le potenze dell'anima, ed impedisce la conoscenza vera: solo riconcentrandosi nell'ignoranza, e cioè avvicinandosi direttamente al mistero, si può sentire il divino nell'umano. Pochi han saputo mettere in luce questo intimo bisogno dello spirito, come ha fatto il Guérin in una pagina del suo *Journal*: « Noi viviamo egli dice, troppo poco, o quasi non viviamo, di vita interiore. Che è ormai di quell'occhio interno che Dio ci ha dato, destinato a vegliare senza posa sulla nostra anima, ad essere il testimone dei moti misteriosi del pensiero, dell'agitarsi ineffabile della vita nel tabernacolo dell'umanità? Quell'occhio è chiuso, esso dorme; e noi apriamo largamente i nostri occhi terrestri e non comprendiamo niente della natura, perchè non ci serviamo dello specchio che ce la rivelerebbe, riflesso nello specchio divino dell'anima. Non v'è contatto tra la natura e noi: noi non abbiamo l'intelligenza se non delle forme esteriori, e non del senso, del linguaggio intimo, della bellezza, in quanto è eterna e partecipe di Dio, tutte cose che sono limpidamente rintracciate e osservate dall'anima dotata di una meravigliosa facoltà speculativa. Oh! questo contatto della natura e dell'anima produrebbe una ineffabile voluttà, un amore prodigioso del cielo e di Dio ». E a mo' di

Digitized by Google

conclusione così determinava il Guérin le due attività della mistica contemplazione: « discendere nell' anima degli uomini, e far discendere la natura nella propria anima ».

Or qui è da porre in rilievo il carattere del misticismo del Guérin. Il misticismo, pur avendo forme che sembrano identiche, di estasi e di rapimenti, assume nel fatto atteggiamenti vari e procede da moventi sentimentali diversissimi. Il dispogliarsi di ogni condizione, di ogni desiderio, di ogni passione terrena, il vivere la pura vita dello spirito, fu per Platone e per i platonici l' ideale più alto del sapiente; e poichè solo nella morte l' anima poteva essere interamente libera da qualsiasi contaminazione corporea, solo nella morte si poteva raggiungere la felicità, cioè la sapienza. La filosofia era sulla terra come l'anticipazione di questo stato di felicità oltremondana; era quindi come una preparazione alla morte. Si ha qui un misticismo, per dir così, intellettuale: il termine ultimo da raggiungere è la sapienza; e tanto più di divino si accoglie nell'anima propria, quanto più quest' anima s' illumini della speculazione filosofica. Ma il medio evo cristiano non ebbe fede nella filosofia. Il termine da raggiungere non fu più la sapienza, ma Dio. La sapienza era ingannatrice: o per meglio dire non v'era altra sapienza fuorchè da Dio e in Dio. Alla filosofia sulla terra si doveva dunque sostituire l'adorazione di Dio, adorazione fatta col pensiero e col sentimento, con impeto di passione e con abbandono di estasi. Così il fine della vita si spostava ancor più dalla terra verso il cielo: quel fine era tendere a Dio, cioè identificarsi con Dio. Per il nostro Maurizio quel fine è ancora sulla terra. Il

Digitized by Google

suo Dio non è nelle profondità inaccessibili, ove il pensiero e il sentimento non lo possono raggiungere: il suo Dio è in tutto ciò che circonda l'uomo, in una parola è nella natura. Il misticismo del Guérin tende appunto alla identificazione con la natura. Il *Journal* ha su tal soggetto qualche pagina di commossa eloquenza: « Oh, se l'uomo potesse identificarsi con la primavera, sforzare il pensiero sino a credere di aspirare in sè tutta la vita, tutto l'amore che fermenta nella natura, sentirsi a volta fiore, verdura, augello, canto, frescura, elasticità, voluttà, serenità! Che sarebbe allora di me? in qualche momento concentrandosi tutto in questa idea e guardando con occhio intento la natura, si crede provare qualche cosa di simile ». Ed altrove: « Questo contatto della natura e dell'anima genererebbe una ineffabile voluttà, un amore prodigioso del cielo e di Dio! » Qui la natura non è più, come nei romantici, lo sfondo di un quadro, sfondo che rimane quindi al di fuori delle passioni umane: per Maurizio è tutto un solo vortice di passioni, un solo fremito di desiderii, un solo rigoglio di giovinezza, che agita e la vita nostra e la vita del mondo. Grande affinità ha con questa del Guérin la concezione mistica di Federico Amiel. Nell'ebbrezza della sua contemplazione, questi diceva sentirsi ridurre allo stato di germe, di punto, di esistenza latente, liberarsi dallo spazio, dal tempo, dal corpo e dalla vita, rituffarsi di cerchio in cerchio sino alle tenebre del suo essere primitivo. Col misticismo di questi solitari pensatori, che a tanta sincerità di impressioni congiungevano tanto vigore di sentimento, come siamo lontani da quel misticismo lisciato, garbato, mondano, pieno di sorrisi e di

Digitized by Google

grazie, che caratterizza, ad esempio, l' opera del Fénelon. Anch' egli esalta la pura contemplazione dello spirito; ma è così manifesto in lui l' amore passionato della realtà, il bisogno vivo dell'attività pratica! Adattandosi al mondo, studiando il carattere morale di ciascuno, passando attraverso i contrasti umani con un sorriso d' indulgenza, egli sapeva dire al forte parole forti, e parole dolci agli afflitti, e parole gentili alle anime delicate, ed anche parole mistiche alle anime rapite nell' estasi.

***

Il Guérin sentiva profondo e desolato quello sconforto che invade ogni artista, quando tenta trovare un' espressione alla vita che gli si agita dentro, dare una forma al fantasma che gli brilla nel pensiero. Anche gli artisti più misurati, per i quali quella vita non è un tumulto d' idee, che turbinino impetuose e che sembrino esser quasi l'una d' impaccio all' altra, anche quegli artisti dunque sentono come « il più divin s'invola ». Quanto ciò deve essere più vero di coloro, la cui squisita sensibilità fa che le impressioni si succedano con lena infaticata, eccitando la mente, ma non concedendole, per il sopravvenir delle nuove, di fissar le prime, di dare ad esse una espressione. La natura par che si diletti a giocar talvolta questo brutto gioco: dare alcune facoltà del genio e negarne altre, e lasciare così a mezzo l'opera sua. Dare ad esempio l' intuito felice, la commozione profonda degli affetti, il sentimento acuto della vita, il fervore sacro della ispirazione poetica, e arrestarsi là, e condannare tutto questo mondo a morire, e non largire, a chi ne ha sentito il

Digitized by Google

fascino e la grandezza, la tempra salda che lo convertirebbe in opera di pensiero e di arte. Maurizio di Guérin fu un deluso e uno scontento. Il capolavoro vagheggiato non venne mai. Quelle sue pagine che a noi or sembrano così calde e così vive, come dovevano sembrare languide e smorte a lui, che aveva vissuto intensamente nel fulgore dei suoi sogni, e aveva provato quanto fosse vana impresa assoggettare al gioco della parola quel che v'era di più immateriale e di più sublime sul mondo! « Più io procedo innanzi, egli scriveva, più l'idolo si eleva, e diviene irraggiungibile. La parola propria, quella espressione che sola si addice, di cui parla La Bruyère, io non so mai di averla trovata, per modo che lo spirito se ne appagasse; e quando pur l'avessi colta, restan la disposizione e le combinazioni infinite e la varietà e la salacità e la saldezza e la novità nei termini usati; l'impreveduto, l'immagine nella parola, e la linea e la giustezza delle proporzioni, tutto infine, le doti dello scrittore, la genialità: e di tutto questo io non ho che il buon volere ». E si può aggiungere che il buon volere gli fu scorta preziosa. Poche prose hanno la lucentezza, il nitore, il brio, che si ammira nel *Centauro* e nella *Baccante*. Ivi la parola è colorita e precisa, l'immagine par che ci si levi dinanzi in una plasticità scultorea, tutto spira come una freschezza mattinale, un profumo di primavera in fiore.

La rappresentazione generale di questo mondo mitico ci dà un'impressione grandiosa di mistero e di forza, di ignota forza, che si chiuda possente e muta nelle fibre ascose della terra, nei rivi fecondanti, nel cortice delle querce. L'autore ha voluto quasi rappre-

Digitized by Google

sentarci la primitiva energia generatrice del mondo, lo svolgersi e il prorompere delle infinite forme, nella notte sacra e feconda. La stessa immagine della giovinezza, un' immagine solitamente gaia ed aperta alla luce, ci si presenta come chiusa nell'ombra. « La giovinezza, egli dice, è simile alle foreste verdeggianti sbattute dai venti: essa agita per ogni verso i ricchi doni della vita, e sempre qualche profondo murmure regna nel suo fogliame ». Quanto più il Centauro si profonda nella contemplazione della natura, tanto più l'ombra del mistero si leva inquietante innanzi a lui: egli invecchierà e quell'ombra non sarà dissipata. Non si penetra impunemente nel segreto divino: un avoltoio strazia eternamente le viscere dell' audace che formó il primo uomo. Egeo nascose sotto una roccia, ai confini del mare, i suoi contrassegni e i suoi ricordi, affinchè il figlio Teseo potesse riconoscere la propria origine; così gli dèi gelosi hanno nascosto in qualche luogo le testimonianze della discendenza delle cose; ma ai confini di quale oceano hanno essi rotolato la pietra che le copre? Niuna luce dunque squarcia le tenebre eterne; ed anche il Centauro fra poco rientrerà in quelle tenebre; egli si dissolverà come neve fluttuante sulle acque, egli si mescolerà ai fiumi, che scorrono nel vasto seno della terra.

Si mescolerà, ma per risorgere. Se il *Centauro* conchiude col dissolvimento dell'essere, la *Baccante* è, per così dire, la palinodia, è l' inno della resurrezione. Al vertice della roccia appaiono i giovani pescatori, il braccio teso verso le acque e il corpo inclinato, come divinità pronte a tuffarsi: e si precipitano talvolta e si dice che ricompaiano poi, coronati, sulle onde. An-

Digitized by Google

che la Baccante si è fermata a lungo, sospesa sui misteri, anch'essa si è precipitata, ed è ricomparsa poi, coronata e grondante. È ricomparsa a ricantare la vita, a ricantare la giovinezza eterna, che tutto feconda e ravviva. La divinità di Bacco è qui presentata secondo l'antica grandiosa concezione dionisiaca: è la forza perennemente attiva, che penetra l'universo e gli dà vita. « Il suo soffio sempre rinnovellato corre per tutta la terra, nutrisce alle estremità del mondo l' ebbrezza eterna dell'oceano, e spinto nell'aria divina agita gli astri »; esso riscalda il sangue illanguidito, esso penetra sin nelle viscere umide della terra, nel seno della notte senza confini. Inebbriata da questa forza possente, la Baccante non sarà invasa dalle ombre, che tentano avvolgerla; essa che ha sentito nel suo seno la potenza misteriosa del dio, rimane come simbolo della vita: « Le ombre riempivano le profondità della valle, salivano verso me, distribuendo a tutto ciò che ha respiro il sonno ed i sogni, mi raggiungevano infine e m' avviluppavano, ma senza penetrarmi. Io restavo ferma e viva sotto la gravezza della notte, mentre la terra, piena di sonno, comunicava il riposo alle mie membra e le guadagnava all' immobilità generale: la mia fronte vegliava, senza essere colpita di languore ». È uno sforzo supremo, ma inane: quella fronte anch' essa si inchinerà, vinta dall'ombra. Il nostro sognatore non ha squarciato il mistero. Quel mistero che rendeva inquieto lo spirito del Centauro, quel mistero che gli dèi gelosi avevano nascosto sotto una pietra, ai confini di un ignoto oceano, quel mistero non è rivelato, sol perchè la Baccante nell'ebbrezza del rapimento estatico senta una forza divina scorrere l'universo e rinnovarlo

Digitized by Google

perennemente. Il Guèrin vide di non poter trovare una parola più alta di quella che gli veniva dalle reliquie venerande dell'anima antica: il mito fu per lui una risposta al problema eterno, una risposta, la sola. Il mito non era fredda rievocazione o reminiscenza classica, non era un espediente letterario, una vaghezza da artista, una velleità da erudito: era la forma stessa del suo pensiero, ed era sbocciato nell'anima sua per quel medesimo bisogno, che ne determinò l'origine nell' antichità remotissima. Una fantasia che soverchiava la osservazione diretta dei fatti portava a vedere nei fenomeni naturali l'effetto di volontà e di passioni simili a quelle degli uomini; indi il fiorire meraviglioso di tutte le leggende mitiche, che popolavano di esseri divini gli spazi e ne animavano le cose tutte. Così appunto nel Guérin. Confondendosi con l' essenza stessa della natura, egli sentiva un perenne spirito vitale pervaderla ed agitarla: sentiva per impeto di forze, di affetti, e di passioni, che parevano umane, svolgersi e rinnovarsi il mondo: se a tutto ciò dunque egli voleva dare un nome, una espressione, una forma, nasceva il mito. Natura delicatissima, egli seppe nella intensità delle impressioni sue riprodurre ciò che era stato creazione secolare e collettiva di un popolo: egli prestò l'orecchio e l'anima intenta alle voci misteriose delle cose, e sentì uscire dai campi, dalle onde, dai boschi una virtù dolce e benefica, che lo rapì in un' estasi tranquilla, in un abbandono di sogno, e gl' illuminò con un raggio di letizia e di gloria gli anni brevi e dolorosi.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

	Pag.
Il carattere morale di Mecenate.	3
Petronio Arbitro e la società romana dell'età di Nerone. .	13
I misteri Greci	39
Euripide mistico?	53
Leopardi e il cristianesimo.	61
Federico Amiel	109
Maurizio di Guérin	145

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA DI CRITICA STORICA E LETTERARIA

Volumi pubblicati:

I. Credaro Luigi — **Alfonso Testa e i primordi del Kantismo in Italia.** — Vol. in 8° di pag. 160. L. 2,—
II. Pascal Carlo — **La poesia lirica di Giovanni Prati ed altri Saggi.** — Volume in 8° di pag. 152 . . . . . » 2,—
III. Bodrero Emilio — **Pagine di cultura moderna.** — Vol. in 8° di pag. 192 . . . . . » 2,—
IV. Alterocca Arnaldo — **La vita e l'opera di Lorenzo Lippi.** — Vol. in 8° di pag. 240 con illustrazioni fuori testo . . . . . » 3,50
V. Pascal Carlo — **Epicurei e mistici.** — Vol. in 8° di pag. 160, 2ª edizione riveduta . . . » 2,—

BIBLIOTECA DI FILOLOGIA CLASSICA

DIRETTA DA CARLO PASCAL

Volumi pubblicati:

I. Carlo Pascal — **Dioniso. Saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane.** — Vol. in 8° di pag. XVI-260 . . . . . L. 5,—
II. Emanuele Ciaceri — **Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia.**—Vol. in 8° di p. XII-332 » 5,—
III. Corrado Barbagallo — **Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'Impero Romano.** — Volume in 8° di pag. 432 . . . . . » 6,—
IV-V. Carlo Pascal — **Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica.** — Due vol. in 8° di complessive pag. 550 » 8,—
VI. Francesco Guglielmino — **Arte e artifizio nel dramma greco.** — Volume in 8° di pag. 320 » 4,—
VII. Gaetano Curcio — **Orazio Flacco studiato in Italia dal Sec. XIII al XVIII.** — Volume in 8° di pag. 340 . . . . . » 5,—
VIII. Angelo M. Pizzagalli — **Mito e poesia nella Grecia antica.** Saggio sulla Teogonia di Esiodo. — Vol. in 8° di pag. 260 . . . . . » 4,—
IX. Carolina Lanzani — **Mario e Silla.** — Vol. in 8° di pag. 340 . . . . . » 5,—
X. Remigio Sabbadini — **Storia e critica dei testi latini.** — Vol. in 8° di pag. 350 . . . . . » 5,—

Digitized by Google